

Rassegna

Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Vol. V.

TRANI, 10 Luglio 1888.

Num. 13-14.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO, Anno L. 7.50. — STATI D'EUROPA, L. 9.50.
Un numero separato Cent. 50. — Arretrato L. 1.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno.

Inserzioni a Pagamento.

Per ogni linea sopra una colonna della copertina, Cent. 50.

Domande d'associazione, d'inserzione, vaglia, ecc. debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese* in Trani.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

È vietata la riproduzione degli articoli di questo periodico, se non se ne sia ottenuto il permesso dall'Editore, il quale riserva a sé ed agli autori la proprietà letteraria a norma di legge.

Delle opere inviate alla *Rassegna* si darà annunzio.

La *Rassegna Pugliese* esce due volte al mese.

SOMMARIO. — Cesare Ricco (*Gaetano Tarantini*). — Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher (cont.) (*B. Croce*). — Patrizi e Popolani del Medio Evo nella Liguria Occidentale (cont.) (*A. Calenda*). — Il Cantico del Genio (fine) (*g.*). — Novelle Cavalleresche - Il Re Cavaliere (*F. Prudenzano*). — Fiori di Steppa (*Armando Perotti*). — Saggi di poesia popolare salentina (*Nicolò Foscari*). — Confronti! - bozzetto (*Adele Lupo Maggiorelli*).

— Amore e sacrificio (*Carolina E. Bregante*). — Soma-ropoli - commedia (cont.) (*R. O. Spagnoletti*). — POESIA: L'ultimo doge (*Carmelo Cali*). — Nova Dea (*Orazio Spagnoletti*). — A una monaca (*R. di Santa Mira*). — Vegliando (*G. Scarrano*). — BIBLIOGRAFIA: Su lavori del prof. T. Cagnetta (*E. M.*) — Malinconie - Versi postumi di M. Achille Bianchi (*Vincenzo De Girolamo*). — Miscellanea.

DUE RIGHE D'AVVERTENZA

L'abbondanza delle materie, il desiderio di non ritardare più oltre la pubblicazione di alcuni scritti, ci hanno consigliato ad anticipare la pubblicazione del presente fascicolo, il quale si compone di due numeri, 13 e 14.

È un fascicolo, che, tolta la nota dolorosa, dedichiamo specialmente alle nostre gentili lettrici.

La storia commovente e terribile di *Luisa Sanfelice*, di cui abbiamo già pubblicati i primi capitoli nei numeri precedenti, magistralmente riassunta e documentata da quel valoroso scrittore e paziente ricercatore della verità storica, che è Benedetto Croce; la novella *Il Re Cavaliere* tolta dal volume di recente pubblicazione del chiarissimo Prof. Prudenzano; il bozzetto *Confronti!* della gentile poetessa Adele Lupo Maggiorelli; *Amore e Sacrificio*, di quella simpatica scrittrice che si chiama Carolina Bregante, sono dei lavori che le nostre intelligenti lettrici apprezzeranno degnamente, e la lettura dei quali farà vibrare in diverso senso le corde più intime dei loro cuori.

Per questa volta pertanto il *sexto forte* ci scuserà se pensiamo meno ad esso, quantunque anche per esso contenga questo fascicolo qualche cosa non indegna della sua attenzione.

E con ciò noi, oggi come sempre, cerchiamo di adempiere meglio che per noi si possa al nostro compito, nella dolce lusinga di acquistarci ognor più la stima e la benevolenza del pubblico che legge.

LA DIREZIONE.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Per i tipi dell'editore V. Vecchi vennero pubblicati in questi ultimi giorni i seguenti libri:

Esperienza e Metafisica — Dottrina della cognizione — Opera postuma di BERTRANDO SPAVENTA — Un volume L. 3.50 — Si vende da Ermanno Loescher in Roma, Firenze e Torino.

Luisa Sanfelice e la congiura dei Baccher di BENEDETTO CROCE che si sta pubblicando su queste colonne — Edizione elzeviriana, L. 2.

Novelle Cavalleresche di FRANCESCO PRUDENZANO — 4.^a edizione elegantissima con vignette e il ritratto dell'autore — pag. 400 — L. 3.50, undicesima gratis.

Ama! di GAETANO MONTEDORO — Ottimo libro educativo per la gioventù — Un volume di pag. 250, L. 2.

MISCELLANEA

La Rassegna Pugliese in Spagna. = Un ottimo giornale di Madrid, *El Principiante*, rivista di letteratura, arti, scienze ed amministrazione, diretto dal signor DON JUAN GONZÁLEZ PUERTO, in uno de' suoi ultimi numeri, così parla della nostra *Rassegna*:

« El núm. 9 del V volumen de la *Rassegna Pugliese*, excelente revista que ve la luz en Trani, contiene, entre otros escritos, un interesante artículo sobre *Curiosidades Manzonianas* y un erudito trabajo acerca de *El diablo en la plastica medio-eval*. La *Rassegna* tiene además tales condiciones de elegancia y de corrección tipográfica, que le asignan un puesto de honor entre las mejores revistas italianas. »

Noi ringraziamo l'egregio confratello di Madrid del benevolo giudizio, e gl'inviando un fraterno saluto.



Publicazioni Hoepli. — In meno di tre mesi, l'editore Hoepli, di Milano, ha mandato fuori così numerose e importanti opere che non è facile per noi di seguirlo come vorremmo, e come le sue edizioni meriterebbero. Eccoci ora dinanzi un'altra serie di novità di vario genere, che danno nuova prova della sollecitudine con cui l'Hoepli attende a pubblicazioni giovevoli al progresso della scienza, delle lettere e delle arti.

Elenco dei fari e fanali (L. 3) — È un bel volume, ordinato per cura dell'Ufficio idrografico della R. Marina, e compiuto sotto la direzione del capitano di vascello G. B. Magnaghi. Raccoglie copiose e precise indicazioni sui fari e fanali posti sulle rive del Mediterraneo, Mar Nero, d'Azof, e Mar Rosso, aggiungendovi numerose incisioni eseguite con molta accuratezza.

Meccanica dei solidi (L. 12) — Il prof. Pelli, direttore della R. Scuola d'Arti e Mestieri, in Spezia, tratta ampiamente l'importante materia della meccanica dei solidi, della resistenza dei materiali industriali, coordinando tale suo lavoro alle esigenze delle scuole d'Arti e Mestieri e della marina mercantile. Il testo ha 307 figure e 186 problemi.

Geometria proiettiva (L. 8.50) — Di questo notissimo e pregevole lavoro dell'Aschieri, dell'Università di Pavia, esce ora la seconda edizione. Egli vi ha introdotto copiose aggiunte in guisa da accrescergli importanza, e farla meglio rispondere al fine proprio dell'opera. Vi sono 132 figure.

Montagne e ghiacciai (L. 2.50) — Il dottor De Pretto ha raccolto in questo volume il risultato di alcuni suoi studii, che gli consentono di riguardare sotto nuovi aspetti le teorie sull'influenza dei sollevamenti e delle degradazioni delle montagne e sullo sviluppo dei ghiacciai.

Elementi di diritto amministrativo (L. 3.50) — Esauritasi la prima edizione di questi *Elementi*, l'autore, avv. Triaca, li ha ora in gran parte rinnovati e notevolmente accresciuti, rendendoli più adatti ai programmi governativi per le istituzioni del diritto positivo negli Istituti tecnici.

Storia degli Israeliti (L. 5) — L'interesse che ha destato il primo volume di quest'opera di David Castelli affrettò la pubblicazione del secondo, con cui il lavoro rimane compiuto. Il primo volume risale alle origini del popolo israelitico e va sino alla Monarchia; di questa si occupa invece interamente il secondo. Il Castelli si è attenuto alle fonti bibliche criticamente esposte,

Annali d'Italia (L. 6.) — In continuazione a quelli del Muratori e del Coppi, il Ghiron, Prefetto della R. Biblioteca di Brera, di Milano, inizia ora col primo volume un'opera che riuscirà utile e interessante, anche per i numerosi documenti che egli reca lumeggiati. La esposizione va dal 17 marzo 1861 al 1863.

Manuali Hoepli (L. 1.50) — Di questi notissimi Manuali sono usciti ora *Storia e Cronologia*, medioevale e moderna, esposta in 200 tavole sinottiche di V. Casagrandi, e *Le alpi* di Ball, traduzione di T. Cremona, oltre alla terza edizione della *Logismografia* del Chiesa, e la seconda della *Ragioneria* del Gitti.

Di queste pubblicazioni, i docenti, i direttori degli Istituti educativi possono avere un esemplare per esame, dirigendosi allo stesso editore U. Hoepli, Milano.



La **Battaglia Bizantina** di Bologna, nel suo N. 25, contiene:

Ad una Signora, *Roberto Ascoli*. = Giornali, giornalisti e giornalismo, *Giovanni Astori*. = A.... Lisa, *Rodolfo Pezzoli*. = Figure Veneziane (El Bataor del Palazzo Ducale), *Eduardo Paoletti*. = Resurrectio, *P. F. Cucchiari*. = Per le signore (I paradossi dell'eleganza), *Dottor Minimo*. = La creazione della donna, *Ernesto Serao*. = Mezzelune, *Gace*. = Notizie = Posta Bizantina.



La **Letteratura** di Torino, anno 3, n. 13.

Dentro e fuori le quinte, *Domenico Lanza*. = Una Università persiana contemporanea a quella di Bologna, *Italo Pizzi*. = Luigi Conforti e il suo « Pompei », *Domenico Milelli*. = Inno al sole (Poesie), *Corrado Corradino*. = Otto lettere inedite di Isabella Teptochi Albrizzi (cont. e fine), *Spiridione De-Biasi*. = Gerolamo Rovetta (cont. e fine), *Giuseppe Robiati*. = Per un libro sul Cariteo, *Enrico Chiavarelli*. = In faccia al mare (Novella), *Emma Arnard*. = Notizie letterarie. = In biblioteca: *F. Orlando* e *G. Baccini*, *Bibliotechina grassoccia*, vol. VIII. = *A. Angelucci*, *Spigolature militari*. = Sul leggio: *Franz von Suppe*, Bononia (valzer). = Libri mandati a *La Letteratura*.



Sommario del num. 12 del giornalino educativo **Mamma**, diretto dalla signora Alaide Beccari in Bologna:

Su e giù per Bologna, *Isa Boghen Cavalieri*. = Armida, *Fanny Tedeschi*. = Florilegio della Mamma: Sentenze morali: (Silvio Pellico, Giovio). = Coscienza accusatrice (Pietro Metastasio). = Il consiglio di Don Evaristo (Paolo Mantegazza). = Granata, *Maddalena Libreton*. = Memorie d'infanzia: Dio, *Angelina Del Fabro*. = Scimmie operaie, *Lena Bolis*.

Copertina: Pagina dei Bimbi: Commenti alla pagina del bene del num. 7, *Luigino*, *Ada*, *Valeria*, *Ines*, *Amelia*, *Guglielmo*, *Giusto*, *Ida*, *Luigia*, *Emma*. = Patria, *Bianca*. Nota gaia, *Gina*.



Il num. 11 della **Cronaca Siciliana** che si pubblica in Terranova di Sicilia, diretta da V. Maugeri Zangàra, contiene:

Un codice inedito di Dante, *F. Mango*. = Pubblico e autore, *A. Pastore*. = Nella baia di Rio Janerio, *Edmondo De Amicis*. = La freccia dorata (fiaba), *Onorato Roux*. = Dalla « Lutezia » *Carmelo Cali*. = Accoppalo! *T. Cannizzaro*. = Ricordi di Sicilia, *Alessandro Sacheri*. = Note al margine su gli idilli di Teócrito di A. Cipollini, *V. Maugeri Zangàra*. = A la rinfusa. Libri, ecc.

RASSEGNA PUGLIESE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

VOL. V.

Trani, 10 Luglio 1888.

NUM. 13-14.

CESARE RICCO

Di questo pallido pensatore molti sapranno poco più del nome. Forse sapranno ch'egli fu lottatore senza fortuna e che a lui le feste del pensiero, come quelle dell'amore, furono crudelmente contese dal destino; e, per questo, molte saranno le necrologie languenti tra i *dolci fiori* della retorica e l'apostrofe secolare alle nequizie ed al tradimento della sorte.

O pallido pensatore, eran questi i rimpianti che tu non amavi; tu che aspettavi l'avvenire con la tua fede tranquilla, non perchè ti arrecasse fortuna, ma perchè ti avvicinasse il *vero* di cui aveva sete il pensiero.

Annunziate un ideale, in nome del quale egli abbia combattuto, qualche cosa che sopravviva a lui morto. Ciò importa. Risparmiategli i sermoni fioriti e le ghirlande. Ne ha forse bisogno, egli che se n'è andato con la primavera?

O pallido pensatore, coloro che la lotta nella vita accolgono come ora che passa, incapaci di sorprendere un combattente assiduo, incapaci di scorgere quanto di lui rimanga come ammaestramento e come pensiero; i sacerdoti massimi della *vita pratica*, banditori del piccolo mezzuccio e del risultato pomposo, diranno che la tua giovinezza, fermata a mezzo cammino dalla morte, fu ricca di sapere, ma travagliata sempre per naturale timidezza che non ti fece vincere la fortuna. Ed io godo, o pallido, godo che, nella pace tua, a te non giungerà nè il coro misericordioso dei rimpianti, nè la dottrina preziosa dei consigli postumi.

Serenamente illustriamo questa giovine e cara vita che si è spenta. È dovere fermare che cosa di quest'uomo è entrato nel nulla, si è sfornato con la materia fatta inerte; che cosa è entrato nel retaggio storico del pensiero, nel patrimonio della scienza.

Ecco. Sono spariti con lui, con lui che non torna più, i virili propositi con cui carezzava l'avvenire, come i mille tormenti della *vita pratica* che doveva accettare o subire. E, alla fine, lo ha seguito nel sepolcro la felicità grande del sentirsi amato e di amare; quell'immenso gaudium che

tempera, dolcemente smorzando, le ansie, gli affanni, le snervanti disillusioni che accompagnano la ricerca del *vero*. Era sempre lontana la via, ma gli era tanto vicino il *suo* cuore!

Ebbene tutto questo è passato. Comuni nella vita sono i colpi e le cadute, le speranze e le ore felici, le febbri del corpo e le febbri dello spirito. Può tutto questo formare il fascio di memorie care che custodiranno parenti, amici, ammiratori. Ma non per ciò questa figura di pensatore avrà luce che duri e consenso di stima nei superstiti.

Quest'uomo morto si leverà intero dalla bara, che voi amici coprite di fiori; tornerà persona viva, passerà tra noi un'altra volta fiero e pallido, pallido e felice, come nell'ora in cui la morte lo sorprese al suo posto di battaglia; se noi guarderemo che lotta fu la sua, che di lui nella lotta s'infranse e che cosa restò in piedi, resterà in piedi.

Ebbe Cesare Ricco mente speculativa ed ingegno pronto ed acuto fin da giovinetto.

Ricordo un avvenimento della sua vita che più illustra questa affermazione. Erano i primi tempi che l'Ateneo napoletano ascoltava le nuove dottrine del Bovio. A parte l'ammirazione per lo scienziato, io debbo dir franco che non so per che pizzico di politica ardente, accertamente mescolato al pensiero novo, il feticismo più pecorino s'era acceso nella più parte dei giovani per l'eminente pensatore. Sconciamente imitando il maestro, adattando il principio della assoluta intangibilità alle dottrine di lui, ricordo che discutere non era permesso ed annunziarsi soltanto oppositore del verbo novello era fomite di disordini seri e gravi.

Come Cesare Ricco era uno dei più assidui ascoltatori del filosofo pugliese ed uno dei pochi capaci d'intendere il contenuto del novo sistema, lo trovò vuoto, dopo esame maturo e disciplinato, e prima lo disse onestamente, movendo delle assennate obiezioni al maestro, e poi, coraggiosamente, pubblicò un saggio critico di quel sistema, in cui — e gli ebbe a dar lode lo stesso Bovio — non vi sono animosità, ma vi è coraggio; e non vi è feticismo, ma pensiero contrapposto a pensiero, e — bene o male — rivendicazione della filosofia credente sul Naturalismo assorgente.

Questo primo lavoro, se gli procurò noie infinite e dardi piccioletti e fulmini maestosi, mise in chiaro il suo nome, e gli guadagnò l'amicizia di molti pregevoli ingegni; e,

ciò che è più, fu sufficiente prova dei forti studii di Lui, così giovane ancora, e del saldo ingegno promettitore.

Fu da quel momento che cominciò in Lui prepotente il desiderio di consacrare il suo pensiero agli studii filosofici, ai quali si sentiva naturalmente tratto e per speciale attitudine del suo intelletto, e per la tenace fermezza con la quale, rimossi gli ostacoli e raccolta la mente, egli sosteneva l'urto delle dottrine avversarie. E fu da quel momento che una lotta incessante ebbe principio tra il suo desiderio e quello dei suoi, che volevano un avvocato e niente altro. Ed egli, d'indole affettuosa e mite, fu avvocato, senza abbandonare i suoi studii dilette e non senza tentare il pareggiamento in questo Ateneo, in Filosofia del Diritto.

Io non debbo, dinanzi ad un morto, liberamente ricacciare in gola, ai proclamanti sensi di pudore e di giustizia nei giudici, la sentenza che il diritto dei *senza protezione* è rispettato più, perchè maggiormente sacro. Come in un indice, noto e vado innanzi.

Dopo la prova faticosa, superata con onore dal forte ingegno, il Ricco si ebbe un diploma d'*idoneità* alla cattedra a cui aspirava, e — esempio di ragionamento potente — non il titolo di professore, perchè *si attendeva più maturità di mente e di studii dal candidato*.

Pregevoli monografie restano di lui. Per me, dopo il *Saggio critico* sulle dottrine del Bovio, lavoro di erudizione larga e di critica, trovo opera di polso la monografia *Il Positivismo e la dottrina dell'evoluzione*, in cui vi sono capitoli che non fanno sospettare la giovinezza dell'autore ed in cui l'amore della ricerca è felicemente temperato con grande e larga conoscenza dell'indirizzo della moderna filosofia. Si ebbe, per tale lavoro, congratulazioni molte e pregiate. Mi piace ricordare quelle dell'illustre padre Curci, del Miraglia e di più d'uno scienziato d'oltre Alpe.

Molti articoli di natura scientifica ed anche letterari egli pubblicò su periodici importanti italiani e sulla *Cronaca partenopea* che dirigeva nel 1884 qui, in Napoli, in mezzo ad una schiera di amici suoi carissimi, che lo avevano in pregio e che adesso ne piangono sinceramente la immatura perdita.

Che cosa egli sia stato per la *Rassegna Pugliese*, per questo interessante periodico della vostra provincia, o amici, non debbo io dire.

L'egregio Vecchi lo dica, questo Direttore ed editore intelligente, che ama e stima i suoi collaboratori, e che al Ricco era legato da sentimenti indimenticabili di fiducia e di amicizia. Dev'essere stato grande e forte il dolore che egli ha dovuto provare per la scomparsa di questo amico fedele e coadiutore stimato!



Ora, amici della *Rassegna*, che fu la lotta per questo giovane pensatore?

Fu martirio grande tutto chiuso nel suo cuore, tutto nascosto sotto un sorriso tranquillo. Ed era la lotta contro tutto e tutti; contro la fortuna e contro i molti che gli cospargevano di triboli la via. Di questa lotta risentono parecchi dei suoi scritti.

Nel fondo della sua dottrina filosofica c'era Dio — idea irradiante — nella cui luce egli rimaneva sereno, senza discutere, col pallido viso calmo, come aspettando.

Lavoratore instancabile, era magnifica la tranquillità del suo intelletto investigatore. Procedeva lento nel difficile cammino, sicuro della mèta, del dove dovesse giungere. E, così nei grandi colpi alla sua natura delicata e sensitiva, come nelle forti emozioni della scienza e della vita, il suo corpo intristiva, quasi sdegnoso della grande placidezza dell'anima resistente. E, come la lotta per lui era densa e forte, perchè tutta chiusa nel suo intelletto, più grave e rapido dovette procedere il decadimento del suo fisico, già da tempo abbattuto. Ma ciò importa: che nella storia del pensiero i profili di questa lotta restino, perchè tale è per il pensatore la lotta. Toccare o non toccare la mèta può dipendere molte volte dalla fortuna; ciò che importa è il carattere, che non sia scadente per la via scelta e che di faccia alla scienza sia compiuto. Così, anche cadere a mezzo cammino, è missione adempiuta intera in nome di un ideale.

Non dimentichiamolo.

E di lui, oltre il carattere, resteranno in piedi non poche opere ed i molti scritti. Forse non sarà inopportuno raccogliere tutto questo. Certamente gli amici farebbero opera patriottica e piena di cuore. Se l'egregio Vecchi volesse farsi iniziatore di questa proposta, me potrebbe segnare nella lista, perchè non fui secondo ad alcuno nella stima e nell'affetto all'amico estinto.



Ed ora addio, martire pallido. Di tutti i cuori che rimpiangono la tua dipartita, due confondono insieme la piena del loro straziante dolore. È un dolore che non ha nome. La tua tomba è santificata da due affetti che ti seguono: la tua dolce sposa, la povera madre tua.

Napoli, Giugno '88.

GAET. TARANTINI.

L'infausta notizia della morte del nostro Cesare Ricco, come era da attendersi, venne appresa con grande cordoglio da tutti i collaboratori della *Rassegna*, parecchi dei quali ci scrissero lettere piene di elogi e di rimpianto all'amico ed al compagno valoroso per sempre perduto.

Ci duole che la mancanza di spazio non ci consenta di pubblicarle, ma forse lo faremo in altro luogo e ad altro tempo.

Per ora chiudiamo questa pagina dolorosa, ringraziando tutti gli amici della spontanea dimostrazione di affetto e di stima che han voluto dare all'egregio collega estinto.

LA DIREZIONE.

LUIA SANFELICE

E

LA CONGIURA DEI BACCHER

(Continuazione — V. num. 12)

VII.

UN MARTIRIO.

La Sanfelice visse vari mesi, tenuta in osservazione, nelle carceri della Vicaria. Nella *Nota dei sussidii somministrati ai presi di stato detenuti nella G. C. della Vicaria* dal mese di gennaio il suo nome comparisce tra quelli di varie altre donne, Francesca Buonocore, Maria Pizzoli, Maria Teresa Arezzo, Pietra Battiloro, col sussidio di 40 grana, o 4 carlini al giorno (1). Ogni tanto si disponeva che le fosse passata una visita medica (2); ma il pubblico l'aveva quasi dimenticata, sicuro che quella sospensione provvisoria della morte s'era mutata, o si sarebbe certo mutata in una grazia definitiva. Francesco Lomonaco, che scriveva allora il suo noto *Rapporto al cittadino Carnot*, compilando la lista delle vittime borboniche, tra i nomi di coloro, cui era stata commutata la pena di morte nella pena della fossa della Favignana, metteva, senz'altro, quello di Luisa Sanfelice (3).

Il 18 marzo 1800, col medico Gennaro Arcucci, si chiudeva la sanguinosa serie delle esecuzioni capitali politiche. Nel maggio era promulgato dal re un generale indulto per tutti quelli, che non avevano ancora contro di sé inquisizioni aperte; ne erano eccettuati i nominati espressamente, che non erano davvero pochi. Subito dopo, furono tolti dalla piazza del Mercato il palco e la forca, che, per circa un anno, orrido spettacolo, erano stati lì, pronti a un continuo lavoro (4). Qualche mese prima, il Card. Ruffo, andato a Venezia pel conclave, aveva dato luogo al nuovo vicerè del Regno, il principe del Cassero, siciliano, « uomo splendido, saggio, e quanto i tempi comportavano, pietoso (5). »

Il puerperio della Sanfelice avrebbe dovuto finire, al più tardi, nel marzo o nell'aprile. L'Ulloa dice che nel febbraio si sparse la voce che aveva dato in luce una bambina. « Ma tacer non vogliamo che di quella figlia non si ebbe più traccia, nè trovata nella parrocchia registrata, nè ai figli della Sanfelice nota e poi più tardi riconosciuta (6). » Difatti, se non esistette mai! In una notizia manoscritta del 1800 trovo che la sentenza di morte si sarebbe voluta eseguire prima dell'indulto di maggio; ma i medici, dopo una nuova visita, ratificarono la gravidanza (7), che ora cominciava a divenire miracolosa!

Ma passò il maggio, passarono il giugno e il luglio, e del parto, nulla. E tutti si confermavano nell'idea che la sentenza non si sarebbe altrimenti eseguita. Si sapeva che la Sanfelice non era stata una troppo ardente repubblicana, tutt'altro; poi,

era passato lo sdegno, il caldo dei primi mesi della reazione; poi, era già entrata due volte in cappella, e una consuetudine del regno « ragionevolmente voleva che chi avesse una volta sofferto la cappella aver dovesse la grazia della vita. Non ha sofferta infatti la pena della morte colui, che per ventiquatt'ore l'ha veduta inevitabile ed imminente? (1). » Così sembrava; ma non era così.

I Baccher, colla reazione borbonica, erano stati largamente remunerati ed erano in auge nella Corte. Il ritorno della fortuna fu rapido e straordinario: molti erano quelli, che avrebbero voluto passare per loro complici (2). A Don Vincenzo Baccher, scampato a stento dalla morte, il 28 febbraio 1800 il Re, « informato pienamente dei fedeli, lodevoli, e segnalati servigi », da lui resi alla real corona « nelle passate sciagure di Napoli, delle gravi perdite sofferte in tale rincontro e dei disagi recati dai sedicenti repubblicani » a lui e a tutta la sua famiglia, « perchè persone tutte manifestamente devote al Real Trono », per attestato del suo pieno sovrano gradimento, assegnava l'annua rendita di ducati 2400 in tanti terreni prossimi a Napoli per sé e pei suoi eredi e successori legittimi. E il 5 febbraio gli concedeva la croce Costantiniana di Grazia (3). Ed altri favori ebbero gli altri della famiglia, e i loro complici: la sorella superstite dei La Rossa ebbe 200 ducati e una pensione vitalizia (4). « I congiurati con Baker, con Tanfano, col Cristallaro — dice il Colletta — scacciarono da ogni ufficio numero grande d'impiegati antichi (5). »

Ma i Baccher erano troppo profondamente feriti, inferociti della fucilazione dei due figli e fratelli, e del pericolo, a cui erano stati esposti essi stessi, superstiti. Il perdono, che questa volta non era solo nobile, ma giusto, non s'adattava nel loro animo. Don Placido stesso diceva poi all'Ulloa che « la Sanfelice era inconscia del pericolo e poi della morte dei suoi fratelli e del suo fallo pentita (6); » ma la sete di vendetta era cieca; e neanche bastava a soddisfarla il sangue sino allora versato. Viveva ancora colei, ch'era stata cagione (cagione: colpevole o no, non si badava) della scoperta della congiura, viveva, e la volevano morta!

E furono essi che risvegliarono l'ira, forse intiepidita, di Ferdinando. — Il principe di Canosà in un suo opuscolo contro alcuni giudizi di Luigi Angeloni intorno a Maria Carolina, racconta: « Si condusse da Napoli in Palermo il padre dei fratelli Baccher, che erano stati fucilati in conseguenza della denuncia fatta da quella donna al sanguinario Tribunale della Repubblica Democratica. Colui, essendo molto noto e bene affetto al Re Ferdinando, schiamazzò altamente contro la Sanfelice, che riguardava come la vera causa della morte dei figli. Irritato oltremodo piccò il Re sull'amor proprio, facendogli conoscere, che con inganno e per salvarla dalla condanna capitale, si era in lei simulata una gravidanza, che non era mai esistita. Il Re Ferdinando, commosso dalle lagrime di un padre addolorato (!), verificata la finzione e piccato del sotterfugio usato per eludere il corso della giustizia, fu sordo contro il suo solito a tutte le preghiere, e ordinò che la sentenza venisse eseguita (7). »

(1) Documenti dell'Archivio di Stato — Sezione Finanze — pubblicati nella *Lega del Bene* del Prof. R. Parisi A. II, n. 24.

(2) Nella raccolta Belmonte c'è la notizia che le sue compagne trepidavano in queste visite, temendo sempre che non si scovasse la falsità della gravidanza, che era così facile a scovire, e che esse tutte sapevano.

(3) *Rapporto al cittadino Carnot di Francesco Lomonaco*, ecc.

(4) *Fortunato*. I Napoletani del 1799, Firenze, G. Barbera 1884, pag. 52-3. Il 12 maggio il Marinelli nota che il carnefice, messo apposta pei giacobini, si riteneva con un guadagno di 860 ducati.

(5) Colletta. V, II, XIII.

(6) Ulloa, o. c., pag. 158.

(7) Vedi documento 9.

(1) D'Ayala, o. c., pag. 561.

(2) O. c., V, I, X.

(3) Ulloa, o. c., pag. 160.

(4) Notizia ms. già citata e da me posseduta.

(5) Coco, § XLIX.

(6) Il Colletta parla della gente, che, per salvarsi da castighi o acquistar merito, otteneva di scrivere il nome nei registri di Baccher, o di Tanfano o del Cristallaro, « comprando a ricco prezzo la infamia del non vero tradimento ». o. c., V, I, X.

(7) *In confutazione degli errori storici e politici di Luigi Angeloni, esposti contro sua maestà la defunta regina Maria Carolina di Napoli. Epistola di un amico della verità ad uno storico italiano rispettabilissimo*. Marsiglia, 1830, p. 20-1.

E con poca diversità, l'Ulloa, che tenne le sue notizie dalla madre di Baccher, Donna Paola (sic), e « da quel Placido suo figliuolo, sacerdote di santi costumi (1). » Il Re, sentiti i lamenti dei fratelli Baccher, « chiese ad Acton, perchè la Sanfelice sfuggita avesse la condanna. Acton oppose scuse mendicate... (2). »

Anche nella raccolta del principe di Belmonte si dice: « Il padre di Baccher insisteva continuamente presso il Re che si fosse fatta morire la Sanfelice in vendetta dei suoi figliuoli. » — E il Cons. Casella mi racconta d'aver sentito raccontare da Donna Rosa Baccher che essa, essa stessa, s'era andata a gettare ai piedi di Maria Carolina, chiedendo giustizia: i miei fratelli sono stati fucilati, e colei vive!

Il Re, da lontano, non sapendo che ci fosse di vero nella gravidanza che attestavano i medici e volendo impedire nuovi inganni e nuove scuse, diè ordine, per finirla, che la Sanfelice fosse condotta a Palermo, dove l'avrebbe fatta vedere da persone esperte, di sua fiducia.

Così si fece. — Ma questo fatto, raccontato dal Colletta, il quale aggiunge (e sbaglia) che, in Palermo, trovata davvero gravida, fu chiusa in carcere, « aspettando il primo giorno di vita per la prole, ultimo per la madre (3) », è stato negato dagli scrittori borbonici, tra gli altri, dall'Ulloa (4), e recentemente, anche dal signor Conforti, che non è veramente borbonico. — Perchè doveva essere tratta a Palermo, dice quest'ultimo, « per essere assoggettata in agosto del 1800 ad una nuova visita medica, quando il suo puerperio avrebbe dovuto finire al marzo o all'aprile? » Il viaggio a Palermo, voce raccolta anche dal Marinelli, « fu dunque una pretta invenzione, una chiacchiera, che si diffuse per la città (5). »

L'argomento *contra* poteva essere escogitato meglio; ma è inutile che io ve ne opponga un altro per mostrare che vi fu una ragione. *Quanto son difettivi i sillogismi!* — Il viaggio della Sanfelice non fu una chiacchiera, fu un fatto, e varie sicure testimonianze lo provano concordemente.

Prima di tutto, la nota del Marinelli del 20 agosto 1800 non è da dispregiarsi: « La Sanfelice, che scovrì la congiura dei signori Baccher e che fu posta due volte in cappella e che per esser gravida non fu decollata, questa Sanfelice ben custodita, e guardata a vista dentro un bastimento, in questo mese è stata trasportata a Palermo. Il Re, che la voleva morta, così ha voluto per farla giudicare in Palermo, e per vedere se era gravida (6). »

Ma il Marinelli non è solo. La stessa notizia si trova nel *Diario Napoletano*, e nella nota manoscritta già citata, che ci danno entrambi la data esatta del ritorno da Palermo: il 1.º settembre. E dicono: il 1.º settembre è giunta..... Altro che chiacchiera vaga! — Anche il Drusco in una di quelle noterelle, che sono il meglio della pubblicazione fatta dall'Arcella, scrive: « Ferdinando comandò che fosse stata condotta in Palermo, ove vi si tratteneva e per lo viaggio per mare patì tutti quei disagi, che ognuno può figurarsi ecc. » (7)

(1) Ulloa, o. c., pag. 160-1.

(2) Ivi, pag. 160.

(3) Colletta, V, 1, VII.

(4) « La Sanfelice non fu tratta da Napoli mai », o. c., pag. 158.

(5) Conforti, o. c., pag. 245.

(6) Manoscritto citato, I, 470.

(7) Drusco, o. c., pag. 158-9. — La pubblicazione dell'Arcella consta di tre ingredienti: 1) una narrazione, dell'Arcella creduta del Drusco, ma che in verità non è altro che la già nota e stampata *Memoria degli avvenimenti popolari*, ecc. 2) Estratti del *Monitore Napoletano*, molto mal fatti. 3) Sei o sette noterelle apposte qua e là dal Drusco, copista del precedente, e che, contenendo dei ricordi personali, hanno qualche interesse. — Ora solo queste sei o sette noterelle frangeva, in certo modo, la spesa di pubblicare.

E, se questo non basta, ecco dell'altro. — Nella già citata *Nota dei sussidi dati ai presi di Stato* comparisce segnata l'ultima volta nel mese di luglio. Nell'agosto, nessuna nota. Pure, viveva ancora. Come va dunque che non si vede più il suo nome? Appunto, io suppongo, perchè non era a Napoli.

In Palermo fu presto accertato quello che tutti sospettavano. La gravidanza non esisteva. E Ferdinando diè ordine, che la sventurata fosse ricondotta in Napoli e, subito, giustiziata.

Il carattere di Ferdinando appare spesso nella storia, negli aneddoti, come buono o *bonario*, che si voglia dire. Sicchè, questa efferatezza, questa stizza di crudeltà, quasi non si capisce. Ma bisogna pensare a varie cose. Come dice bene l'Hüffer in quel suo stupendo libriccino sulla repubblica napoletana del 1799 (1), quella bontà o bonarietà apparente era forse in realtà solo debolezza, la debolezza, che cede tanto facilmente il luogo alla massima crudeltà. Sfornito di idee larghe come di alti sentimenti, il desiderio di contentare un *suddito fedele* gli appariva come un alto, incondizionato dovere; il pensiero di essere stato ingannato lo irritava, gli dava puntigli da fanciullo, terribilmente fuor di luogo in una tragedia, come questa. Si aggiunga che, a quanto racconta l'Ulloa, ci fu anche chi gli fece guardar la cosa come un efficace espediente politico del momento. Napoleone aveva, con un colpo (Marengo), riguadagnato tutto il perduto; Napoli cominciava ad agitarsi di nuovo: le speranze dei Giacobini oppressi si ravvivavano; si diceva che il Principe Strongoli, combattendo a lato di Bonaparte aveva ottenuto il permesso di assalir Napoli. « Acton..... diè fiero consiglio. Il supplizio della donna atto a sgomentare gli spiriti ribollenti. Il governo si mostrerebbe indulgente agli onesti, ai recalcitranti severo (2). »

E neanche un fausto avvenimento, sopravvenuto in quei giorni, valse a scuotere la risoluzione di morte. — Maria Clementina d'Austria, moglie del Principe Ereditario, partorì in Palermo il 26 agosto un figliuolo, che fu chiamato Ferdinando. Non era già il futuro Ferdinando II, come si legge spesso: anzi, una delle frasi della volgare rettorica liberale del nostro periodo politico di *Sturm und Drang* era appunto: la culla di Ferdinando II bagnata dal sangue della Sanfelice! Ferdinando II nacque il 12 gennaio 1810. Non era neanche la Duchessa di Berry, come, per uno sbaglio anche più strano, dice — indovinate chi? — il Principe di Canosa. La Duchessa di Berry, Carolina Ferdinanda Luisa, nacque il 5 novembre 1798 (3). Questo Ferdinando, di cui parliamo, morì bambino l'anno dopo.

La gioia del nonno fu grandissima, e ce ne resta degno monumento nel seguente trascritto di una lettera, da lui diretta a Roma al Cardinal Ruffo:

« 27 agosto.

« Dopo d'aver chiusa questa, ieri sera alle undici, da vero « guappone, dopo sole tre capuzzate venne al mondo un su- « perbo mascolone. Parto più felice non si poteva desiderare, « nè creatura così bella e più robusta si può fare, siane sem- « pre di tutto cuore ringraziato il Signore. Conoscendo il vo- « stro attaccamento per noi, ho voluto darvene io stesso la « buona nuova, pregandovi di farlo in mio nome col Papa, da « cui imploro la paterna Apostolica benedizione per me e per « questo nuovo figlio della Chiesa.

« FERDINANDO. » (4)

(1) Hüffer. *Die neapolitanische Republik des Jahres 1799 (aus dem historischen Jahr buche, 6 Folge, ecc.*

(2) Ulloa, o. c., p. 160.

(3) Famosa anch'essa per una gravidanza di valore estetico-politico. Madre del Conte di Chambord, morta il 1870.

(4) Dumas, o. c., vol. IV.

Questa mescolanza di espressioni volgarissime e di movimenti di voluta dignità regale è gustosissima! — Ma la gioia non gl'impedì di fare una trista scena, ch'è descritta così dal Colletta:

« La Principessa, dopo il parto, aspettando, com'è costume della real casa, visita dal Re, preparò atto benigno, che importa descrivere a parte a parte, a memoria e meraviglia dei secoli futuri. È pietosa costumanza della famiglia dei Re di Napoli concedere, per la ventura di quei natali, a dimanda della principessa, tre grazie splendide e grandi: ma colei per meglio accertare il successo e palesare l'ansietà del suo desiderio, strinse le tre grazie in una: per la misera Sanfelice; la quale, giorni avanti, sgravatasi di un bambino, stava tuttora in carcere aspettando che le tornassero le forze per tollerare il viaggio da Palermo a Napoli, dove la condanna di morte si eseguiva. Un foglio contenente la supplica di lei e le preghiere della principessa fu posto tra le fasce dell'infante, così che il re lo vedesse: e difatti, quando egli andò a visitare la nuora, ed allegro e ridente teneva sulle braccia il bambino, lodandone la beltà e la robustezza, vidde il foglio e domandò che fosse: « È grazia, disse la nuora, che io chiedo: ed una sola grazia, non tre, tanto desiderio di ottenerla dal cuor benigno di Vostra Maestà. » Ed egli sorridendo sempre: « Per chi pregate? » Per la misera Sanfelice.... « e più diceva, ma la voce fu tronca dal piglio austero del Re che, mirandola biecamente depose, o quasi per furia gettò l'infante sulle coltri materne, e senza dir motto, uscì dalla stanza, nè per molti giorni vi tornò. La severità di lui, la pietà disprezzata, il caso acerbo, trassero dagli occhi della principessa lagrime dolorose ed incaute. La preghiera fu ricordo al Re.... » (1).

Anche qui s'innalza un nugolo di proteste degli storici borbonici. Il Colletta ha inventato, inventato, inventato. Ma anche qui il Colletta non ha inventato!

Il signor Conforti ricorda molto opportunamente un brano del Canosa, che scriveva il 1830, quattro anni prima che fosse pubblicata la storia del Colletta: « La stessa supplica, fatta trovare in petto alla bambina (ora Duchessa di Berry) per salvare la vita della disgraziata Sanfelice, non fu un pietoso stratagemma della virtuosa figlia della grande Maria Teresa? » (2) Il fatto è affermato, e attribuito al merito di Maria Carolina. Il che non sembrerà moralmente impossibile a chi non concepisce più Maria Carolina come quella drammatica Furia, che aveva un conto corrente delle vittime da immolare e altamente gioiva, quando poteva pareggiare una partita! Maria Carolina era donna e poteva commoversi al crudele, inutile strazio di una donna. Solo.... che Maria Carolina nell'agosto del 1800 non era in Sicilia, non era neanche in Italia, era a Vienna! (3) Tanto è vero che le bugie hanno le gambe corte!

Ma, già prima, molto prima, del Principe di Canosa si trovano altre notizie di questa grazia chiesta e non ottenuta. Dice infatti lo Stendhal (1817), nel luogo, che già mi è occorso di citare: « Par la suite, la princesse royale elle même ne put obtenir la grâce de la Sanfelice. » (4)

E, risalendo ancora: contemporaneamente al fatto, nel *Diario Napoletano* del 1800, si trova scritto: « Qualche persona.... dice che la Real Principessa, dopo sgravata, avesse implorata grazia per lei, dicendo essere la prima grazia che domandava, nella

circostanza d'aver assicurata la successione del regno, e gli fosse stata negata. » (1)

E, nella raccolta manoscritta del Principe di Belmonte: « Mi assicurò F. R. che quello, che dice Colletta, dell'aver la principessa ereditaria domandata la grazia per la Sanfelice al Re Ferdinando e ch'egli barbaramente negossi, è verissimo » (2). Questo F. R. doveva essere persona addentro nelle cose della Corte, se il suo detto meritava d'esser notato dal Principe di Belmonte.

Una notizia, dunque, che si ha da tante fonti, indipendenti l'una dall'altra, disinteressate, nel fondo deve esser vera. Il Colletta sbaglia nel raccontare che la Sanfelice avesse realmente partorito un bambino: si sforza, colla fantasia, di concretar la scena; vi mette di suo *lo bello stile*; ma non dice il falso. Il Re, invece di *gettare l'infante sulle coltri materne*, avrà detto semplicemente: non è possibile! o non avrà risposto. Benchè Ferdinando era animale capace anche di *gettare l'infante sulle coltri materne!* (3)

Il 1.º settembre giunse in Napoli il *pacchetto* di Palermo con la notizia dello sgravio. Tutta la città fu illuminata (4), e nella gioia, *universale*, come si dice sempre in queste occasioni, un cronista notò solo il rammarico, che ebbero i Napoletani, che l'erede del trono fosse nato fuori della capitale (5).

Ma il giorno dopo un fatto terribile sparse lo scandalo dovunque. Si seppe che sulla stessa nave, che aveva recata la fausta notizia, era giunta, incatenate le mani e i piedi, la Sanfelice, per essere giustiziata! — Il Diario Napoletano scrive sotto la data del 2 settembre: « S'è inteso con orrore generale che collo stesso pacchetto che ha portato la fausta notizia, sia tornata D. Luisa Molines Sanfelice ferrata di mani e piedi per eseguirsi la sentenza di morte contro lei pronunziata un anno circa fa, giacchè, visitata in Palermo, s'è trovata non essere gravida (6). »

L'orrore pubblico fu tale che non voleva piegarsi in nessun modo a creder possibile che si eseguisse davvero la sentenza! « Ancora non si sa, dice il *Diario Napoletano*, se la Molina Sanfelice debba o no morire: tutto il mondo la vorrebbe salva. » Solo i nemici del governo si compiacevano di far rilevare la crudeltà del caso e raccontavano della grazia chiesta invano dalla Principessa ereditaria. « Io replico, credo invenzione di chi ami far rilevare la crudeltà di tal caso, *se mai segue* (7). » E un altro: « Ognuno credeva che non sarebbe stata eseguita la sentenza. » (8)

Qui cade in acconcio un aneddoto, del quale più sopra ho già dato le premesse. — Lo Speciale, si racconta, provata finta la gravidanza, scoperto l'inganno, si fece chiamare, subito giunte queste notizie, Don Antonio Villari, e venendogli incontro « col suo accento siciliano e con un tuono, in cui sentivasi la sod-

(1) Diario Nap. sub 9 sett. 1800.

(2) Datami, come le altre, dal marchese Maresca.

(3) L'aneddoto della grazia chiesta e non ottenuta è raccontato anche nel recente libro dell'Imbert de Saint Amand, *La duchesse de Berry et la cour de Louis XVIII*. Paris. E. Dentu, 1887, p. 4-5.

(4) « 2 settembre 1800. Quest'oggi si sono principati i lumi per tutta la città per essersi sgravata felicemente d'un maschio la principessa ereditaria. » Marinelli, I, 471.

(5) « Anche questo è rinresciuto a Napoli, cioè che sia nato in Sicilia il primogenito di S. A. » Diario Napoletano sub. 2 settembre.

(6) « Su l'istessa nave, che portava la buona notizia, è stata trasportata in Napoli la Sanfelice per essere decapitata. » Marinelli, sub 2 settembre, I, 471. — « Il 1.º settembre giunse in Napoli la medesima condotta dal Pacchetto con dispaccio che essendosi fatta osservare in Palermo e non essendosi ritrovata incinta, voleva il Re che si fosse eseguita la sentenza. » Foglietto ms. ch'è presso di me.

(7) Diario Napoletano ms. sub.

(8) Drusco, o. c., p. 159.

(1) Colletta, V, II. XIX.

(2) *In confutazione*, ecc., I. c.

(3) Partì da Palermo il 5 giugno; il 15 era a Livorno, dove ebbe poi la doppia notizia della vittoria e della sconfitta di Melas a Marengo e poco mancò di morirne. Il 1.º agosto s'imbarcò in Ancona per Vienna, e al 18 era a Schönbrunn. Vi si tratteneva fino al luglio 1802. *Helfert Königin Karolina*, ecc., Wien, 1878, p. 46-7.

(4) O. c., p. 245-6.

disfazione e il sarcasmo, » gli disse: « Don Antonio, avete visto: la Sanfelice non è poi gravida: io avevo ragione! » E il Villari, con aria di confidenza: « Sentite, Consigliere; se ci è persona, che merita la forca, siete voi. Pure, vedete, se voi foste condannato a morte e diceste d'essere gravido, io lo confermerei! (1) » Il generoso medico confessava così, ora che non c'era più speranza di riuscita, l'inganno pietoso, e, nel confessarlo, dava a quell'uomo crudele una lezione di umanità.

I Realisti *bonae voluntatis* pregarono invano il cielo che non facesse commettere a Re Ferdinando un'ultima e terribile efferatezza. Efferatezza, che fu anche una stoltezza, agli occhi dei contemporanei, agli occhi della storia. Il 9 settembre il Comandante Villamaina faceva ufficio al Canonico Puoti per l'assistenza (2). Il 10 Luisa Sanfelice passava per la terza, e ormai ultima volta, in cappella, al Castello del Carmine. L'11 settembre doveva eseguirsi la sentenza.

E intorno alle dieci del mattino del giorno 11 settembre, la sventurata uscì dal Torrione del Carmine e fu menata alla piazza del Mercato, dove s'ergera il palco di morte (3). Il concorso, la commozione generale era grandissima. « Impietosito il popolo — scrive il Colletta — al triste fato di bella giovine donna, chiara di sangue e di sventure, solcata in viso dalla tristezza e dagli stenti, rea di amore o per amore, e solamente dell'aver serbata la città dalle stragi e dagli incendi (4). Ognuno la compiangeva, — dice un manoscritto del tempo — considerando le sue vicende, e la sua morte quasi a sangue freddo (5). »

Una scena cannibalesca coronò questi ultimi istanti della dolorosa tragedia. La Luisa, circondata e sorretta dai fratelli dei Bianchi, salì sul palco. E si facevano gli estremi preparativi, e le infami mani del carnefice l'acconciavano, tremante, quasi svenuta, sotto il taglio della scure, quando un soldato, di quelli che assistevano all'esecuzione, lasciò sfuggire, non so come, casualmente, un colpo di fucile. Il carnefice, spaurito, già sospettoso di qualche tumulto, a questo si turbò, tagliò in fretta la corda e lasciò cadere la scure, così come la vittima si trovava. E la scure, cadendo, le si confisse profondamente in una spalla, e il corpo di lei guizzò convulso, semivivo, tra ondate di sangue. Allora il carnefice trasse il suo coltello, e, tra le grida d'indignazione del popolo, le si gettò sopra, e finì di troncarle il capo! (6)

Quelle povere membra, che avevan finito di soffrire, furono

(1) *Casi memorabili del Regno di Napoli*, ecc., p. 100.

(2) Ulloa, o. c., p. 101. Secondo il Dumas, il Re spedì un dispaccio al duca di Cassaro Statella coll'ordine che la sentenza fosse eseguita 12 ore dopo l'arrivo d'esso dispaccio. Il Cassaro lo ricevette alle 10 di sera al Teatro dei Fiorentini. Tutto doveva essere finito per le dieci della mattina seguente. Era con lui nel palco il suo segretario e aiutante di campo marchese Malaspina. A costui passò il dispaccio, il quale corse per preparativi. O. c., IV, 198-99. — L'Ulloa, poco diversamente; e aggiunge che il Malaspina « narrava poi e finchè visse i fatti di quel supplizio. » O. c., p. 161.

(3) Mi è stato raccontato questo da un vecchio. — La mattina dell'11 si sentiva per la città il lugubre grido: *Le sainte messe! le sainte messe!* Sua madre, nel recarsi alla chiesa, udì questo grido, e domandato che fosse, ed essendole risposto che si doveva giustiziare là Sanfelice, esclamò, a voce un po' alta: « Povera signora! » — « Sì, povera signora, povera signora! » rispose un lazzarone, che per caso trovavasi poco lontano « *pe causa soia ne jettero tante a morte!* »

(4) Colletta, V. II, XIX.

(5) Foglietto ms. presso di me.

(6) Marinelli. *Diario Napoletano*. V. documento 10. — Secondo il Dumas, non trovandosi a Napoli il carnefice, si ricorse a un beccaio. Ed egli descrive una scena orribile, che avrebbe dovuto essere accaduta sul patibolo, o. c. Vol. IV, 200-3. Scena, che, grande amante e scrittore com'era di scene simili, descrive da capo nel romanzo *Emma Lionna*, Cap. CV. — La fantasia lavorò su un particolare vero, conservato forse nella tradizione orale. Probabile che il carnefice fosse nuovo e inesperto, perchè, come abbiamo detto, l'antico, malato e già abbastanza ricco, s'era ritirato nel maggio.

sepolte nella vicina chiesa del Carmine maggiore (1). — La scena terribile non uscì così presto dalla memoria degli spettatori. Il giorno stesso, 11 settembre, lo scrittore del *Diario Napoletano*, nel notare il fatto, cominciava: « Si è posto il suggello alla barbarie e vendetta colla esecuzione della Molina Sanfelice..... » I tanti ricordi, che ce ne restano, provano la profonda impressione, che dovè fare. — Il colpo di fucile, sparato dal soldato, fu attribuito da molti ad un complotto giacobino. Il soldato fu imprigionato, e, il 15 novembre, passato otto volte per bacchetta e « condannato a servir 15 anni per forza ». Ma, postilla il Marinelli, « i compagni non l'han battuto », persuasi forse della sua innocenza o approvatori del suo voluto tentativo (2).

(Continua).

B. CROCE.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE PRIMA — GENOVA.

(Continuazione — V. n. 10).

Il governatore francese prima, il re poi fe' sembrante di approvare la riforma ed il nuovo magistrato; ma pose a patto, che al capo della fazione dei nobili un Giovanni Ludovico del Fiesco, al re fidato, fossero resi i feudi da lui posseduti in riviera di levante e consentito il rimpatriare. Da detti feudi (come già da Monaco di cui erasi insignorito Luciano Grimaldi) muovevano ladroni e corsari a depredare. I tribuni pur mal volentieri assentirono purchè i detti feudi fossero soggetti a leggi e magistrati del Comune. Non si adattarono alla condizione i nobili, e molto meno vi si acconciò il governatore francese, che scorgeva i tribuni andare invocando ed applicando statuti ed usi repubblicani.

Si ricorse alla violenza che cavilla: Genova, si disse, essersi comportata da città ribelle al re; dunque per comandamento del re, e sia pure con la prodizione, il governatore fece imprigionare moltissimi cittadini che accorrevano ad una chiesa e li condannò alla taglia di diecimila fiorini.

Disperando d'ogni consiglio ed aiuto i popolani, dopo avere indarno supplicato il savonese Giulio II papa e Massimiliano imperatore (tradizione di chiesa ed impero, di guelfi e ghibellini) deliberarono scuotere il giogo francese. Il 10 aprile 1507 le *cappette* in armi gridarono doge Paolo da Novi il primo de' tribuni, lo menarono in palazzo con la guardia di 500 fanti e prima del mezzodì dalla fazione popolana fu eletto con quattromila voti.

Ne' *libris diversis* degli archivi di Genova « Not., Paolo de Cobella » si legge la elezione del doge Paolo da Novi; e ne citiamo le seguenti parole non tanto per

(1) Conforti, o. c. Registro dei Bianchi, pag. 232-4.

(2) *Diario Napoletano* ms. Marinelli I, 472 e vedi anche pag. 753.

la singolarità dell'uomo e della elezione, quanto per la notizia degli altri magistrati che in quei pochi giorni di riscossa repubblicana popolare erano in esercizio.

« Idcirco Dei nutu et voluntate, acclamante toto populo Januensi, qui dixit Paulum de Novis in ducem nostrum creari debere, et habito concursu in salam magnam Palatii, in numero fere quatuor milium popularium, ante prandium, deinde attestante et vociferante in plateis et vicis civitatis toto populo, qui magna ovatione et pleno ore dixit ipsum Paulum, qui tanquam pater justitiae diu feliciter vivat, convocato ob id magnifico senatu, magnifico officio Bailiae et praestantissimo officio dominorum tribunorum, ac aliis civibus, quorum sententiae cum discussae fuissent, una voce omnes dixerunt a Deo omnipotenti et misericordi concessum nobis fuisse hunc pretorem, et ideo ad dignitatem ducalem promovendum esse ut justitiam omnibus civibus promiscuam reddet juxta formam legum et capitulorum nostrorum..... »

Era il fiero popolano amatore di libertà, giusto, d'indole austera, dell'antica casata Cavanna da Novi, che da Novi s'era trasferita in Genova; e l'avo di lui Bartolomeo da Novi confettiere (confetti e medicine) fu dal 1391 tra' consiglieri della repubblica. (1)

Fu solo doge per 18 giorni, ma ebbe pur modo di sconfiggere le numerose bande de' Fieschi, di costringere a resa i francesi nel forte del Castellaccio, e si apparecchiava ad alzare fortilizii per impedire il passo alle schiere del re... ma queste prestamente ingrossarono; quelle genovesi mal disciplinate non ressero all'urto, e destarono, rientrando in iscompiglio, spavento nella città. Furono respinti dal re due ambasciatori spediti a proporre patti: dei cittadini, fidi al doge sdegnati, assaltarono i francesi e furono sopraffatti. Nuovi oratori ebbero ad offrire la città a discrezione al re che promise clemenza e perdonanza generale. Ma fu ben altrimenti!

Negli annali di Genova si legge la descrizione della entrata di re Luigi, il quale, per decreto del senato, si aveva a ricevere alle porte della città sotto il baldacchino. Anzi surto un alterco circa la precedenza tra nobili vecchi e nuovi a portare le aste del baldacchino, e questi pretendendole per essere di famiglie che avevano già tenute pubbliche magistrature, e quelli obiettando essere proprii essi del sangue antico e migliore, fuvvi di ripicchio la risposta d'un popolano « che se la precedenza s'avesse a regolare sul sangue migliore, i porci di cui il sangue è migliore e più sa- » porito sarebbero avanti a tutti gli altri animali in « dignità. » Bene accoccata, se men vergognosa fosse stata la occasione per nobili e popolani!

Il re entrò da trionfatore a cavallo, la spada brandita: non guardò gli anziani e quaranta dei primi cittadini che presso la chiesa di S. Teodoro lo supplicavano di misericordia e passò oltre sino alla chiesa di S. Lo-

renzo; dove giovinetti e fanciulle, vestite di bianco, portando rami d'olivo gridavano pietà. Sul doge Paolo fu gettata tutta la gloriosa colpa della ribellione e della resistenza.

Questi ebbe prima modo di riparare a Pisa, e di là, imbarcatosi sul brigantino d'un Corso, già prima suo soldato, per essere trasportato a Roma fu da lui tradito e venduto ai francesi per ottocento ducati (non saprei dire se il Giuda novello la tirasse di più) e menato a Genova. Nel castelletto con le mani legate senti, impassibile, leggere il processo ordinato dal re e la condanna.

Raccomandò l'anima a Dio; al carnefice disse di sbrigliarsi presto che gli cuoceva aspettar lì e tese il collo sul ceppo. Il capo tronco infisso ad una lancia fu alzato in cima alla torre, chè tutti il vedessero e tremassero: il corpo fu partito in quarti che furono affissi alle quattro porte della città. Morì da ligure del dugento; e per quattro anni restò vacante il seggio dogale glorificato dal sangue di Paolo da Novi, popolano.

Furono aboliti i privilegi dei genovesi: arso il trattato con la Francia che li garentiva: edificata una formidabile fortezza in luogo eminente da signoreggiare la città; e dopo averli trattati da schiavi e peggio, nella primavera del 1507 il re francese diè ai genovesi una cotal sembianza di governo municipale in cui a' nobili che avevano parteggiato per lui e speravano tutto, accordò solamente metà degli onori ed officii pubblici. Tanto ancora l'aere spirava puzzo di *cappette!*

Nel comune servaggio patrizii molti e popolani tutti parvero quietare per provvedere al modo di levarsi quel giogo dal collo. Ma dura era la impresa da che la fila di fortilizii, detta la *Briglia*, in mano a francesi stringeva la città tutta da parte di terra. Giulio II il papa dal grido « fuori i barbari » (sempre che a suoi fini ambiziosi e non italici non convenisse far lega co' barbari in Italia e fuori), infellonito contro re Luigi di Francia fe' sembiante di pietà a' genovesi, tentandoli a moto. Essi che molto fidavano in lui, un papa ligure di casa della Rovere, sen commossero; ma delle insidie appena tramate portarono la solita colpa un Giovanni Interriano, patrizio, ed un Domenico di San Piero popolano, e la gloria dell'ardimento se la divisero così i due ordini. A quello si fe' l'onore della scure, a questo toccò il capestro; e parve anche troppa grazia.

Qualehe anno dopo si mosse un Giano Fregoso esule: se spinto dalla passione del seggio dogale o da quella di libera patria, non risolvo. Egli, racimolata piccola forza di fanti e cavalli, si dirige a Genova e chiede entrare. Il vicario del re pone gli Svizzeri, soldatesca a mercede, a custodia del palazzo; l'altra francese nei fortilizii della *Briglia*. Il senato non risolve e nicchia.

Il Fregoso accenna ad assalire: gli svizzeri patteggiano per dodicimila ducati fede e sangue, aprono le porte, e Fregoso entra. Si grida da sè, ed è gridato dagli altri, doge: viene a capo del Castelletto ceduto-gli dal capitano francese, s'insignorisce a forza, con

(1) GANDUCCIO M. S. S. delle famiglie nobili.

audacissimo colpo, della Briglia. Egli riesci nella impresa, perchè era già apparecchiata e quasi cominciata da Andrea Doria patrizio e, quando questi cadde ferito sul galeone, la compì il capitano della nave Emma-nuele Cavallo popolano.

Così dopo quattro anni nel 1512 Giano Fregoso ripiglia la serie de' dogi; e crea capitano dell'armata per lo appunto Andrea Doria. Ma il doge era della casata de' Fregosi e non era di quelli più mite; ed ecco un anno dopo, suscitatisi tumulti in Genova, ne' quali a tradimento il doge ed i fratelli fecero uccidere Gerolamo Fiesco, a cui aderivano gli Adorni (gl'inesorabili nemici de' Fregosi) Giano fu balzato di seggio, e doge fu gridato Ottaviano anche dei Fregosi. Su Giano i giudizi se ottimo cittadino o se solo un Fregoso a paro degli altri, sono varii, non temperati, nè imparziali.

Intanto ferveva la guerra tra Francia e Spagna.

I francesi condotti dal maresciallo Triulzio sono rotti sanguinosamente da' italiani e spagnoli; ed in Genova si appuntano mire e sforzi di Cesare che era Carlo V re di Spagna già prevalente in Italia. Non vi arriva la prima volta, chè il doge Ottaviano era in su l'avviso: vi entrano e per assalto, la seconda volta, i capitani a condotta dall'imperatore e rimasti tanto celebri Francesco Sforza, il Pescara ed il Colonna. La città caduta in potere di Spagna fu saccheggiata da spagnoli, tedeschi ed italiani insieme. Ma a questi ultimi, e fu bene, non pareva essere di nazione italiana chè tutti, con spagnoli e tedeschi, si addimandavano anch'essi *imperiali*.

In Genova, occupata dagli spagnoli, non si parlò di doge per sette anni, ma primeggiava sempre Ottaviano Fregoso che da doge era passato, non certo promosso, *governatore*; mentre Andrea Doria che non se la diceva col doge Fregoso, messosi con le sue navi a condotta di Francesco I re di Francia, faceva per mare di quelle sue mirabili prodezze per le quali salì in fama di primo ammiraglio del secolo. Tra le altre, fuvvi anche quella (e non vi fosse stata pel suo buon nome) di assediare, e per conto del re di Francia, Genova sua patria quando le fortune spagnole, avversate dal papa, accennarono, ma fu per poco, a precipitare.

Fuvvi in tal frangente in Genova un barlume di libertà e per disegno del papa che la voleva opporre ai francesi. Già Ottaviano Fregoso, da doge, aveva creato un nuovo magistrato col titolo de' *dodici della Riforma* e, come il titolo diceva, lo incarico era di studiare la riforma degli statuti emendandoli di quello che vi si era via via introdotto di contrario a libertà. Sempre sotto gli spagnoli un Adorno, ed era Antoniotto, nel 1522 fu gridato doge e tenacemente difendeva la patria assediata da Andrea Doria, il quale teneva con sè e per sè altri patrizii; tra cui, principali, Filippino Doria, Giambattista Grimaldi e Filippino Fiesco.

Assedio e blocco furono lunghi e duri e disertarono Genova; i cittadini, popolani o patrizii, combattevano gli uni contro gli altri; il doge Antoniotto fe' del suo meglio e non cedette; ma infine la città, assalita per

mare e furiosamente da Andrea e Filippino Doria, cinta su pe' gioghi da soldatesche condotte da Cesare figlio di Giano Fregoso (contro un Adorno sorgeva sempre un Fregoso) ebbe a capitolare; ed Antoniotto nel 1522 pigliò la via dell'esilio.

Cesare Fregoso, figlio e sangue di dogi, entrando in Genova anche lui coi vincitori intendeva di diritto, e non altrimenti credevano gli altri, andare difilato in palazzo e da doge. Ma non fu così. Vuolsi che fu consiglio di Andrea Doria al re di Francia per liberare la patria dalla sanguinosa vicenda delle due famiglie, o meglio per altra aspirazione sua a cui ben si acciava il desiderio de' patrizii antichi, dai quali usciva l'ammiraglio. Erano essi invidiosi ed insofferenti delle due nobili ma novelline famiglie, le quali sopra tutte le altre, erano potenti ed audaci.

Si acconciò volentieri il re Francesco al consiglio, ma stette alla parola e non al pensiero del consigliere. A lui mandò le insegne dell'ordine di S. Michele, a Genova qual governatore Teodoro Trivulzio. Non dice la storia se il Doria, allora già sessantenne, gradisse quel grande onore che era poi un balocco a petto del dogato. Effetto del consiglio da lui dato e dal re seguito fu, che anche una sembianza di repubblica libera mancò in Genova; ma mancò altresì la serie de' Fregosi e degli Adorni dogi perpetui di fazione popolare giusta la legge di Simon Boccanegra, il quale non essi ma molti Paoli da Novi aveva vagheggiato per la sua Genova. Se fu maggiore il danno od il vantaggio del consiglio del Doria giudichino gli altri.

(Continua).

A. CALENDIA DI TAVANI.

IL CANTICO DEL GENIO

(Continua, e fine — V. N. 12).

Fra la critica che s'indugia ai difetti, e la critica che vagheggia le bellezze, il Settembrini preferisce la seconda, che nasce da amore, e vuol destare amore che è padre dell'arte. Se la natura vi ha fatto artisti, codesto amore sia per voi padre bello di belle figliuole. Però ho voluto dirvi liberamente il mio parere e l'effetto che aveva fatto in me la lettura dell'ode, perchè dal giudizio degli altri non vi paresse che sia tutta una bellezza; perchè vi educiate a riconoscere le bellezze dove sono, dove voi le sentite, non dove altri vi dice che è bello. Ma per qual ragione piacque tanto quest'ode, che fu lodata da molti come *sublime esempio di lirica sublime*, e tradotta in più lingue, sino dal Goethe? Agl'italiani la potenza di Napoleone parve cosa romana: l'Italia aveva dato *al despota fatale la nascita e le prime e più pure glorie e argomento di pensieri e rimorsi non volgari nell'esilio di Sant'Elena* (1): ma che l'ode levò tanto rumore solo o principalmente per il soggetto, e per esso vivrà, non lo credete. *L'Italia liberata*

(1) CARDUCCI, *Bozzetti critici*.

non è piaciuta mai, nè pure quando si è ridestato in noi il sentimento nazionale. Alla morte di V. E. quante poesie, quante iscrizioni non si fecero? e fù chi raccolse in un volume la cronaca de' funerali celebrati in Italia e fuori. Lasciamo il volume, che è cosa da archivio; ma di quelle tante poesie chi ne ricorda alcuna? Alessandro Magno, che si faceva tenere per un dio, invidiava ad Achille la chiara tromba omerica, perchè capiva che la voce degli oracoli non è i monumenti dell'arte. Noi non avemmo lirica eroica, perchè, quando non mancavano gli argomenti, mancava la libertà di celebrarli: avemmo soltanto, e forse troppo, la lirica dell'amore, e per l'esempio che ne diede il Petrarca, e per la natura propria dell'amore, che non offende con la libertà sua nè principi nè inquisitori. Avemmo di lirica eroica due canzoni del Petrarca nel libero trecento, e qualche tratto della *Divina Comedia*, liberissima. I retori ricordano qualche canzone del Chiabrera e del Filicaia; ma dalla canzone del primo per la vittoria delle galere toscane togliete le declamazioni in lode di Ferdinando de' Medici e il pietoso ricordo della moglie del duce musulmano fatto schiavo, e ditemi che ci resta di eroico, anzi che ci resta di bello. Al Filicaia nocque la retorica: il Monti ed il Leopardi, per ragioni diverse, non potevano essere popolari: il Manzoni manifestò in forma nuova e vivace un sentimento che egli davvero sentì alla morte di Napoleone, e fece un'ode in molte parti bella. Vedete se ne aveva scritta altra, quando Napoleone era in auge; e vedete che effetto produssero le poesie di chi aveva cantato il papa e l'imperatore, la rivoluzione e la reazione. Su l'animo del Manzoni il prigioniero di Sant'Elena che muore cristianamente, doveva fare maggior colpo del vincitore di Marengo. Quel sentimento che il poeta manifesta, vivo, vero, profondo, si accorda col sentimento comune, e l'ode piace. E notate che il poeta si tiene ad una certa generalità e idealità, che non poteva essere di poco effetto, e che a molti fece parere l'ode sublime. Quel tacere il nome dell'eroe, quell'accennare vagamente alle geste, quel mostrarvelo molto in alto e molto in basso, vi fa trascendere dalle ragioni dell'individuo alle vicende comuni della vita, e vi solleva a considerazioni morali, che toccano anche voi la vostra parte. Il predominio della idea su l'azione, il contrasto come fatto generale, il principio morale che traspare tratto tratto con un'aria di grandezza e di splendore, tutto questo, che in altre forme e con altra misura è il carattere della poesia greca, è il segreto della bellezza del *Cinque Maggio*, e del colpo che ha fatto su tutti gli animi. Non so se sarebbe riuscito meno bello, ma certo meno efficace, se il poeta con più determinatezza di circostanze avesse mostrato l'uomo, e non, come ha fatto, la forza della volontà e il suo soggiacere, eterno Prometeo, a' fulmini di Giove. Se non che la volontà cristiana che il Manzoni vi presenta, qui come ne' *Promessi Sposi*, non si ribella alla potestà che la percuote, ma l'adora. Prometeo non ascolta i consigli di Mercurio: l'uomo cristiano cede alla religione; e n'è tratto su' *floridi sentier della speranza*. Ecco il trionfo della fede, che chiude l'ode lasciandovi nell'animo una visione di cielo, che vi fa dimenticare la solitudine dell'esilio e il rumore della vittoria, perchè rispetto ad essa la gloria del mondo è come tenebra e silenzio.

Del *Cinque Maggio* furono fatte molte traduzioni in più lingue. Il Meschia ne ha raccolte ventisette in un volume stampato a Foligno dal Campitelli: sei latine, tre francesi, sette spagnuole, due portoghesi, otto tedesche, una inglese. Alcuni non intesero l'originale in molte cose e in molti

luoghi: i più non resero (e non in tutte le lingue si poteva) il movimento ritmico dell'ottonario, la foga degli sdruciolli impazienti, come dice il de Sanctis, appena frenati dalle rime e dalla catalessi del sesto verso. Il metro mi pare non ultima nè piccola cagione del pregio e della popolarità, e però più fedelmente imitato nelle traduzioni migliori, che sono le spagnuole e le tedesche. I traduttori latini dell'ode errano fra l'esametro libero, la strofe alcaica, la saffica, il distico elegiaco. Il Carducci, con tutto il rispetto che dichiara di avere al musagete germanico, non gli perdona l'aver tradotto in *durchwimmelte Thäler i percossi valli*, equivoco comune a tutte le traduzioni spagnuole. Pietro Soletti fa parlare il poeta in plurale, come i principi e il papa: *Illum sublimi genius splendescere NOSTER Conspexit solio*: il corpo, *spoliatum lumine, stabat* HJANS JAM ANIMA EXHALATA (che bella vista, un morto con la bocca aperta!): il p. Angelo Bonuccelli traduce *ei fu in haud ille jam est*, sciupando l'effetto di quelle due parole, brevi e gravi, che al Tedeschi e al Sauer sonavano come le prime battute di una sinfonia; la terra *stat* OBSTUPENTI LUMINE, *nec scire fas est quando pari huic pede Alter cruentum TUNDERE pulverem... assurget*. Migliori di questi mi paiono i versi del Pavesi e del Rota. Federico Callori comincia:

Is fuit. Emissio mortali spiritu ab ore,
ceu stetit immotum corpus et exanimum...

come se lo spirito si emettesse altronde che *ab ore*, e non fosse *exanimum* ogni corpo senza *spiritu*. E il canonico Vaglica

Vixit: funereo percita nuncio
tellus attonito pectore sic stetit,
ut stant immemori litore spiritu
tanto membra carentia;
defixo ore stupens conticuit.

Sicchè la terra stava col petto attonito e col viso basso. Il canonico Vaglica non si persuade della *spoglia immemore*, e va a cercare un *immemori litore*; e se *immemori* debba riferirsi a *spiritu*, non si capisce più che cosa sia uno spirito immemore. E si potrebbe andare oltre nelle citazioni, come si potrebbe fare un bel confronto della forma che diede all'ode il Manzoni con quella onde la resero nelle lingue loro il Llausás o il Goethe; ma con tutto l'onore che viene da queste traduzioni al poeta lombardo e all'Italia, resterebbe ancora da dimostrare che il *Cinque Maggio* sia veramente *la grande Oda escultòrica del Siglo*.

J.

NOVELLE CAVALLERESCHE (1)

II Re Cavaliere.

RE invitto e generoso fu Manfredi, prode in armi e in amore, trovatore elegante e leggiadro cavaliere. Suo padre, Federico Secondo, cui stettero altamente a cuore le nostre lettere e l'avvenire della patria, scorto il grande animo di lui, lo destinava a succedere al trono del reame di Napoli, qualora ne fossero mancati i legittimi eredi. E venne il tempo desiderato, nel quale il gio-

(1) FRANCESCO PRUDENZANO. — *Novelle Cavalleresche* — 4.^a edizione — Un vol. di 400 pag. con vignette. — V. Vecchi, editore — Trani, 1888 — L. 3.

vane principe sedè glorioso sull'avito soglio; e d'allora pose ogni studio e cura a rialzare le sorti di sue genti, e liberarle dal giogo guelfo, che in quel periodo era cresciuto oltre misura in Italia. Animato egli da sì munifico e provvido pensiero, imprese dei viaggi per le provincie del regno, ove diè esempi luminosi di amore e di giustizia, e da per tutto lasciò memorie di sua magnanimità e grandezza. Ma la Puglia, per l'indole cortese di quegli abitanti, per la bellezza famosa delle sue donne, e per la serenità dei suoi cieli, dei verdi suoi campi ubertosi, degli azzurri suoi mari in calma, gli era carissima, e con affetto più vivo al pensiero. Quivi egli, più che altrove, dimorando, edificava sulle ruine dell'antica Siponto una nuova città, che, dal suo nome, chiamossi Manfredonia. E faceva sorgere castelli, e atenei, e apriva splendida corte a Barletta, dove adunava musici e trovatori, e con essi cantava d'amore e d'armi: e tenea corti bandite, e piaceasi di cacce, di giostre e d'ogni maniera esercizi cavallereschi. Per cotesto suo far nobile e cortese, e per l'ingegno e la virtù di poetare, divenuto era l'affetto de' suoi popoli, che salutavano col nome di re cavaliere, di trovator maestro di canti d'amore.

Avea Manfredi nella sua Corte un giovane, agile e snello della persona, di elette e gentili forme e di cortesi maniere, per nome Amelio. Era egli nipote al conte di Molise, il quale essendo privo di figlioli, amavalo come la pupilla de' suoi occhi, e destinavalo erede dell'avito dominio. Prendeva il giovane diletto in giostre e cacce, ed era anch'egli destro in trovare, e leggiadro e facile parlatore; tal che avealo il re, di paggio, elevato a cavaliere. In un bel mattino d'aprile del 1258, poco dopo lo spuntare del sole, Amelio scendeva, giusta il consueto, nel giardino, a godere al rezzo degli alberi, e tra' viali fioriti, le fresche e vergini fragranze, e il canto degli uccelli sotto il più limpido cielo d'Italia, che rifletteasi puro e diafano nel turchino mar d'Adria. A vista sì bella e ispirata sentendosi aprire il seno a soavi affetti, prendea con voce melodiosa a cantar d'amore, accompagnando il canto al dolce suono d'una mandola.

Riusciva su quel giardino la finestra d'una prossima casa, nella quale abitava un'onesta famiglia di civil condizione, composta del padre, che chiamavasi Giovanni, e di due figliuoli, Alberto ventenne, e Rosalinda poc'oltre i sedici anni, bella e ingenua giovinetta, che rivelava, alla modesta persona e al sereno sguardo, il verginale candore. A quella voce e a quel suono, destatasi l'amorosa fanciulla, intese l'anima elevarsi a ignota voluttà: e scesa del letto, accostavasi scinta e col piè quasi nudo alla socchiusa finestra, e quivi metteasi cheta e tutta sola ad ascoltare le soavi note. Le quali ponendole desiderio di conoscere il leggiadro cantore, tentava con mano timida aprir le imposte. Al lieve rumore levò incontanente il cavaliere la fronte, e volgendo colà lo sguardo, scorse, come fiore tra il verde dei rami, il volto di Rosalinda. Rientrò ella tosto, confusa dall'essersene il giovane accorto; ma in quella un raggio del nuovo sole balenando nella finestra, irradiava il fuggente viso di lei. Parve ad Amelio una magica visione, e colà nuovamente dirigendo l'ala dell'occhio, attese invano a lungo che si riaprisse. Nelle ore vespertine vi ritornò disioso; e aggirandosi lento tra i viali fioriti faceasi, come colui che tutt'altra cura abbia nell'animo, a volgere l'occhio verso il caro desiato luogo. Ma la chiusa finestra gli accrescea vie più l'ardore; onde nell'altra dimane vi ritornò allo spuntare dei primi albori. Quivi ricercando le corde della mandola, e traendone colle agili dita soavi armonie, scioglieva su d'esse nuovo canto d'amore. E riducendosi, così cantando, a passeggiare,

come spensierato, sotto quel muro, alzava colà sguardi furtivi, in uno dei quali venne gli veduta la gentil figura della fanciulla: la quale aperta pianamente, e a men che a metà, la finestretta, stava, come sospetta e vergognosa, a mirarlo. S'intese ella soffusa di rossore, vedendosi scoperta; e non ardi ritrarsi sì sollecitamente in dietro, ch'ei non giungesse a figgerle lo sguardo nel viso, e a scorgere in lei nuova e maravigliosa bellezza. A quella vista corse ad Amelio una fiamma improvvisa per le midolle e un tremito al cuore; ma vedendo rientrare colei e chiudere quindi pianamente le crudeli imposte: « O me misero! » diss'egli dolente, rompendo in un cupo sospiro. Udì la fanciulla il sospiro e il lamento; e sì le morsero l'anima semplicetta, che da quell'istante le agitarono gl'innocenti riposi.

Da quel giorno il cavaliere non era più quel di prima: irrequieto, colla mente turbata aggiravasi soletto per le stanze e pel giardino, sospirato e chiuso sempre in cupi pensieri. Nè più riveggendo la gentil Rosalinda, sentiasi struggere da interno affanno; e quasi ne infermava, se non soccorreva la malvagia opera d'un servo, destro in pratiche d'amore, al quale egli confidò l'animo suo. Era costui un cmetto in su i trent'anni, avido ed astuto, nel cuore di cui allignava unicamente il mal volere e l'inganno. Vedendo egli adunque il suo signore triste e dolente, gli promise farlo in breve gioioso, tirandogli al più subito ne'laccioli quell'innocente colomba.

Avea Rosalinda una fanciella, la quale per esser d'indole casalinga, era delle cose del mondo per nulla esperta e conoscitrice. Di lei infingendosi innamorato l'astuto servo d'Amelio, la presentò di piccoli doni, e le parlò di nozze: e scortala arrendevole e credula a sue parole, le fe'sapere come il suo signore, nipote al conte di Molise, amasse Madonna Rosalinda, e come, se a lei piacesse, intendea farla sua sposa. La sollecitava quindi perchè palesasse alla padrona tanta sua buona ventura, e la inducesse ad un colloquio col suo signore. S'adoperò la speranzosa serva a far pago il desiderio dell'infinto amatore, narrando alla padrona l'amore di Amelio, e com'egli la mandasse pregando d'udirlo per poco, onde potesse manifestarle i suoi onesti propositi. Tremò la fanciulla all'ardita domanda, e stette a lungo irresoluta; ma alle nuove premure della fante, datale, indi a qualche giorno, non senza alcuna titubanza, risposta di sì, andonne essa lieta a colui, il quale corse difilato a informarne il signore. Qual fosse a tal nuova la gioia di Amelio, è facile imaginare. All'alba dell'altra dimane ei scese tra' viali del giardino, e intonata sulle melodiche corde la consueta canzone, non andò guari e la finestretta si aprì, e vi apparve la modesta figura di Rosalinda. La salutò cortesemente il cavaliere, cui ella rispose con lieve chinare di capo e col volto a verecondo sorriso. Prese animo a questo atto di compiacimento il giovane, e tutto le manifestò con parole accese l'amor suo. Il dì appresso si rividero all'ora designata, ed ebbero luogo i medesimi discorsi di amore, e più ferventi del giorno innanzi. Entrato così dolcemente il toscò nel sen della fanciulla, apriva, semplicetta, il suo cuore ad Amelio, e promettevagli amore. Godeane il tristo, e dall'affetto ingenuo di lei spingeasi a maggiore ardimento; e la pregava d'un colloquio segreto in una delle prossime notti, volendole mostrare con maggiore sicurtà la grandezza dell'amor suo, e parlare di sollecite nozze, unico e fervente suo desiderio. Acconsenti l'incauta fanciulla, e gli promise farlo contento, ma lo pregò d'indugio per tenere in ciò via più cheta e sicura; chè le ponea terrore all'anima, ove per mala sorte fossero scoperti, l'ira del padre, e quella più

ancora del fratello. Da quel giorno le ore della sua vita divennero irrequiete: sentiva ella per Amelio immenso amore, cui nulla avrebbe negato, per tema di non ispiacergli; giacchè le pareva d'ingrato cuore non riamare colui che tanto l'amava. Ma il pericolo cui esponesi empivala di spavento; perchè il padre sarebbe morto di dolore, ed ella per man del fratello; e per giunta, la sua memoria sarebbe rimasta infamata. In tale ambascia qual consiglio seguire? La sua povera anima era agitata da contrarii affetti, ma ancora non osava far pago il desiderio dell'amante. Il giovane alla sua volta lamentavasi di tanta durezza, vivendo in sospiri e in affanni; ond'ella vedendolo languire, sentì conquidersi il cuore, e l'affetto e la speranza vinsero in lei qualsiasi ritrosia. Per la qual cosa levatasi a' primi albori della mattina vegnente, fecesi a guardare giù nel giardino; e scorto il giovane che attendea tra' viali, gli promise rivedersi poco dopo la mezzanotte del giorno che seguiva, accogliendolo per breve ora nella sua cameretta, per udire da lui le desiderate proposte. Fu grande la gioia d'Amelio alla sospirata promessa: il tempo gli pareva immobile ed eterno, e col l'anima accesa discorrea le dolcezze di ore beate. E venne finalmente la desiderata notte, nella quale sceso soletto e silente nel giardino, e visto dopo alquanto di tempo aprirsi chetamente la finestretta, ed apparir da quella il convenuto segnale, pose tosto assai lieto in opera il suo disegno. Eravi a' piè della finestra un grande albero, sul quale egli salito, entrò per essa tacitamente nella camera. Quivi trovò la fanciulla, che tremante e vergognosa il ricevette.

« Oh Rosalinda! » esclamò egli, stringendola al cuore, « tu sei, più che donna, un angelo! »

« Dimmi che non m'inganni, Amelio, » gli rispose ella timida e ansante, figgendogli, in un sospiro, sul volto gli occhi pensosi.

« Ingannarti! che dici mai? » l'interruppe il giovane, con atti e voce, come commosso. « Te sola amo, te amerò sempre di costante amore. »

Cui la fanciulla, speranzosa, soggiunse: « Io ti sacrai, o Amelio, dal primo istante l'anima e il cuore: Dimmi che sei mio.... Ma parla più sommesso; guai se il padre o il fratello ci udisse. »

Fisse gli occhi, come sospetto il giovane, al chiuso usciolin della camera, e vi si accostò pianamente, rattenendo per fino il respiro, ad origliare. Stato per breve intento e in ascolto, e accertatosi che tutto era quiete, guardò in volto Rosalinda, e si rimise, fatto più sicuro.

Quella notte la passarono in dolci colloqui, in care e desiderate promesse; e innanzi che spuntasse l'alba egli dette, tra sospiri, addio alla fanciulla, scavalcò la finestra, e scese per l'albero giù nel giardino. La sera vegnente, poco dopo la mezza notte, quando tutto era quiete e silenzio, essi furono al medesimo convegno: e nuovamente le consuete e più calde espressioni d'amore, che raffermaivano nell'anima candida di Rosalinda le più dolci e anelate speranze. Ma ben diverso intendimento aveasi Amelio, nutrendo egli nel petto una volgar passione, di molto lontana dall'amor nobile e puro di quell'angelo. E in una delle notti che seguirono, vintala affatto con parole ed arti infinte ed astute, tradì la fede e l'onesta nobiltà di cavaliere, e la trasse nel fango. D'allora cominciò a intepidire il fuoco in lui, e una certa indifferenza notavasi negli atti e nelle sue parole. I convegni si fecero men frequenti e più brevi; poi radi e brevissimi: e ogni studio e' metteva come uscire da quell'impaccio, ponendo innanzi per iscusata le cure e le sollecitudini di gravi affari, affidatigli dal suo principe. La misera

Rosalinda intanto, semplice e incauta al primo amore, sentiasi più accendere nel seno le fiamme dell'affetto, e tra le lagrime chiedeva a quel crudele la ragione di tale abbandono. Stette sopra di sè il giovane, fingendo tristezza; pure alla fine riscotendosi, le manifestò come angoscioso, ad adombrar meglio il tradimento, avergli il re da più giorni imposto di recarsi per ragioni di governo in Sicilia, dove gli sarebbe stata forza, con sua gran pena, restar più mesi. Da ciò la cagione del suo turbamento, che gli avea tolto ogni vigore di aprirle l'animo, a fin di risparmiarle affanno; e tra' sospiri prese commiato da lei. Il dì appresso fecele sapere ch'era, per nave, entrato in viaggio alla volta dell'isola.

Qual fosse lo stato di Rosalinda miserella, l'imagini la pietosa leggitrice: le notti scorreano lente ed insonni per lei, nelle quali struggeasi in lagrime segrete. Il sorriso non più le spuntava, come nei dì primieri, sul labbro e negli occhi; ed al roseo candore del volto facea mesto velo mortal pallidezza. Mirava il padre in silenzio il mutamento della figlia, e chiedea gliene, impietosito, la cagione; al quale ella rispondeva, chinando gli occhi, non saperla, e diceagli soffrire, da certo tempo, ignoto malessere nell'animo e nel corpo.

Inoltratasi intanto la state, gli abitanti di Barletta, a ristoro delle fatiche e del caldo della giornata, soleano nelle sere uscire a passeggio fuori la marina, o sedere innanzi agli usci di lor case, a goder, novellando, del fresco. Manfredi, re cavaliere, e trovatore leggiadro, non isdegnava uscire anch'egli per Barletta, soprammodo quand'eravi luna, cantando per le vie strambotti e canzoni; e con esso lui andavano due musici siciliani, ch'erano gran romanzzatori (1). Molti gentiluomini, in omaggio e per rispetto a sì nobile Sire, il seguivano; e per ogni via o piazza ov'egli passava, apparivano alle finestre e ai veroni, accesi torchi: e da per tutto era festa e giocondità nel popolo. In una di quelle sere, ch'era di luna piena, il re allettato dal fresco e dalla bellezza del limpido cielo e della natura serena e in calma, uscì coi musici e coi suoi cavalieri, cantando cobole e romanze. Vestiva ei di verde, secondo il consueto, e avea, come i trovatori, fra mani il liuto, al suono del quale ei sposava leggiadro cantare. E cedendo a lenti passi in una delle maggiori vie, accordava sui tocchi armoniosi la melodica voce, cantando questa canzone alla donna del suo pensiero (2):

Donna, lo fino amore
M'ha tutto sì compreso,
Che tutto son donato (3) a voi amare.
Non può pensar lo core
Altro che amore acceso
E come meglio vi si possa dare.
E certo lo gioioso cominciare
Isforza l'amorosa mia natura;

(1) Matteo Spinello da Giovinazzo, contemporaneo di Re Manfredi, ne' suoi *Diurnali del Regno di Napoli*, scritti nella lingua parlata delle Puglie, e pubblicati la prima volta dal Muratori (*Rerum italicarum scriptores*, vol. VII, pag. 1095) narra: « Lo re (Manfredi) spisso la notte esceva per Barletta, cantando strambotti et canzoni, che iva pigliando lo frisco; et con esso ivano due musici siciliani, ch'erano gran romanzzatori. »

(2) Ci parve pregio della novella far cantare a Manfredi alcune strofe d'una sua canzone, estratta dal *Codice dei Trovatori Italiani*, detto il *Libro Reale* (vaticano): l'unica fin oggi conosciuta di questo scrittore, e messa per la prima volta a stampa dal Trucchi nella sua raccolta di *Poesie italiane inedite di dugento autori dall'origine della lingua infino al secolo XVII*. Prato, Guasti, 1846, vol. I, pag. 81.

(3) Dedicato, dato in dono,

Ond'io mi credo assai magnificato,
E fra gli amanti in gran gioi' coronato.

Io porto alta corona,
Donna, e (1) vi son servente,
A cui m'assembra (2) alto regnar servire;
Si alta gioi' mi dona
A voi star ubbidiente.
Pregone voi che 'l deggiate gradire.
E vero certamente credo dire,
Che fra le donne voi siete sovrana,
E d'ogni grazia e di virtù compita;
Per cui morir d'amor mi saria vita.

Se lingua ciascun membro
Del corpo si facesse,
Vostre bellezze non porria cantare.
Ad ogni gioi' (3) v'assembro,
Che dicer si potesse:
Ciò avete bel che si può divisare. (4)
Molto ci ha belle donne e d'alto affare; (5)
Voi soprastate come il ciel la terra.
Che meglio vale aver di voi speranza,
Che d'altre donne aver ferma certanza. (6)

Rompeva il popolo in fragoroso plaudire, e in voci festanti di « Viva il re trovatore e cavaliere. » E intanto gran numero di lumi poneansi alle finestre, agli usci, e a' terrazzi coverti di tende; e il popolo cresceagli intorno, dovunque passasse. Rosalinda standosi in quell'ora, mesta e soletta nella sua cameruccia, riscossa al rumore e alle voci lontane, ritenne da prima che ciò fosse un moto popolare, non radi in quei dì, e ne ebbe paura; chè il padre e il fratello eran de' guelfi, e certo invisibili alla fazione imperiale. Ma si chetò, quando il padre, a distorla di sua tristezza, venne a chiamarla, seco traendola dolcemente presso alla finestra, che riusciva nella via grande, a godere della bellissima scena. Ubbidì la fanciulla, e andovvi e stette quivi accanto al genitore; ma qual fu lo stato della misera, quando al passare del Re, ella riconobbe tra' cortegiani e cavalieri l'infido Amelio? Una tremenda luce balenò in quel momento a' suoi occhi, e dando un grido di dolore, svenne e cadde al suolo.

« Figlia, figlia mia! » gridò il padre, precipitandosi a sollevarla; e trattata a fatica alla sponda del letto, quivi le adagiò il capo, e le apprestò sollecito ristoro, per ritornarla nuovamente ai sensi. « Figlia mia! » chiamavala affannato il genitore, baciandole la fronte; e come la vide risensata, le chiese con pietoso affetto: « Figlia mia, qual fu mai la cagione di tanto male? Apri, amata figlia, il tuo cuore a quello d'un padre, cui rimanesti conforto unico sulla terra, dopo che tornò al cielo la madre tua. » E dette un sospiro accorato.

Aperse gli occhi lentamente Rosalinda, e li volse come istupidita in giro: poi figgendoli sul volto del genitore, lo guardò fiso; ma abbassatili in un tratto, ruppe in lagrime dirotte. Abbracciolla il povero vecchio confortandola a confidargli la sua pena; ed ella sperando nella paterna pietà gli confidò in lagrime l'affanno intimo suo. E narrogli i lacci, nei quali era, inesperta, caduta, e il vil tradimento d'Amelio;

(1) Qui il Codice è inintelligibile, e v'ho supplito le parole che si leggono; e mi pare che non poteva dire altrimenti.

(2) Sembra, somiglia. Nella strofa seguente *assemblare* sta per paragonare.

(3) Gioia qui val gemma preziosa.

(4) Imaginare, pensare.

(5) Ci sono belle e nobili donne.

(6) Certezza, cioè, che ne amino.

ed affogando nel pianto, gli fe' balenare la vergogna, che l'avrebbe di breve coverta, maculando l'onore di sua casa. Restò come fulminato il padre infelicissimo alla confessione della figlia, e senti stringersi il cuore da una mano gelata: e strappandosi i capelli, die' un urlo di disperato dolore. Si levò la figlia, e caddegli appiè, tenendosi stretta alle ginocchia di lui, che inondava di lagrime: e tra' singhiozzi ripetea:

« Concedetemi, padre mio, ch'io muoia ai vostri piedi, confortata almeno del vostro perdono! »

« No, figlia mia, tu vivrai, » esclamò, sollevandola, il genitore. « Tu vivrai, e l'onore tuo, e di tua casa, sarà salvo! »

Si udì in quella battere alla porta: al che Giovanni trasalendo, come di spavento, disse: « Ritirati, figlia, nella tua camera, che saprò io disporre l'animo di tuo fratello, e salvarti dal suo furore. »

Entrato Alberto, e avvistosi del turbamento del padre, gliene richiese la ragione. Taceva il misero vecchio non senza arrestare il pianto; ma alle premure dal figlio commosso, tra lagrime e sospiri, gli confidò il miserando caso della sorella. S'accese il volto del giovane alla nuova impensata e crudele; e trattosi dal fianco il pugnale, correa fremente nella camera della sventurata, gridando: « Muoia questa rea femina, che covrì di vergogna il nostro nome onorato! »

A fare argine al fiero impeto di Alberto, oppose colle stanche membra tutta la sua forza Giovanni; ma vedendosi sopraffatto, e forte temendo per l'amata figlia, caddegli ai ginocchi, chiedendo in lagrime pietà. Alla vista del canuto genitore piangente e in ginocchi, ei s'arrestò, come talora arrestasi la tempesta; e sollevatolo, lo strinse fra le sue braccia, rompendo anch'egli in lagrime convulse. Confortato Giovanni in vedere Alberto suo disposto a pietà, prese a descrivergli l'innocenza della sventurata sorella, e le arti scellerate del vil seduttore, cui solo spetterebbe pronta e crudele morte.

« E l'avrà! » rispose cupo il figlio. « Il suo sangue soltanto potrà lavare la macchia, caduta sulla nostra casa. »

« No, Alberto, figlio mio, calmati..... calmati per amor della Santa Vergine, e ascoltami.... »

« La morte di lui sarà certa, » l'interruppe il giovane con ira crescente: « Me ne dan diritto la natura e l'onore! »

« Ma la sua morte, » disse Giovanni, « aggraverebbe la nostra sventura: il tuo capo cadrebbe sotto la scure del carnefice, io scenderei anzi tempo nel sepolcro, e l'infelicissima figlia trarrebbe giorni orfani e lagrimosi sulla terra, in preda al ludibrio e alla fame! »

« L'oltraggio dunque dee rimanere impunito?! » proruppe cupo e minaccioso Alberto. « Invero che siete savio consigliere voi! »

Dopo breve silenzio, eloquente per le loro anime, Giovanni, componendo il volto a lieve sorriso, come un raggio di speranza gli balenasse alla mente, esclamò: « Iddio, amato figlio, m'ispira via infallibile di riparazione, ed io non voglio sprezzare le ispirazioni del cielo! »

Si mosse il giovane, andando su e giù disordinatamente per la stanza. Fermatosi poscia a un tratto, e passandosi la mano sulla fronte, come volesse reprimere, o allontanar dalla mente un pensiero funesto, diè un cupo sospiro. E piantati gli occhi in viso al padre, gli chiese: « Che dunque s'ha a fare? »

« Presentarci ai piè del trono del principe magnanimo, fidare a lui la nostra sventura, e domandargli giustizia. »

« Che andate pensando voi? » rispose come in uggia il

figlio. « A' guelfi può mai render giustizia re ghibellino? Ei sogghignerà alla nostra vergogna, e tratterà da bravo il vil seduttore. »

« No, Alberto, » soggiunse il padre; « l'animo suo nobile e generoso non potrà rimaner duro e freddo alla vista di un'orfana fanciulla innocente, tratta in inganno. Esempi di giustizia e carità cittadina noi vediamo tutto giorno e per ogni dove nel reame. Iddio m'ispira bene al cuore: andiamo, figlio mio. » E continuò in tal discorso, fino a che vide il giovane raffrenato dalla pietà, che il suo stato ispirava al cuore di lui. La notte passò per essi fieramente agitata: la mattina levatisi assai per tempo, vestironsi a nero, e muti e tristi nel sembiante usciron di casa, e incamminaronsi diritti alla reggia. Quivi giunti, supplicarono il capo delle guardie perchè venisse lor concessa subita udienza dal re, per suprema necessità di giustizia. A tale annunzio accolseli benignamente il principe, al quale essi esposero con voce ed atti che mostravano il tumulto dell'animo, il reo fatto: e Giovanni, soverchiato dal dolore, cadde in ginocchio ai piedi del re, proferendo tra le lagrime:

« Pietà della mia figlia, magnanimo Sire; chi le restituirà l'onore perduto? »

« Alzatevi, » gridò il principe, « la grazia si chiede in ginocchi, ma la giustizia si domanda in piedi! » E chinò gli occhi fulminei al suolo, come a raccogliere i suoi pensieri.

« Era un angelo di bellezza e di virtù la mia Rosalinda, » continuava Giovanni; « ora è grama e languente, consumata dalla febbre e dalla vergogna: chi renderà alla mia casa quel casto fior di pudore? »

Levò Manfredi in un tratto gli sguardi, e mutando di cupo in lieto il volto, gli disse: « Volgete in gioia il vostro dolore, brav' uomo; la vostra figliuola sarà in breve la contessa di Molise. »

« Ah, signore, qual grazia insperata! » risposero essi, confortati a tal sanatrice parola. « Ma chi ci fa sicuri di tanto? »

« Ne fo fede sul mio sacro diadema, » soggiunse il re: « Ritornate tosto in vostra casa a recare alla gemente il lieto annunzio. »

« Iddio renda incrollabile il vostro trono, magnanimo principe, » esclamò Giovanni, « e vi serbi lungamente alla giustizia e alla difesa dell'innocenza! » E caddegli, col figlio, riverente a' piedi, covrendogli le mani di baci e di lagrime; ma rialzollì tosto Manfredi, e li rimandò fatti sicuri della data fede.

S'intesero essi, agli atti e alle parole franche e sincere del re, come rinati a vita novella; e insieme colla gioia nel cuore riapparve la calma e la sicurtà ne' loro volti: e partirono, coll'animo confortato, dalla reggia. Come furono a casa, la povera Rosalinda, ignara di sua sorte mutata, non osava comparire dinanzi ad Alberto, chè le ponea spavento la feroce sua ira, e teneasi celata e ben chiusa in camera. Ma udita la voce affettuosa del padre, che chiamavala con tenerezza, aprì immantinente l'uscio, e gli fu più fidente dinanzi: e più crebbe la sua fiducia, allorchè videsi accanto il fratello, calmo nel volto e nelle parole; il quale, insieme col genitore, le narrarono la buona ventura della giustizia che ad essi rendeva il re. Quanto avvenne fra loro in quel momento, non basta ad esprimere la parola. Cadde in ginocchio, levando le mani e gli occhi pieni di pianto al cielo: e stretti così in forti abbracciamenti, le loro lagrime si confusero.

« E noi eravam de' guelfi! » disse, levandosi, Giovanni.

« Oh che niuna forza umana potrà toglierci dal cuore la fede a re sì giusto e glorioso! »

Manfredi intanto pien di brama di dar nuovo esempio di giustizia, e di far sempre più sicuri gl'Italiani di quanto gli stesse a cuore il buon governo de' popoli, decise che tali nozze venissero senza indugio e con isplendore compiute; e mandò tosto per Amelio. Venne alla chiamata del re il giovane cavaliere; al quale, come fu alla sua presenza, prese il principe a dire:

« Son lieto ser contin di Molise; della bella e assai cara fanciulla che torrete a sposa. Le grazie e l'animo schietto di Rosalinda mi fan fede dell'amabile e gioconda compagnia che vi farà per la vita intera. »

Fu egli scosso come da fiero colpo, vedendo scoperto il suo fallo, alle parole del principe; alle quali senza perdersi d'animo, rispose:

« Non fu che un error giovanile, che meriterà, spero, perdono dal cuor generoso della Maestà Vostra. »

« Un error giovanile, » rispose sostenuto il re, « è meritevole di scusa, se a questo succede spontanea e non tarda ammenda. »

« E la farò, mio Sire, offerendo a' parenti della fanciulla una qualsiasi dote. »

« Quando con arti scaltre, » chiese il re, « sapeste insinuarvi in quel cuore ingenuo, ditemi, le parlaste voi di danaro? »

Amelio tacque, abbassando gli occhi al suolo.

« Credete voi, ser contin di Molise, » soggiunse Manfredi, rompendo il silenzio di lui, « credete voi che l'oro sia bastevole a riparare all'onta recata a un'onesta fanciulla? »

« Comprendo; ma e' son poveri i suoi, e ne staran contenti. Sarò loro generoso più del convenevole; anche in attestato di animo riverente a Vostra Maestà, » rispose con fare ipocrita il giovane.

« Chi calza sprone e cinge spada in Italia, » disse severo il re, « non tradisce mai la fede giurata. Contin di Molise, cotesto affare dee decidersi presto e bene. »

« Sire, non potrei in nessun modo, senza recare onta al lustro di mia casa. »

« O che è, ser cavaliere? Cotesto parmi motteggiare e linguaggio da celie. »

« Da celie? no, magnanimo Sire; che tali nozze, il ripeto, recherebbero vergogna all'onore avito... »

« Ma l'onor di vostra casa s' eclissò al momento che tradiste la fede di cavaliere. »

« Badate, clementissimo principe, » disse l'astuto giovane, facendosi cader la maschera, « badate che voi prodigando favori a un miserabile guelfo, spiacerete a' nobili e a parte ghibellina. »

« La giustizia, » rispose con accento austero il re, « non si piega a voglia e a modo delle fazioni, che contristano e scindono miseramente l'Italia. La giustizia è sacra fin che regna Manfredi, sia guelfo o ghibellin chi la chiede. Osino pure levarsi, come dite, » soggiunse con sarcasmo, « ch'io son qua a guidar la loro tresca, non certo col liuto e cogli strambotti, come nelle sere estive in mezzo al fedel mio popolo. »

« Permettete, Sire » entrò a dire Amelio, come volesse correggere gl'incauti suoi detti.

« Treschino a loro mal senno, » rispose, rompendogli le parole. Manfredi, « chè ben le mie armi sapran domare i ribelli, umiliandoli nella polvere. »

« Profondamente mi addolora l'essere stato cagione di turbamento a Vostra Maestà, » proferì abbassando come

perplesso, gli sguardi, Amelio; « ma io mi permettea sommettere alla real prudenza che la baronia si adonterebbe a un tale esempio, che potrebbe offuscare il sereno del reame. »

« Davvero? Oh vengano, vengano » rispose con riso di scherno Manfredi; « vengano, se è loro a garbo. I miei Saraceni moveranno tosto da Lucera a far con essi i loro convenevoli. » Poi assumendo a un tratto accento severo, soggiunse: « Cospirino tra l'ombra nelle loro torri... giurino pure la caduta del mio trono... Miserabili! il livido ghigno dei feudatarii non arresterà mai il volo dell'aquila sveva. »

« Perdonio mio principe, » aggiunse Amelio, in atto umile e riverente; « ma non intesi io già co' miei detti... »

« Oh compresi! » lo interruppe il re; « ma non giungono fino a me tai sensi! » E diè agitato alcuni passi per lungo nella stanza. Fermatosi a un tratto, seguì dopo breve silenzio, con fare più pacato: « Su dunque, ch'io vegga rimosso ogni indugio all'adempimento della promessa. »

« Mel vieta assolutamente il lustrò avito, » rispose il cavaliere: « nè essi della plebe han poi diritto a far velo allo splendore del mio nome. »

« Sciagurato! » ruppe fremente il re, figgendogli in volto due occhi di fuoco. « Tu violasti una vergine con fede spergiura; è uopo tu le renda il fiore rapitole. Iddio ha già scritta e resa immutabile la mia volontà: o la guiderai all'altare, o verrai chiuso in perpetuo carcere. » E avvicinandosi con passi concitato all'uscio: « Olà, guardie! » gridò, « si meni costui prigionie nelle segrete del castello. »

Alla voce imperiosa del re, entrarono le guardie ad eseguire l'augusto comando; e circondato il giovane cavaliere, il trassero con loro fuor della reggia.

Caduto Amelio dalla sua grandezza a stato sì tristo e infelice, volse ogni studio ed astuzia a trovar vie pronte e secure come liberarsene e tornar nella primiera benevolenza del principe. Onde il dì vegnente gli diresse umile lettera, nella quale si dicea pentito del male operato, e promettea rimettersi in tutto alla sovrana volontà. Lo pregava quindi si degnasse riporlo in libertà, e concedergli insieme breve tempo, perchè potesse chiedere ed ottenere dallo zio, ch'ei teneva in luogo di padre, l'assenso. Assai contento di ciò Manfredi, gli fe' sapere in risposta, che gli avrebbe non solo perdonato, ma datogli ancora manifesto segno di sua real munificenza, e che a proprio tempo lo avrebbe tolto di quella pena. Amelio intanto diè minuto ragguaglio dell'accaduto allo zio, chiedendo il suo prudente consiglio in cosa tanto scabra e difficile.

Era il Conte di Molise de' più potenti del reame, e più d'una volta avea tenuto fronte ai principi, opponendo alle lor pretese la ragion dell'armi: per il che erasi reso forte e temuto fra i conti e baroni, tributarii della Corona. Laonde, non tosto pervenngli la lettera, scritta di man del nipote, ch'ei fecesi demone fremente; e coll'animo acceso ad ira selvaggia, gli rispose breve e reciso, ch'ei debba ubbidire allo zio e non al re, e che non avverrà mai ch'ei si pieghi a tanta vergogna, ne andasse anche a rischio la Contea, e per fino la vita. Tacque il prigioniero a Manfredi l'acerba risposta del vecchio Conte; e ora mettendo in mezzo un pretesto, ora un altro, riponeva ogni speranza nel tempo, per veder mitigato lo sdegno del suo signore. Ma vanamente; perchè entrato il principe in maggior sospetto, lo minacciò di profonderlo in pena più dura, ove non ubbidisse, e tosto, al suo volere. Ridotto a sì mal partito Amelio, e disperando di sua sorte, ne tenne incontante informato lo zio, sollecitandolo a trovar modo come liberarlo da male sì grande; chè ad ogni ragione gli dolea perder la grazia

e benevolenza sovrana, e, forse anche per sempre, la libertà. Cui lo zio, fremendo di maggior sdegno, rispose che ad ogni costo dovesse dir di no; che era viltà e vergogna acconsentire al proprio disonore. Aggiunnea ch'era pronto ad aprirgli i suoi tesori, e dotare largamente colei: chè ove ciò non bastasse a contentarla, o a piegare dal suo proposito il re, stesse a ogni costo fermo, ch'egli opporrebbe, a sostener la sua dignità, i diritti feudali, e quelli ancora dell'armi. Tenne Amelio celata al messo reale la superba risposta: sol gli disse che lo zio non voleva in alcun modo indursi a tali nozze, pronto per altro a riparar con l'oro il danno della giovane.

Riferite al re tali parole, ne fu l'animo suo nobile indignato; chè vedea messi in non cale, anzi volti in dispregio gli ordini sovrani. Comandò immantinentemente venisse raddoppiata la vigilanza al prigioniero, e fattagli più grave la pena: al Conte di Molise poi fe' sentire che andrebbe tosto a spogliarlo, qual ribelle, del suo Stato, e a trarlo servo in catene. E già ad un cenno del re fecesi grande apparecchio di armi, e adunaronsi numerosi squadroni di fanti e cavalli, che si posero senza indugio in via, marciando alla volta di Molise. Restò a tale esempio spaventato il Conte, pensando a quale estremo il trarrebbe la ostinazione sua feroce: laonde spedì sollecitamente un messo a Barletta, a recare atto di sommissione al Sovrano; e insieme fe' sapere al nipote che lo lasciava libero a far la sua volontà. Amelio, anch'egli impaurito per la certa e completa rovina di sua casa, non che forse per la perdita vergognosa della vita, diresse umile scritto al principe, col quale dichiarandosi pentito del mal fatto, gli chiedea perdono, ben disposto ad ubbidir pienamente, e senza ritardo, al real volere.

Placato a tali proteste ed atti di sommissione l'animo nobile di Manfredi, richiamò l'esercito, già presso a coprir la Contea, e fe' porre tosto in libertà il prigioniero. Venne indi a pochi giorni il conte, a fare atto di devozione e di ossequio alla Real Maestà; e sì Amelio che lo zio non trovarono più il principe sdegnato, ma il re cortese ed amico. E senza più altro indugiare, ordinò l'invittissimo liberal Manfredi che le nozze si celebrassero nel suo palazzo, per le quali dispose fossero fatti magnifici e splendidi apparecchi. E giunto il dì posto alle sponsalizie, v'intervennero dame e cavalieri invitati in gran numero, ed altri della città e terre vicine, tutti sfoggiando gli abiti più ricchi ed eleganti. Nel convito il re degnossi sedere in mezzo agli sposi, volgendo ad amendue parole gentili e cortesi: e nell'impeto del suo nobile cuore, donò, in segno di suo compiacimento al contin di Molise, la signoria di Alberona, grossa terra di Capitanata. Gioiva l'intera adunanza ad esempio di tanta magnanimità; ma più le leggiadre donzelle, che vedean tributato sì splendido omaggio al sesso gentile, tanto nobilmente difeso dal più generoso re cavaliere. In sì gran gioia e tripudio dell'eletta brigata, solo Rosalinda stavasi modesta e raccolta, tenendo per natio pudore, gli occhi dimessi; o se levavali per poco, volgeva intorno miti e serene le azzurre pupille, che riposavansi ora sul volto del padre ed ora del fratello. I quali vinti da piena d'affetto, piangeano di gioia e tenerezza che viene dal cuore, e guardavano con viva commozione la carissima figliuola e sorella, e insieme con riverenza d'affetto l'altero e nobilissimo principe. Amelio, rimirando amorosamente la dolce sposa, ripeteva fra sè: — Oh ingiusto e ingrato ch'io m'era a dar sì acerbi dolori a quest'angelo, e lasciare che altri godesse di tanto tesoro!

A compiere le feste, e a render più durevole alla memo-

ria l'avvenimento, ordinò il magnanimo Sire si tenesse per tre giorni corte bandita. Alla lieta novella adunaroni a Barletta quanti menestrelli e giullari fossero sparsi per le città e borgate di Puglia; i quali tutti levarono a cielo con lunghi cantari, da divenirne rauchi a sera, la felice ventura della modesta bellissima Rosalinda, e le amoroze e le belle imprese del re cavaliere, del prode, del magnanimo, del biondo e bello e gentil Manfredi. E la storia, fedel conservatrice de' fatti di popolo e di re, accoglieva nelle sue pagine tale splendido esempio di giustizia e generosità, e il tramandava con parole di encomio alla coscienza de' posteri (1). I quali, non ostante sette secoli fin oggi trascorsi, ricordano con vanto le gesta gloriose di colui che fiaccando la guelfa superbia, volgea la mente e il cuore a unificare, e a far grande l'Italia, per la quale cadde intrepido da eroe a' piè del ponte di Benevento.

(1) Narra il citato Matteo Spinello, col solito suo dialetto pugliese, che Dante nel *Volgare Eloquio* (L. I. C. 12) chiama *laida loquela*, che: — « La notte de li 25 marzo (1258) a Barletta nce intervenne uno grande caso. Fo trovato da li frati de una zittella così bella, quanto sia in tutta Barletta, messer Amelio de Molisio, cameriero (1) de re Manfredi, che stava allo lietto con chella zitella, et era vacancia, et fo ritenuto; et a chella hora chiamaro lo iustitiero, et fo portato presone. Et la mattina venente, lo patre et li frati iero a fare querela allo re: et lo re ordenao che messer Amelio se pigliasse per moglie la zittella. Et messer Amelio mandao a farelo sapere allo conte de Molisio, che l'era zio; et lo conte li mandao a dicere: che per nulla maniera la pigliasse. Et messer Amelio se contentao de darele ducento onze di dote, et altre tante ne le pagava lo conte. Et lo padre et li frati de la zittella se ne sariano contentati, perchè erano delli chiù poveri et bascia conditione de tutta Barletta. Ma lo re disse: cha non volea fare perdere la ventura a chella zittella, che per la bellezza sua se l'havea procacciata. Et così messer Amelio per non stare chiù presone, poichè vedde lo animo deliberato de lo re, se la sposao; et lo re fece fare la festa, e disse a messer Amelio che era così buon cavaliere mo come prima; et cha le femmene songo sacchi; et cha tutti li figli, che nascono per amore, riescono huomeni grandi. Et li donao Alvarone in Capitanata. Ma con tutto questo se disse, cha lo conte de Molisio ne stette forte scorrucciato. Et lo re per chisto atto giustifico ne fo assai ben voluto, et massimamente dalle femmene. Et da l'ora innanzi tutti li cortisciani de lo re tennero la brachetta legata a sette nodeche. » (2)

(1) *Gentiluomo di camera.*

(2) MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, volume VII, pag. 1095.

FIORI DI STEPPA

L'ultimo colloquio.

(Dal russo delle *Poesie in prosa* di Ivan Turghénieff).

Noi eravamo intimi, cordiali amici, una volta.... Ma un cattivo momento sopraggiunse, e noi ci separammo nemici.

Molto tempo corse.... Un giorno, essendo io di passaggio per la città dov'egli dimorava, seppi che era ammalato senza speranza, e che desiderava ritrovarsi con me.

Andai da lui, entrai nella sua camera.... I nostri sguardi s'incontrarono.

Lo riconobbi appena. Dio! Come lo avea ridotto il male!

Giallo, scarno, affatto calvo, la barba spessa e bianca, coperto d'una camicia espressamente tagliata a pezzi.... Non poteva sopportare la pressione del più leggero abito. Mi tese con impeto la mano orribilmente magra, quasi

corrosa, mormorò con isforzo alcune mal distinte parole: erano un complimento o un rimprovero, chi sa? Il petto affralito ansava, e negli occhi infiammati, dalle pupille contratte, tremolavano due piccole lagrime, due lagrime di martire.

Il cuore mi venne meno. Sedetti su d'una sedia accanto a lui, e abbassando involontariamente gli occhi dinanzi a quell'orrida deformità, gli tesi anch'io la mano.

Mi parve che la sua non si unisse alla mia.

Mi parve, che fra noi venisse una donna alta, calma, bianca. Un lungo velo la copriva dalla testa ai piedi. I suoi occhi profondi e scoloriti non guardavano in alcun luogo; nulla proferivano le sue pallide labbra austere....

Quella donna unì le nostre mani. Essa ci riconciliò per sempre.

Sì, la morte ci riconciliò.

Il passero.

(Dallo stesso).

Io tornavo da caccia e camminavo lungo il viale d'un giardino. Il cane correva innanzi a me.

D'un tratto questo rallentò la corsa e prese ad avanzare a passi di lupo, come avesse fiutata della selvaggina.

Io proseguì per il viale, e vidi un giovane passero, dal becco giallo alla radice, dalla testa coverta della prima pelurie. Scese dal nido (il vento agitava violentemente gli alberi del viale) e si appollaiò immobile, scuotendo appena le deboli aluce.

Il mio cane lentamente gli si avvicinava, quand'ecco che, staccandosi da un albero vicino, un vecchio passero dal petto nero, discese su d'una pietra, dinanzi al muso dell'animale; e tutto alterato e furioso, con disperate e compassionevoli grida, si avventò due volte contro quella bocca aperta e zannuta.

Il passero si slanciò per salvare il suo piccolo; ma tutto il picciolletto corpo tremò di spavento, la vocina gli si fece selvaggia e rauca; spirò, sacrificò sè stesso.

Quale prodigioso mostro dovè sembrargli il cane! Pure non seppe restar fermo sul suo ramo alto e sicuro.... Una forza, più potente del suo volere, lo sospinse.

Il mio Tesoro si arrestò, poi diè indietro.... Certo, quel coraggio lo avea colpito.

Io mi affrettai a richiamarlo e mi allontanai, preso da un grande rispetto.

Sì; non ridete. Io provai quel sentimento dinanzi al piccolo uccelletto eroico, dinanzi ai suoi trasporti d'amore.

L'amore, pensai, è più potente della morte e della paura della morte. Solo per quello, solo per l'amore si sostiene e s'agita la vita.

ARMANDO PEROTTI,



SAGGI

DI

POESIA POPOLARE SALENTINA

(Dialecto di Carmiano).

- Dimme, testa, ci sinti? jou già te tremu!
 — Su quiddha ci atoraì la toa persona.
 — E li beddhizzi toi tantu nfiniti?
 — Scera comu lu jentu a la pianura.
 — Dimmelu, amore, ci t'ha carcerata
 Intra 'la niura carcera sibitura?
 — La morte, bene miu, m'ha carcerata,
 Cu l'ordine de celu e de natura.
 E jou ni dissi: — cce mmara scrittura!
 E fena a quandu sta carcera dura?
 — Dura pe sempre, la sentenza è data,
 Nu la viti chiù, no, la mia ficura!

Ecco una poesia, dove la nota mortuaria ha scatti di verità, che mettono i brividi e fanno guardare con molta compassione certe poesiette miserine e rachitiche, dove il concetto poetico non può sbocciare che tra la monotonia dei sempre-vivi annacquati dalle lagrime degli usignoli o d'altro animale di non meno lagrimevole specie. L'attuale lirica funeraria, tutta intenta ai rimpicciolimenti del pensiero e della forma, non sa uscir fuori da certo convenzionalismo stornellesco e piagnucolante, come se i grandi dolori non possano essere resi veracemente nella forte poesia del Sinibaldi, che a tanti secoli di distanza da noi, sapea pur trovare un'altissima nota di dolore, quale indarno ricerchiamo negli Arcadi di oggigiorno.

Un contadino, a cui è morta l'amante (così racconta la leggenda), era a giornata in un fondo, dove, zappando, rinvenne un teschio. Qui è preso da tremore; e la poesia comincia:

- Dimmi, o testa, chi sei? tu già mi spaventi.
 — Io son colei che adorò la tua persona.
 — E dove n'andarono le tue bellezze infinite?
 — Andaron come il vento alla pianura.
 — E dimmi, amore, chi t'ha carcerata
 In questa nera carcere, simile a sepoltura?
 — Ben mio, è stata la morte,
 Per ordine del cielo e di natura.
 — Oh che ordine triste!
 E fino a quando dura questa carcere?
 — Dura sempre. La sentenza è data.
 La mia figura non la vedrai più!

Notate che senso di crudele realtà è in questi versi. Nessun fronzolo, nessuna locuzione inutile: tutto è misurato. Eppure quale tristezza! e, alla fine, qual vuoto, quale sconcerto! Ci par quasi che dobbiamo aspettarci che il poeta continui la narrazione e faccia erompere lo strazio dell'animo; ma egli tace, senz'altro, ed ottiene così un effetto maggiore di quello che avrebbe ottenuto parlando. La semplicità dello stile popolare ha qui raggiunto lo stesso scopo, a cui l'arte avrebbe potuto aspirare. Già la sola concezione della poesia, o, come direbbersi, *la trovata*, è artisticamente bella; nè in mezzo a tanto verismo che pute ci è facile trovare un teschio più umano e insieme più poetico di questo.

NICCOLÒ FOSCARINI.

CONFRONTI!

(BOZZETTO)

«**E**ll'era seduta in un angolo della gran sala da ballo in una sera di festa. Innanzi a me, passavano rapidamente nei giri della danza cento fanciulle, liete come la gioia, leggere e profumate come le aurette di maggio. Ve n'erano delle belle e delle brutte; e l'ebbrezza della festa pareva che sorrisse a tutte egualmente nel cuore. Ma Lei era sempre seduta nell'angolo della sala, e, dall'insieme della bella persona, scorgevo alcun che d'attraente, che mi fece più volte correggere la debole vista col fido occhialino mio di madreperla. E la fissai la vaga fanciulla dalle pupille di brillanti e dalle trecce d'oro. Da quegli occhioni d'amore traspariva tanta vita e tanto sentire, che pareva sfidasse il fantasma del dolore e non vivesse che in un'atmosfera di luce e di fiori. Vestiva con gusto sopraffino; ed era un contrasto evidente vederla sì elegante e bella e seduta sempre lì in quel posto senza slanciarsi anche lei nei vortici della danza. L'erano intorno mamme e zie, e zitellone e nonne; e lei pareva il quadro della primavera accanto a quello dell'inverno; pareva una vaga rosa tra i tulipani ed i giacinti.

— Chi è quella bella ragazza? — domandai ad una signora che m'era d'accanto.

— È la signorina Elda B. — mi rispose.

— Perché non balla? — soggiunsi.

— Oh, signora mia, ubbie d'amore..... il fidanzato non glielo permette.

— Ah, è fidanzata la signorina?

— Sì, al signore che è là nel vano di quella finestra, e che tutta la sua festa la pone nel mirarla di sott'occhio, lieto di non vederla ballare, sol perchè egli glielo chiese a prova d'affetto. Come vede, neppur lui balla; perchè, cos'è la danza di fronte alla loro felicità? Quello sì, sarà un bel matrimonio. Egli è tanto buono ed anche tanto ricco; due qualità che non tanto facilmente vanno accompagnate.

Portai novamente il mio occhialino sugli occhi, e mirai un uomo intorno alla trentina, alto, biondo, severo, che non pareva nato per essere il compagno di quella cara creatura. Oh com'è vero che non ci si deve fidare delle apparenze prime, nè delle prime impressioni! Mi levai da sedere, e, come causalmente, cercai di mettermi accanto all'Elda B. quasi attratta magicamente da quel bel tipo di fanciulla; e poi, perchè ho avuto sempre vaghezza di scrutare certi affetti che hanno del mistero, e che per me sono sempre i più belli. Elda mi fissava teneramente, e pareva di sospirare un mio cenno per incoraggiarla a presentarsi da sè e dirmi che mi voleva bene, che me lo aveva voluto sempre, che aveva anelato di conoscermi e di stringersi in amicizia meco, e che le stendessi la mano, e

che la ricambiassi dell'istesso affetto. E me le disse tutte queste cose la bella ragazza; e quanto fuoco nella sua voce! Elda, era una straniera; ma le serpeggiava nelle fibre il fuoco dell'Etna; e tra le aure respirate dal Bellini, sotto il bel cielo della Sicilia, io conobbi codesta Elda gentile; cui chiesi:

— Perchè non balla?

Tacque, e chinò gli occhi in un gentile sorriso.

— È fidanzata? — ripetei.

— Sì, mi rispose; ma in quel sì scorsi che ella non era felice; e, da meridionale qual sono, senza preamboli esclamai:

— Mi pare però che non debba esserne lieta, e che la felicità le sfiori solo il bel volto, ma non le scenda nel cuore.....

— Oh!! chi glielo ha detto? come lo sa? — E si tradì a tal modo la buona Elda.

— Chi vuole che me lo abbia detto se la conosco solo da un'ora?

— Oh, come è indovino il suo cuore! non potrebbe essere altrimenti.

— Ho udito sempre che i poeti in generale hanno una favella interna che non abbiamo noi. È vero cotesto?

Sorrisi, e:

— Com'è possibile — interrompi — che ella non debba esser felice, mentre tutto intorno a lei ride d'amore e di lieto avvenire?

— Sì, ha ragione — proferi come pentita; sono una sciocca, io; ma poi non è vero ch'io non sono felice..... — Ed i suoi occhi smentivano la sua parola, e ripetevano al mio cuore: È pur troppo vero..... pur troppo vero! Non volli insistere per quella prima volta che me le avvicinavo, e mi allontanai per riprendere il mio posto.

La fanciulla mi seguiva sempre collo sguardo sì affettuoso da ingelosire, forse, il fidanzato che la teneva sempre d'occhio.

Passò un mese.

Per i lunghi ombreggiati viali di un poggio incantevole io passeggiavo a braccetto di Elda, resami ormai confidente, e che mi si era cucita a fil doppio e mi voleva un bene dell'anima. Le sue parole spesso non erano che queste: — Consigliami, guidami, dimmi che ho a fare! — La sua posizione dal lato degli affetti non era la più bella. Elda non amava il suo fidanzato, ma gli aveva detto d'amarlo. Aveva per lui una stima profonda che solo per poco rasentava l'amore, il quale però le sfiorava l'animo assai leggermente. L'avergli detto d'amarlo era per lei il più tenace legame che l'avvinceva al suo destino. Egli invece fidente come chi ama davvero, s'era abbandonato alla felicità di potere un giorno possedere quel tesoro di fanciulla, sospiro e vita della sua vita.

L'appassionata Elda, prima che Guido il fidanzato avesse chiesto la mano di lei, erasi incontrata con un giovanetto che, col fascino dei suoi diciott'anni, per primo le aveva detto la misteriosa parola « t'amo » o come vuol taluno, quella *sublime volgarità* che rac-

chiude per la fanciulla, che l'ode la prima volta, o un mondo di bene, o una sequela di sacrificii e d'affanni.

Elda con senno maggiore dell'età sua si tenne in riserbo, perchè certa che poco o nulla poteva quell'affetto essere coronato dalla felicità scambievolmente, per la forte contraddizione che avrebbe ella trovato in sua madre.

Arnaldo, non vedendosi corrisposto dalla fanciulla, fece matteeze, e dette in pazzie, tanto, che Elda ne fu come atterrita. Ella lottava col suo nascente amore e col ritegno che la investiva allorchando il giovanetto le chiedeva di accettare le sue lettere e di averne in grazia qualche risposta. Ma finì che vinse l'amore mettendole, ingegnoso sempre, come scusa dell'operato di lei, l'idea che concedendo ad Arnaldo qualche lettera, egli sarebbe rinsavito e si sarebbe spinto per una nobile meta, guidato da un sentimento gentile. E gliela scrisse la prima lettera la povera fanciulla; ma con la certezza che quel primo passo le avrebbe apportato sventura. Poi ne scrisse un'altra, e poi un'altra; ma la corrispondenza, tenera e passionata, non fu il continuo segreto intendersi di quelle anime. Elda attraverso il forte, immenso affetto che sentiva per lui, provava talvolta un amarissimo senso di delusione; perchè Arnaldo raramente mostravasi pieghevole ai savii consigli di lei, e spesso non sapeva per amor suo dominare l'indole troppo fiera e violenta ed il carattere talvolta triviale che faceva brutto contrasto con la mitezza della fanciulla, delicata sempre nel suo nobile affetto. Ella ne gemeva in segreto, quanto segreto e furtivo era l'amor suo! Guai, se la vedova madre, cui non restava altro bene sulla terra che la sua figliola, guai se avesse scoperto codesto amore, ella, che per inimicizia antica e per disistima del giovanetto non avrebbe mai potuto accettare Arnaldo a compagno della sua Elda!..

Passò un anno, e i due innamorati, quantunque agitati da quell'altalena di gelosia e d'amore, di sorrisi e di lagrime, di sospiri e di palpiti, di fede e di dubbio, si amavano perdutamente..... eppure non si erano intesi..... eppure non erano nati l'uno per l'altra! V'era alcun che di stranamente diverso che li divideva; v'era all'opposto un misterioso fascino che li attraeva potentemente. La fanciulla trovava sempre modo di scusarlo seco stessa dopo qualche ora di lagrime e di sospiri per una sfuriata ben ruvida, per un vano sospetto di lui. Egli amandola con passione, più che con amore, si compiacenza di disconoscerla per poi un'ora dopo gettarle per la finestra un mazzolino di simbolici fiori, od uno stornellino, od una strofa tutta passione e sentimento. E la fanciulla lo perdonava sempre, e poi da capo..... sempre da capo! In un anno d'amore non vi era stata mai un'intera settimana di pace. Il loro cielo non restava mai sgombro di nuvole. E chi le richiamava sull'orizzonte? l'impetuoso carattere di lui, che scoppiava sempre come vento minaccioso quando invece doveva essere aurette leggiere. Quante bizzie!... quanti dubbii!... quante pazzie!

Finalmente venne un giorno che la mamma, l'affettuosissima mamma, scopri quest'amore. Quale affanno

per quel cuore di madre! la sua Elda tutto il suo tesoro, l'unico suo pensiero continuo, innamorarsi di quel ragazzaccio, di quel perditempo, e tant'altro di peggio com'ella lo chiamava! La madre ragionava, e la figlia amava: ragione e cuore: quale opposto! quanta diversità di proposito! Qui comincia la lotta per la quindicenne fanciulla. Ella amava la madre di forte affetto: avrebbe dato l'oro de' suoi capelli per risparmiarle una lagrima, le rose delle sue gote verginali per salvarla da un'angoscia. Ma come darle tutto il cuore, tutto il tesoro di un primo palpito per non vederla inquietata ed affannosa? Lottò, promise, la copri di carezze, la circondò di cure, fe' le viste di ubbidirla, di fuggire da quell'affetto; ma tra una promessa e l'altra faceva sempre capolino la figura di Arnaldo; e l'eco passionata della voce di lui le sussurrava sempre « non mi rinnegare, non mi tradire! » La povera madre, donna che aveva tanto sofferto e che di sette figli e l'amato suo sposo non le restava che quest'unica gioia di figliola, parve rasserenata; ma non andò guari, per quell'intuito che hanno solo le madri di comprendere tutto, e tutto scrutare, non passò guari e s'accorse che le promesse erano vane e che la sua Elda amava sempre quel giovanetto, che era divenuto l'odio del suo cuore materno. E qui nuove lagrime, nuove promesse.... In un'alternativa sempre di questo genere, che finì col fare ammalare la povera madre, debole com'era e fortemente scossa dai ripetuti assalti del dolore, la figlia credette d'impazzire; tanto più che era incompresa sempre da lui, che non tenendo conto delle lotte della fanciulla pretendeva la stessa corrispondenza, lo stesso slancio d'amore. La madre ammalata e supplicante, lui stizzoso ed irruente.

Povera Elda!!

Era d'autunno e cadevan le foglie l'una appresso dell'altra. In un giorno tetro e malinconico tanto, si recò in casa della signora Clorinda, la povera madre ammalata, un egregio signore del paese. Dopo i soliti preamboli, chiese per un suo amico, il signor Guido Davanzati, la mano della signorina Elda. Alla mamma in quel momento apparve la felicità come non l'era mai apparsa; e, ritenendo questo fatto come un'ancora di salvezza per la figliola, accettò senz'altro il buon partito, riserbandosi, così come per usanza, d'interrogare la volontà di Elda. Il giovane che l'avrebbe chiamata *mamma*, era buono, cortese, agiato, libero di sé, e con uffici dignitosi che lo rendevano indipendente.

Era la realtà di quel sogno dorato, che fanno tutte le madri per le loro figlie. La povera signora Clorinda credette già di poter afferrare senza ostacoli questa realtà sospirata. La figliola più volte parlando a caso del signor Davanzati, prima che si fosse saputa amata da lui aveva detto: « Che brava persona! quello li saprà certo far felice una donna! » Difatti, nel paese lo stimavano tutti, e molte mamme l'avevano guardato con un cert'occhio di speranza lusinghiera per quanto

vana. In quel giorno dunque la signora Clorinda si sentì tanto meglio, e parve nel volto più rianimata e felice. Chiamò a sé la figliola, e tra un bacio e l'altro le comunicò la grata novella; grata per la mamma, non così per la povera Elda. La ragazza chinò la fronte, impallidendo: essa aveva paura del contrasto che certo faceva il suo volto con quello della madre, e cercava di piegare sempre più la fronte, quasi volesse nascondere a se stessa un tale contrasto. Poi senza parlare chinò la fronte sul seno materno, e pianse.... Alla povera donna cadde l'illusione, e si trovò novamente di faccia alla realtà prima. Un parossismo nervoso l'assalse, e mentre la figlia atterrita e tremante correva per chiedere soccorso, sul noto finestrino, dove Arnaldo era solito far volare qualche foglio, illeggibile ad ogni altro sguardo, tranne a quello di Elda, la fanciulla si accorse di un bigliettino, su cui leggevansi queste parole: « Che tu sii maledetta, e con te tutte le donne che vengono teneramente amate da un uomo!... che muoian tutte e se ne sperda il seme!... — sottoscritto — Arnaldo. »

Restò colpita da fulmine a sì acerbe parole la misera Elda. Le si pararono in un baleno davanti tutti i torti da lui ricevuti, e il più tremendo fra questi, quello di essere stato poche ore prima veduto a braccetto di una indegna donna, che altra volta avea destato sospetti all'ingenua fanciulla. Onde in questo momento solenne, in che la madre pendea tra la vita e la morte, questo biglietto, nero come un nuvolone che l'era di faccia, le apportò la luce, e cadendo in ginocchio, esclamò: « Dio mio, certo sei tu che lo permetti: questa è una di quelle tante voci interne che misteriosamente ci parlano per richiamarci al dovere, per salvarci dal precipizio! ed io accetto la tua ispirazione. Nel volere di mia madre sento la tua volontà, e piego la fronte adorandola! » Si levò, forte del suo proposito, e confortata dalla sua risoluzione, corse dalla madre; e sapendo che era il migliore dei soccorsi la parola di lei, risolutamente disse: « Mamma, mia carissima mamma, calmati, sollevati! le mie lagrime sono state di gioia.... accetto di tutto cuore la proposta del signor Davanzati. Sì, egli mi farà felice, sarà lo sposo mandatomi da Dio per compensarmi della perdita del mio caro babbo e di quella dei miei fratellini. Egli mi farà amare questa terra che non è la mia patria; egli sarà l'appoggio della tua cadente età, e farà rifiorire la tua malferma salute. Sì, cara mamma, consolati, pensa a star sana, e vedrai ritornare la tua Elda garrula e festosa come era un anno fa, prima che un incauto amore avesse fatalmente scosso il suo cuore inesperto.... ma ora, no, no! sarò tutta tua e di lui.... di Guido, che merita tutta la nostra stima, che viene amato dall'intera cittadinanza, che è veramente un fiore di galantuomo. Oh sì, io l'amerò, l'amerò tanto quel buon Guido..... » e dentro di sé s'interrogava ripetutamente « l'amerò?... l'amerò? »

E fu pure tetro e piovigginoso il giorno che il signor Guido per la prima volta strinse la mano di Elda, si-

curo di essere ricambiato dello stesso amore, della stessa fede. I fidanzati si vedevano tutti i giorni: Guido sempre più felice, Elda apparentemente calma, la madre sempre più tenera per entrambi e sempre lusingata sulla completa felicità della figliola.

Completa felicità!... quali parole di contrasto colla realtà! Elda era sempre in lotta con se stessa, e sperava di essere sempre vincitrice e non vinta. Ella non amava più Arnaldo, almeno lo credeva; ma le stesse furie di lui, dopo che la seppe fidanzata, i disprezzi stessi che le volgeva, non producevano su di lei nessun contrario effetto, perchè non sentiva mai l'odio, anzi..... ella al solito lo scusava sempre, ed ora più che mai, parendole d'averlo tradito, mentre era stato il carattere di lui, che, unito alle pressioni materne l'avevano decisa a quel passo. D'altra parte il buio che spandeva d'intorno lo sdegnoso e disprezzante Arnaldo, Guido non lo sapeva fuggire con quegli sprazzi di luce vivissima che manda un amore che affascina, e che nondimeno si mantiene puro come la luce istessa. Egli non avea per la fanciulla quello slancio, di che tanto avea bisogno l'ardente cuore di lei. Tra il fuoco di Arnaldo, pericoloso e disordinato, e la freddezza apparente di Guido, v'era una linea di confronti, che Elda spesso tracciava, e che quasi macchinalmente la faceva esclamare: « Meglio la breve esistenza dell'uccello, esistenza di canto e di volo; meglio il minuto del fulmine, minuto di fragore e di luce, che il secolo del verme dei sepolcri! » Ma dopo si pentiva delle sue interne riflessioni e vedeva nella sua mente Guido in seno della novella famigliuola, tutto serenità, tutto pace, fedele, operoso, e con la mitezza ed egualità di un profondo affetto, circondarla di cure e renderla felice. Ma lo slancio di Arnaldo, il fuoco di quegli sguardi, il suono di quella voce, e i bei stornelli, i canti d'amore e di sdegno, quell'altalena di guerra e di pace, d'odio e d'amore, passionata sempre e sempre cara, erale incessantemente presente, come un orizzonte che con magia d'attraenza richiamava ogni sua sospirata attenzione. E lei torceva lo sguardo da quell'orizzonte; tante volte ne pareva atterrita, ma la lotta era quella..... sempre quella!

Passò un altro anno, ed Elda sperava sempre d'essere vincitrice e non vinta; ma l'intima guerra del cuore, anzi che diminuire, si faceva sempre più accanita, e Guido non sapeva scorgere questa cruda tenzone d'affetti, nè scongiurarla con quell'ardente espressione degl'innamorati, che scuote le più ascose fibre del cuore di una giovanetta. Eppure in questo periodo agli sguardi del mondo Elda pareva felice, ed era quasi invidiata dalle mamme e dalle fanciulle. Non così felice la scorsi io, quando nell'angolo della gran sala da ballo, ove ella stava sola, lontana dalle altre ragazze, rispettando la strana proibizione di non ballare, i suoi grandi occhi s'incontrarono nei miei, e per la prima volta sentii il suono soavissimo della sua voce.

Guido prendeva tempo per gli sponsali, perchè vo-

leva che tutto fosse fatto con decenza e decoro, e che la sua sposa non dovesse invidiare nulla alle altre della sua condizione.

C'era il palazzo da terminare, il casino di campagna da abbellire, il fratello maggiore, che doveva prendere moglie, le persone di servizio da scegliere, e tant'altro di simile; e sebbene tuttociò non fosse che una rivelazione d'affetto piena di delicatezze e di cure, pel cuore d'Elda sarebbe stato tanto meglio vedersi strappata alle sue riflessioni, ai suoi confronti, alle sue memorie, e trasportata, magari, come per incanto, in un'umile casetta di campagna col suo sposo a lato, che l'avrebbe saputa inebbricare e vincere. Quante volte ella aveva esclamato: « Oh, se m'avesse fatta sua nei primi mesi che lo conobbi, come volentieri farei a meno degli agi che mi prepara, pur di non provare questa lotta tremenda che mi stanca e minaccia di farsi superiore alle mie forze! »

In questo spuntò un giorno terribile per la povera Elda..... Il fidanzato era lontano; e lei, sola, tutta sola, si trovò d'improvviso accanto al letto di morte della povera madre! Una paralisi al cuore spegneva repentinamente una vita travagliata e piena d'affanni. Quanti palpiti avea sofferto quel cuore! ed uno di questi lo faceva cessare di battere..... Cogli atti, come meglio potè, mostrò alla figlia il desiderio di veder Guido per raccomandargliela. Ma, al messo speditogli da Elda, Guido colla sua naturale oscitanza rispose che un affare di molta premura lo inchiodava al posto dov'era, ma che avrebbe fatto il possibile per volare a lei il dì seguente.

La risposta di Guido giunse due ore dopo che la povera signora Clorinda avea cessato di vivere, e in terra non sua!... Strappai Elda violentemente da quella camera di morte, e trasportandola meco per adagiarla sul suo letticciuolo, vidi che essa causalmente alzò le nere pupille, piene di pianto, al finestrino, su cui Arnaldo per il passato avea fatto volare tante volte i suoi pensieri. Parve scossa, e staccandosi dal mio braccio, afferrò quasi pazzamente un foglio inaspettato e listato di nero..... Cercai di levarglielo, parendomi che, senza volerlo, essa profanasse così la solennità di quei momenti; ma pensai anche che le anime affettuose, più son vittima del dolore, più han bisogno d'amore! Erano dei geroglifici che io non intendevo, ma che lei singhiozzando lesse: « Mia povera Elda..... oggi che piango per te, oggi che per te anch'io sono in lutto, passami il *mia*. Commiserando il tuo dolore, piango anch'io la perdita d'una donna che non ebbe per me che odio, ma che io ho amato, perchè era tua madre. Oggi qui non vi è *lui*, il mio rivale; e come aver la forza di lasciarti anch'io senza la parola dell'anima? A te parrà un insulto, questo mio scritto, ma chi sa dar freno agli slanci del mio cuore? Oh se mi avessi amato!... è vero che non t'avrebbero aspettata i cocchieri in livrea, il villino elegante, il ricco palazzo; ma in questo momento non saresti stata sola, avresti avuto per origliere il mio cuore, e dalle braccia materne saresti passata tra que-

ste braccia sempre pronte a stringerti al seno. Tu mi hai fatto molto soffrire, e la mia esistenza, come certo saprai, volge al suo fine; ma oggi sento il bisogno di perdonarti tutto, e se t'ho fatto anch'io del male, oggi perdonamelo anche tu, e perdona se non ho saputo fare a meno di scriverti — Arnaldo. »

Elda aveva in una mano la risposta di Guido, nell'altra questo scritto malaugurato. Sempre i soliti confronti!..... Cercai di levarglielo, ma essa rompendo forte in pianto fece una lieve resistenza..... le sussurrarai: « Pensa a tua madre! » lacerò allora in un tratto il foglio, esclamando: « Perdona, madre mia, perdona »

Venne l'autunno, e per un lungo viaggio fui costretta ad abbandonare la carissima Elda, che s'era rifugiata in casa d'uno zio paterno. Dopo due giorni mi giunse la seguente lettera: « Mia diletta, come soffro di più senza il tuo incoraggiamento, senza il tuo consiglio. A questa lotta, a questa eterna lotta io più non reggo: sento che non posso più durarla a tal modo. Guido è sempre lo stesso, sempre fidente, sempre operoso nel prepararmi degnamente il nido dell'amore; ma per l'anima mia è sempre freddo. Ei non s'accorge di quel ch'io soffro nell'intimo. La sua stessa fiducia mi fa male, perchè sento di tradirlo, perchè sento che il mio non è amore per lui, ma è stima profonda, è riconoscenza, è quel che è, ma non quello che dovrebbe essere. Ad Arnaldo non ho menomamente fatto comprendere che ebbi quella lettera. Da che mi feci fidanzata di Guido, ho la coscienza di non avergli volto nemmeno uno sguardo; ma non così è stato dei miei pensieri, dei palpiti miei. Oh! il palpito ed il pensiero chi può frenarli?... » Dopo altri giorni mi scriveva: « Cara, io la finisco; non posso durarla a tal modo. Guido non è uomo da essere ingannato da una fanciulla mia pari..... sento che non l'amo e che forse non l'ho mai amato. Ieri Arnaldo mi passò d'accanto mentre andavo a pregare nella cappella vicina. Era pallido, sofferente e mi slanciò queste parole: « Tu mi uccidi..... sarai contenta quando avrai spenta quest'odiata esistenza..... prega almeno che io muoia presto ». Seguii diritta il mio cammino, e feci le viste di non sentirlo; ma quale schianto provasse il mio cuore, chi te lo può dire?! Quel pallore, quell'espressione, quella voce mi son sempre dinanzi al pensiero! E con essi, mi presento d'innanzi al mio fidanzato, gli porgo la mano, gli sorrido?!... Oh no, no, questo è troppo! Ma perchè non mi fece subito sua? perchè vedendomi sola al mondo non mi protesse col suo nome intemerato sempre e rispettato? perchè anche adesso, vedendomi sempre mesta, non sacrifica gli agi alla gioia di rasserenare subito la mia povera anima?... Oh madre mia, sollevami da questo stato, e dammi forza dall'alto ove tu siedi! »

Passarono parecchi altri giorni, le scrissi, la consigliai, cercai di confortarla, ma non ebbi più risposta. Seppi da un'amica comune che in città si sussurrava che Arnaldo all'insaputa della famiglia era scomparso,

e che dietro le molte indagini paterne s'era giunti a conoscere essersi rifugiato in America. Povera Elda, dissi meco stessa, ed affrettai il mio ritorno in Sicilia. Quando la rividi, nel fisico non pareva più quella; si vedeva però più tranquilla e come più contenta di sé. Essa era anche più sola al mondo, perchè non era più la fidanzata di Guido; ma nella sua mente le pareva di aver fatto un'opera buona, uscendo una volta per sempre da quella lotta tremenda tra la sua coscienza ed il suo cuore.

Arnaldo prima di partire aveva avuto il coraggio di affidare un'altra volta alle aere, che sorvolavano sul noto finestrino, un biglietto così concepito:

« Crudele! — Abbandono mia madre, le mie povere sorelle, ed il mio vecchio genitore, per non più vederti..... Tu ti compiaci dei miei martirii, ed io vado a nasconderli in terra straniera, pago di finire colà la mia vita..... Sposa pure il tuo Guido, e che siate entrambi maledetti! — Arnaldo. »

Ad Elda parve ancora più indegno chiudere in seno questo segreto, mentre Guido, ignaro di tutto, parecchie volte raccontava per caso alla fanciulla istessa la fuga di Arnaldo. E lei, che involontariamente n'era stata la cagione, lei che chiudeva in seno quel biglietto tremendo, lei doveva fingere, doveva macchinalmente rispondere al suo fidanzato, e scusare il suo visibile pallore con la menzogna di sentirsi in quel momento non bene, e di ignorare ella stessa che cosa avesse.

No, per l'animo delicato di Elda questo era troppo; per la stima profonda che essa nutriva per Guido, questo non andava, non doveva più andare.

Alla prima occasione, senza ambagi, ella mise sott'occhio al suo fidanzato il biglietto di Arnaldo, e lo pregò, in nome di sua madre, di perdonarla, se suo malgrado, anzi con grande ripugnanza del suo cuore, l'aveva illuso, vinta da quel fascino potente che non si scongiura quando è figlio di un primo affetto. Non si scusò, nè si atteggiò a vittima; anzi cercò fortemente di dominare l'interno affanno, che le produceva una commozione non mai provata fin allora; e con animo generoso mostrò quanto indegnamente aveva saputo corrispondere all'affetto di Guido, e che s'imponeva il martirio di quel momento come punizione del suo operato. Eppure nell'interno della sua coscienza essa non s'inculpava per nulla, perchè sapeva quale lotta aveva avuto, quanti affanni le aveva costato quell'inganno nato dall'essersi fidanzata più per volontà degli altri che per la sua. Guido ascoltò tutto impassibile, e senza proferrare parola. Dopo si levò per andarsene e, come congelandosi, esclamò: « Ecco lo scioglimento dei miei dubbi..... la colpa è tutta mia; avrei dovuto essere più uomo che innamorato: d'altra parte avrei dovuto sapere che se ero padrone del vostro avvenire, non così avrei potuto esserlo del vostro passato. Addio Elda..... cercate di non ingannarvi sulla scelta di un uomo, e pensate a vostra madre. Mi dorrebbe moltissimo che una donna, che io ho tanto amato, divenisse un'infelice! »

Voltò le spalle, e via a passi precipitosi. Elda restò come fulminata: le parve di sentire per le scale come un singhiozzo represso.

Anche una volta e più solennemente senti di stimare Guido; e, come esausta di forze, si rinchiuse nella sua cameretta. Pensò lungamente e pianse! Fra tanti pensieri vi fu quello del confronto: Che avrebbe fatto Arnaldo al posto di Guido? sarebbe scattato come una molla, l'avrebbe colmata d'insulti, avrebbe stretto i pugni e bestemmiato. E che cosa non fece egli quando la seppe fidanzata di Guido? eppure non vi era stata nessuna solenne promessa fra loro: lei gli aveva scritto dopo mille pressioni; gli aveva sorriso da lontano dopo tante lagrime e sospiri di lui; gli aveva steso la mano pietosa quando egli minacciava di rovinarsi sì nel morale che nella salute. E tutto questo sempre da lontano, senza una regolare domanda, anzi con la reciproca avversione dei parenti per odio antico. Aggiungi le villane maniere che egli usava con la fanciulla, i non fondati sospetti, le smanie indelicate, la satira accanto all'idillio; ma dalla parte di lui militava una ragione potente, inconcussa, soprannaturale..... ella lo amava

Una bella mattina d'autunno, che gareggiava con un bel giorno di maggio, sorgeva splendida e vaporosa come il primo sogno d'amore che aveva inebbricato Elda a quindici anni. Ella aprì la finestra della sua cameretta e spinse lo sguardo per l'orizzonte, ove le farfalle volteggiavano con le secche foglie, che, a dispetto del verde dei vigneti e degli ulivi, cadevano a quando a quando sul suolo. Guardò l'azzurro del cielo, ed esclamò seco stessa: « Per un cuore che ha molto sofferto com'è più soave all'anima l'autunno della primavera! La natura in autunno come si accorda bene coi nostri sospiri, coi nostri segreti affanni! Mentre in primavera essa echeggia coi nostri sorrisi, con le speranze rosate, con l'ebbrezze soavi!... Oh Arnaldo, Arnaldo! Non t'avessi mai incontrato nella mia splendida primavera! » E qui pensò come sarebbe stata felice con Guido, se avesse potuto sacrargli un cuore vergine d'affetti. Da questi pensieri fu scossa fortemente da un canto tremulo e appassionato, che saliva sulla sua finestretta, portato dalle aure autunnali, quasi per compensarla del favorevole confronto che essa aveva fatto tra le aure d'autunno e quelle di maggio. Triste compenso! Era uno stornellino così concepito:

Fior del passato:

Ramingo, pel tuo amore andai lontano,
Ma in sogno intesi dir che m'hai chiamato.

Fior del mio cielo:

Se sogno il mio non è, chiamami ancora,
E non mi coglierà di morte il gelo.

Fior d'armonia:

Nessuno mai pregò com'io ti prego
Dicendo in un sospir: Elda sii mia!...

I lettori hanno indovinato, come subito lo indovinò Elda, chi aveva scritto e messo in musica questo stornellino.

Arnaldo amava molto queste due sorelle dell'arte, la musica e la poesia. Povera Elda! passa meglio a rassegna quello che hai sofferto per lui, e fattene uno scudo d'acciaio da frapporre tra la ragione ed il cuore! Non essere sempre pronta a scusarlo come hai fatto per lo passato; la botte dà del vino che ha; nè tu puoi pretendere che egli ti dia a forza quell'amore sublime, che non può possedere per la delicatezza della tua bell'anima. Siete fatti di diversa tempra, nè la colpa è sua.....

Si chiuse in se stessa, pensò al passato, a sua madre..... e s'intese forte. Ma lo stornellino fatale si faceva sentire sul tramonto di un pallido sole, ai primi raggi della falcata luna, sposavasi col soave canto di un usignuolo innamorato, frammischiavasi al solenne rintocco dell'ora mattutina, ed ora accompagnava il sospiro dei venti, ed alcuna volta blandiva il lontano rombo del tuono. Elda lo sentiva sempre, e persino nelle sue lagrime, nelle sue preghiere, il famoso stornellino la scoteva violentemente. Arnaldo era tornato appena saputo che finalmente Elda aveva abbandonato, secondo lui, Guido Davanzati. Era tornato col proposito di vincerla novamente col suo romanticismo alla moderna, colle sue minacce all'Orlando, coi suoi modi da pazzo. Questa volta però s'ingannava . . .

Povere fanciulle che illuse accordano il palpito primo della loro anima vergine ad uno di questi esseri! Esse talvolta passano spesso, tanto per provare, ad un altro affetto; ma quel primo palpito si fa sempre signore della loro giovinezza. E se ne avvedono tardi, mentre la società, sempre pronta a condannarle, ride e fa i suoi commenti! . . .

Un giorno Elda mi fissava come innamorata di me, e pareva non avesse coraggio di dirmi quel che le passava per la mente e pel cuore da qualche giorno. Essa avea saputo che Guido, dopo quella schietta, e in un tremenda, rivelazione, s'era chiuso in se stesso, non usciva che di rado, fuggiva ogni consorzio, ma tutto questo faceva senza parere di farlo, senza mostrare animosità con chicchessia. Non una parola meno che rispettosa gli era sfuggita dal labbro sul conto di Elda. Agl'indiscreti, che osavano domandarne, egli rispondeva con prudenza e s'ingegnava di scusare la fanciulla. Se l'incontrava per la via, pur impallidendo visibilmente, egli la salutava, facendole di cappello, nè mai un modo meno che cortese seppe volgerle da che non le fu più fidanzato.

Il villino, la casa, e l'insieme di tante belle cose, che aveva vagheggiato per la sua Elda, erano rimaste incomplete, e pareva che reclamassero le cure di lui; di lui che dignitosamente rassegnato, quasi geloso del suo dolore, lo chiudeva in se stesso. Vi fu chi tentò di scrutarne l'interno affanno, proponendogli un vistoso matrimonio con una delle più belle ragazze del paese. Fu allora che egli si tradì, e disse visibilmente commosso: « Non si trova due volte nella vita la fanciulla

che c'irradia di felicità, e ci fa dimentichi di noi stessi! Se l'accigliato disinganno ce la strappa dal cuore, altra mai non riempie quel vuoto, ed il nome di lei resta come una religione. Oh, quell'immagine si porta con noi sotterra, e l'amore che non ha potuto essere corona sul nostro capo, sboccherà postumo fiore sulle zolle della nostra fossa. »

Elda, giorno per giorno, quasi a derisione del suo destino, veniva a sapere casualmente tutte queste cose; ed un continuo e minuto confronto fra la felicità che le avrebbe data Guido e quella fantastica, incerta, nebulosa, che le prometteva Arnaldo, si faceva strada nel suo cuore. Era di questo confronto che ella forse voleva parlarmi, quando mi fisava confusa, e pareva mi volesse bene più del solito. Ma gliene mancava il coraggio e taceva sempre. La studiavo profondamente e tacevo anch'io.

Una volta mirai ornato il suo braccio da un *eternelle* simbolicamente inciso.

Oh oh, esclamai. Come è che fa di nuovo capolino all'aperto cotesto bel monile? Non si è più visto da che non sei stata più fidanzata, ed ora com'è che sorge fuori? Elda chinò la fronte, impallidi, e tacque. Da quel giorno il bel monile regalato da Guido, in altri tempi, non lo smise mai. Compresi che l'aveva come cosa molto sacra. Un'altra volta la sorpresi con un fascio di lettere davanti, le quali venivano redente da qualche sua lagrima segreta. Erano le lettere di Guido. Si usciva a passeggio, e lei come per incanto e quasi senza avvedersene volgeva sempre per la stessa via che era quella che menava alla casa di Guido. Le frasi, le parole di lui, le faceva entrare dappertutto, come un bisogno dell'animo smarrito ed illuso. Arnaldo, amato da lei, l'aveva fatta tanto soffrire. Guido ingannato, non le aveva volto nemmeno una parola di rimprovero. Arnaldo aveva impunemente bistrattato il nome di lei, Guido n'era stato geloso sino allo scrupolo. Il primo era ricorso ad altri amori per vendicarsi e mostrarle disprezzo, il secondo l'aveva sublimata, santificandosi nel suo dolore.

Era evidente che Elda rinsaviva dall'esperienza e rischiarata dalla luce meno fantastica ed abbagliante di un'altra età, che non è quella delle prime fervide illusioni e dalla pericolosa ma soave febbre della vita, amava Guido come mai aveva amato, perchè mai aveva potuto provare quel sentimento vero che viene dall'accordo della stima coll'amore.

Quest'amore rigenerato dal pentimento, ispirato dal dolore, reso saldo ed immutabile dalla virtù, spargeva sulla fronte di Elda una serenità vaporosa, che invocava il sospiro delle anime gentili come quello di Dante per la Diva Beatrice. Elda amava Guido senza speranza, confidando solo a se stessa l'elevatezza di cotesto sentimento ispirato. Guido amava Elda, ma l'Elda del suo pensiero, non quello che aveva offeso il suo amor proprio, che gli aveva infranto l'idolo della realtà coronata di rose e sfolgorante di luce. La sua Elda era rimasta sempre un'ideale che non voleva sperdere,

perchè era suo, tutto suo. Quell'altra era tornata alla terra mentre egli l'aveva mirata sempre in alto, superiore alle creature mortali. Oh, se il pentimento e l'amore gliela parassero con gli stessi fiori, con la stessa luce! Oh, se la convinzione che la donna è, e sarà sempre quella che l'avrà resa l'uomo, scoterà Guido dalla fermezza de' suoi propositi, quale realtà d'amore più ambita e sospirata?!

.....
.....
.....
Era il terzo anno da che la conobbi, e nella gran sala da ballo, nell'anniversario della stessa festa, si rivedevano girare varie coppie di giovani danzanti col sorriso sulle labbra e la gioia nell'animo. Io, affidandomi al provvido mio occhialino, seguivo commossa ed ispirata una di queste coppie che, protetta dai fragorosi musicali concetti, si scambiava parole che erano storia del cuore e poesia della vita. Sul viso di lei si notava la più eletta espressione d'amore, avvalorata dall'esperienza, santificata dal pentimento. Divina espressione di chi ama! — In quello di lui il fascino di una tenerezza senza pari, rischiarata dalla soave generosità dell'anima, da una gioia più che terrena! — Oh, la gioia del possesso d'un bene perduto!

Li fisai e trassi la più bella ispirazione per l'epitalimio che offersi loro nel giorno avventurato delle nozze. Nella stessa sera, all'ora istessa, tra il baccano di una bisca indegna, un'altra coppia si slanciava nel ballo impudico, ridendo e sghignazzando.

Era un giovanetto, appena ventenne, che cingeva delle sue braccia, una delle tante sue vittime....

Là un uomo sublimava la donna proteggendola e santificandola coll'amor suo puro; qui un altr'uomo, anzi che proteggerla, si avvaleva della sua debolezza per gettarla nel fango!

ADELE LUPO-MAGGIORELLI.

AMORE E SACRIFIZIO

—
—
—
All'Illustr. Prof. F. PRUDENZANO.

QUELLA si poteva proprio dire una nottata infernale. L'acqua veniva giù a torrenti, il mare infuriato mugghiva in modo spaventevole, facendo presagire disastri e naufragi, ed i venti, scatenati tutti in una volta emettevano degli urli strani, dei sibili acuti e sinistri da intimorire il più coraggioso.

Con un tempaccio simile, per le vie non si sarebbe incontrato un cane, e la solitaria casipola, posta sulla strada maestra a due leghe dal paese, pareva vuota e deserta pel profondo silenzio che regnava all'intorno.

E pure, oltre quell'uscio decrepito e tarlato, che a mala pena difendeva la misera abitazione dai rigori dell'aria, vivevano due infelici creature, dannate a lottar tutt'i giorni con la miseria.

Nell'unica stanza, entro un lettuccio bianco e nitido, addossato all'umida parete, dormiva una bimba, bella come una fata e bionda come l'amore; e più lungi un altro letto, composto di due cavalletti, d'una materassa con due lenzuola di traliccio ed una vecchia coltre, pareva attendere invano la sua padrona.

Costei, una giovane donna triste e silenziosa, quella notte non avea voglia di dormire. Assisa accanto a un desco zoppicante, sul quale giaceva un lavoro di trine a metà compiuto, col capo stretto fra le mani, ella era immersa in foschi pensieri.

Certo una segreta angoscia torturava quella donna!

*
**

Povera Ersilia! giovane e bella aveva anch'essa un giorno appressate le labbra alla coppa dell'amore, ed in fondo non vi aveva trovato che amarissimo assenzio.

Ora nella solitudine dell'anima, incurante del vento che gemeva lugubrementemente tra le fessure dell'uscio, ella rideva, come attraverso d'un lucido prisma tutto il suo passato, incominciando dagli anni belli dell'infanzia sino alla sua prima giovinezza, trascorsa nell'innocenza e nel lavoro. Poi era avvenuta la morte del babbo, (la madre l'aveva perduta da bambina), e fu quello il primo cordoglio che la tenne per tre mesi inchiodata a letto. Ma quando il tempo lentamente giunse a mitigare quel giusto dolore, essa riprese le consuete occupazioni. E rammentò il bene che le volevano tutti, il nome di onesta operaia che s'era acquistato, ed il sufficiente lucro che ritraeva dalle magnifiche trine lavorate per conto delle signore del paese.

La sua vita, allora semplice e pura, scorrea tranquilla, come l'onda d'un placido e solitario fiumicello.

Ma venne anche per lei un giorno fatalissimo, che operò nel suo cuore una grande rivoluzione.

Alberico, il giovane scultore, la vide e l'amò. Ed essa, che sulle prime avea finto di non accorgersene, fu invasa insensibilmente dalla medesima passione, fino al punto che dovette dichiararsi vinta. Del resto, che poteva desiderar di meglio?

Alberico nutriva per lei un culto, un'adorazione profonda, e gliela manifestava in tutt'i modi. Talvolta baciandole con ardore le belle trecce corvine le susurrava all'orecchio: Ti ritrarrò nel marmo, vestita alla foggia delle antiche romane. Quanto sarai bella così! sembrerai una regina, e tutti m'invidieranno. Ma spesso l'artista, colto da una specie di esaltazione febbrile o da subitaneo entusiasmo, prorompeva in detti pazzi, strani, appassionati; e lei tutta impaurita scappava a rifugiarsi nell'angolo più remoto della stanza, non uscendone se non quando lo vedeva più calmo. Essa allora restava un po' preoccupata e pensierosa, alle interrogazioni di lui rispondendo invariabilmente:

— Il tuo amore mi sgomenta e mi fa paura.

— E perchè, anima mia?

— Ma... non lo so; forse perchè è troppo impetuoso: temo possa spengersi come un fuoco di paglia. Ma se ciò dovesse accadere, se tu un giorno non m'amassi più, sento che ne morrei; sento che in quest'affetto è riposta ormai tutta là mia vita.

*
**

E pure la donna che aveva così parlato otto anni prima, viveva ancora bella e seducente. Viveva dopo essere stata vilmente tradita ed abbandonata dall'idolo suo.

Or passava in rivista il giorno felice delle sue nozze, e le caste ebbrezze e le gentili illusioni, novissime gioie di quella nova esistenza. Ricordò il lieto avvenimento della nascita d'una bimba, e risentì ancora le dolcezze soavi ed ineffabili della maternità. Ma da quell'epoca il suo bell'orizzonte erasi incominciato ad intorbidire. Alberico, fatto più serio, meno espansivo, sembrava aver riconcentrato nello scalpello tutte le sue tenerezze. Lavorava con ardore febbrile, poco curante della moglie, indifferente per la bambina.

L'entusiasmo dei primi tempi, come l'Ersilia aveva temuto, era svanito per incanto. Ma a poco a poco anche la casa gli divenne uggiosa, ed a mala pena tornando la sera in famiglia degnavasi accordare un lieve sorriso o una carezza alla piccola Dora. E quando queste pur vennero a mancare, la donna comprese d'aver perduto per sempre il cuore del suo sposo.

Una mattina memorabile egli erasi levato per tempo e non era più ritornato. Qualcuno però venne a dire a lei da parte dello scultore ch'egli era partito per un paese molto lontano ove doveva eseguire dei lavori d'importanza.

Ersilia non s'illuse e pianse amaramente la propria sciagura. Ma l'affetto materno le impose la rassegnazione e la forza di vivere per la sua creatura.

Essa riprese il lavoro di trine per poco interrotto, quando una lunga malattia sopraggiuntale pose fondo agli ultimi spiccioli che avea messi in serbo e la costrinse ad abbandonar la sua graziosa dimora per una squallida stamberga a due leghe dal paese.

Erano cinque anni ch'ella menava quell'umile esistenza, e la piccola Dora ne contava sette. Questa veniva su bella, florida, intelligente, ed avea già imparato a far calze che poi andava a vendere in città assieme alle trine della mamma. Pur questi lavori, diventati troppo comuni, non rendevano più il lucro d'una volta, e a poco a poco la miseria cominciò a far capolino all'uscio di Ersilia.

*
**

Ma quasi non bastassero alla povera donna tante sofferenze, un'altra più tormentosa e più funesta venne ad agguingervisi.

Ho detto che l'Ersilia, non ostante gli affanni sopportati, era ancor bella e seducente; aggiungerò che a venticinque anni, lungi dal perdere alcuna delle sue attrattive, sembrava averne acquistate delle altre. Lo sguardo limpido e profondo era pieno di languori e di soave mestizia; le labbra abitualmente severe si aprivano talvolta per la sua creatura ad un sorriso di soave tenerezza, e quel sorriso, senza ch'ella se ne avvedesse, dava al suo volto espressivo una grazia incantevole, un fascino irresistibile. La sua bellezza quindi avea assunto un carattere più serio, più spiccato ed interessante.

Un giovane di nobilissimi natali, per nome Orlando, ebbe la sventura di far tali riflessioni un giorno che incontrò in Ersilia, e quando s'avvide che andava smarrendo la pace del cuore, decise di farsi amare a qualunque costo dalla donna.

Costei però non si lasciava vincere. Risoluta, inflessibile, indispettita contro il destino, accettò la lotta e la sostenne con eroica fermezza.

Ma l'altro non cedeva punto le armi, e da tre mesi circa la persecuzione amorosa, perdurava accanita. Senonchè un esperto conquistatore di donne avrebbe forse notato una debolezza sensibile nelle forze dell'avversaria, quantunque ella si sforzasse a dissimularla.

« Eccomi, pensava l'infelice, soletta nella sua stanza, eccomi un'altra volta zimbello della sorte. E quell'Orlando!... Cosa gli ho fatto io ch'è me lo debba veder sempre tra' piedi? Sì, sì, cosa gli ho fatto? Potessi vendicarmi, potessi maled... Ma no; io maledirlo? Questa terribile parola non l'ho mai detta a nessuno, nemmeno a colui che è causa di tante mie lagrime e che m'incatenò inesorabilmente al suo destino. Ma già, vorrei proprio sapere perchè una legge crudele ed ingiusta lega la vittima al carnefice?... Bella vita che io meno da cinque anni! e la società m'impone di serbarmi fedele a lui che m'ha tradita, abbandonata come un cane..... oh, è troppo! A l'uomo dunque tutto è lecito, a la donna nulla è premezzo? »

A questo punto Ersilia fece un gesto di dispetto, ma dopo qualche istante proseguì mentalmente: « Considerate le cose, Orlando non è poi come l'altro. Alla fin fine che cosa mi ha chiesto? un po' d'amore! Ed io non avrei il diritto di vederlo soffrir così..... Egli tanto buono, tanto leale, con delle maniere sì blande, una voce sì carezzevole! Eh via, non è possibile che sotto tale aspetto possa celarsi un animo perverso! Ei non ha punto i trasporti impetuosi di mio marito, e il suo amore è pieno di deferenza. Da tre mesi ch'io lo conosco non mai gli è uscita di bocca una parola offensiva. Io invece in qual modo l'ho trattato? Sempre con durezza, spesso con indifferenza. Ah ciò è crudele! Povero Orlando! quanto dovrà soffrire pel mio contegno!..... Ma così non la posso durare, sento che non ne ho la forza. Oh ch'egli venga, ch'io lo rivegga un'altra volta, ed allora.... ebbene gli dirò che son vinta, vinta dalla sua costanza..... »

— Mamma, sciamò a un tratto la bimba destandosi, mamma, il lumicino della Madonna si spegne. Tu hai dei pensieri brutti brutti stanotte. — A queste ingenue parole la donna provò una scossa dolorosa, e rialzando la pallida fronte guardò la piccina senza rispondere. Questa proseguì: — Mamma, caccia via le nuvole nere; tu m'hai sempre detto che le nuvole nere, sono i pensieri brutti.

— Le nubi offuscano il cielo, ed è il vento che fa spegnere il lumicino, rispose la madre.

— No, questa non è la verità. Perchè sei triste? perchè sei ancora levata? Guarda la Madonna che si fa bianca.

— Le son fantasie; cerca di dormire, piccina. — E l'Ersilia si alzò lentamente ed appressatasi al lettuccio della figlia chinossi per baciarla. Ma con sommo stupore la bimba cacciò il capo sotto le coltri e ruppe in singhiozzi. La donna smarriva il senno, non comprendendo la causa di quell'insolito dolore; ma tanto fece e tanto s'adopò, che al fine riuscì a calmarla; e quando la vide immersa in placido riposo ritornò pian piano al suo posto. Questa volta però evitando le *nuvole nere* si pose a lavorare con ardore, ch'è il sonno fuggiva dagli occhi suoi.

*
**

La mattina seguente un pallido sole d'inverno, entrando per la finestrucola nella stanza dell'Ersilia, inondava di luce scialba le scarse e misere suppellettili.

Ritta presso il davanzale la donna contemplava vagamente i raggi senza vita e senza calore, riflettendosi laggiù sulla grigia marina.

Dora, la sua bimba, era da un pezzo partita per la città a vendere il lavoro della vigilia, e non poteva tardar molto a ritornare.

Quand' ecco un legger colpo dato all'uscio la scosse dalla

sua immobilità, e la costrinse ad andare ad aprire. Ma si trovò faccia a faccia con Orlando che, triste e conturbato, portava sul volto le tracce di lungo insonnio.

— Buon giorno, Ersilia, incominciò con voce commossa, mi permettete di offrirvi la mano? — La donna sentì tutto il sangue affluirle al cuore, e restò tacita e confusa. — Dunque, seguì il giovane, voi tanto m'odiate? — Ersilia, bianca e tremante gli volse un guardo supplichevole. L'altro riprese: Ah so bene che cosa vogliate dire! Voi vorreste allontanarmi, non è vero? Del resto ne avete il diritto, poichè siete in casa vostra. Ma entriamo dentro per un istante, ve ne supplico; qui potremmo essere veduti, e l'onor vostro mi è caro.....

— Se così è, l'interruppe subito la giovane donna, se davvero l'onor mio vi sta a cuore, perchè tormentarmi in tal guisa? perchè perseguitare un'infelice la cui condotta severamente giudica e forse condanna il pubblico? Vorreste voi infliggermi un'onta e meritarmi il disprezzo della società?

— Il pubblico, la società! proruppe Orlando con amaro sorriso; ecco delle belle parole, affè mia! Ma qual bene vi ha fatto questo pubblico, qual compenso vi ha dato questa società, questo sinonimo di egoismo, d'ipocrisia, di cattiveria, di barbarie? Voi donna inerte, giovane, bella, sventurata che cosa avete avuto dal pubblico? Nulla, tranne una sterile compassione. Ha forse la società premiato la vostra generosa virtù, le vostre sofferenze inaudite? Ebbene, ora tacete col capo basso. Sentite a me, Ersilia, tutto non è ancora perduto; voi dovete vivere e dimenticare il passato. Sì, dovete dimenticarlo! Un uomo ingiusto e crudele v'ha dato il proprio nome per mettervi ai piedi i ceppi della schiavitù; a voi tocca infrangerli coraggiosamente. E quand'anche qualche vigliacco censore osasse biasimarvi, ebbene, lo faccia pure; a voi che importa? Non avrete per voi la devozione, la costanza, la fede e l'amore d'un uomo che vi offre la vita e la felicità?.....

— La felicità! sciamò Ersilia cadendo affranta nella forza su d'uno sgabello. No, Orlando, per me non esiste la felicità. Voi tentate sedurmi con tante belle parole, voi cercate la mia rovina, e nessuna pietà vi muove del mio stato. Quante volte non v'ho pregato di lasciarmi in pace, di farmi vivere miseramente sì ma pura, pura per la mia bambina che un giorno mi chiederebbe conto della mia condotta indegna, del proprio nome buttato nel fango, dell'onta versata sul suo capo innocente. No, Orlando, non posso prestarvi ascolto. Abbandonatemi per sempre; non mancherà altra donna che renderà felice il vostro destino: io ve l'auguro.

— Me lo augurate? ma io rifiuto. Ah!.. buon Dio, quale idea luminosa... Perchè, Ersilia, infingervi tanto? Confessate pur francamente che nutrite in cuore altra passione amorosa. Via, siate sincera!

— Orlando, Orlando, sciamò la poveretta, balzando in piedi fiera e convulsa. Orlando, non è questo un nuovo strazio?...

— Perdono, mormorò il giovane tosto pentito delle sue parole inconsiderate, e vinto da immensa pietà pel dolore che leggeva sul volto di lei. Perdonatemi, donna sublime; il sospetto è stato ingiurioso, ne convengo, ma il cuor mio è abbastanza straziato, e voi ne siete la causa. Ersilia! tante prove d'affetto non bastano a farvi sicura della mia costanza?

— Fuggitemi.

— Fuggirvi! troppo tardi, non lo posso.

— Ma insomma che volete da me?

— Che voglio da voi? e non lo sapete, o Ersilia? Amatemi, siatemi fedele, lasciate ch'io vi veggia, che v'adori, che vi dica guardandovi negli occhi: oramai la mia esistenza t'appartiene, è tua. T'amo con tutte le forze dell'anima, t'adoro come una cosa sacra. Fremo, deliro innanzi a te che m'hai messo una febbre ardente nelle vene, fiamme cocentissime che mi bruciano il sangue. No, non so più lottare, credimi o Ersilia, angelo mio!...

I biondi capelli del giovane sfioravano la guancia di lei che sentì un alito caldo passarle sulla fronte e la vista far-sele scura. Ebbe appena la forza di sollevarsi a metà, ma lo sguardo ardente di Orlando era fiso su di lei. — M'ami tu? ripetevale con voce spezzata dalla commozione. Essa gli strinse le mani contro il proprio cuore, e delirante esclamò:

— Leggilo negli occhi miei. Orlando, domani t'aspetto!...

*
* * *

Rimasta sola Ersilia, non appena all'eccitamento della passione subentrò un po' di calma, comprese in quale abisso stava per precipitare. Ma lungi dall'esserne spaventata considerò la sua caduta come inevitabile. L'amo, l'amo troppo, ripeteva a se stessa, non potrei più vivere senza di lui; priva dell'amor suo, solo balsamo nel mio dolore, mi mancherebbe la forza di soffrire. Ah quanto l'amo!

Ma una voce segreta le agghiacciò di botto sulle labbra le ardenti parole; quella voce dicevale: « E tua figlia? »

Ersilia si sentì meschina, avvilita, indegna di perdono. Diffidò di sè stessa e cadde nel più profondo scoraggiamento. All'improvviso si battè con una mano la fronte, e pallida e cogitabonda si appressò all'uscio cercando chiuderlo al di dentro. Poscia andò a distaccar dalla parete un piccolo specchio e stette alquanto a considerar la propria immagine. Una lagrima infocata scorrevale per le gote; essa la terse subito col dosso della mano, e sorridendo sdegnosa lanciò lungi da sè quel vetro, che cadde all'istante in frantumi. Ciò fatto raccolse dei carboni che accese in un vecchio recipiente di ferro, ed accertatasi che la finestra fosse ben chiusa, si gittò sul letto ed abbassò le palpebre.

Ben presto uno strano torpore s'impadronì delle sue membra e le forze le vennero meno. In quel sopore lucidi fantasmi le sfilavano dinanzi, confusi in una ridda bizzarra, e fra essi credè distinguere Alberico ravvolto in bianco sudario. Dietro veniva Orlando più bello che mai, coi suoi occhi neri ed i ricci biondi che luccicavano come oro. Lo vide appressarsi a lei, tenderle le braccia lieto e sorridente... Ah certo non era un sogno!

In quella dei passi affrettati risuonarono sull'acciottolato della via e quasi tosto l'uscio (che la donna nel suo smarrimento non aveva ben chiuso) spinto con violenza, la piccola Dora si precipitò nella stanza, esclamando: Mamma, ho fatto guadagno oggi! Ma dov'è la mamma? e guardò attorno meravigliata. L'acre odore del carbone la colpì fortemente, e serrandosi il naso coi ditini, tossì due o tre volte.

Ma già un fresco venticello penetrando per la porta nella misera stanza, cacciò via l'aria rarefatta, apportando un sensibile benessere alla donna, la quale sentì dilatarsi i polmoni e respirò con più facilità.

La bimba le corse tosto vicino e l'abbracciò affettuosamente.

— Deh, perchè sei tanto pallida, mammina mia? sei forse ammalata? — La povera madre, tornata in sè, ruppe in

forti singulti, e preso fra le mani il biondo capo della sua creatura:

— Tu sei il mio angelo salvatore, le disse, e vivrò per te, per te sola!....

*
* * *

Il cielo incominciava a rifarsi buio, le nubi accavallandosi l'una sull'altra minacciavano il temporale, quando Ersilia tenendo per mano la sua bambina, e sulle spalle un piccolo fardello, si allontanò per sempre da quei luoghi, nei quali aveva tanto amato e sofferto, redimendo così la sua colpa col dolore e col più nobile sacrificio.

Firenze, 1888.

CAROLINA E. BREGANTE.

SOMAROPOLI

COMMEDIA DI R. O. Spagnoletti.

(Continuazione — V. numero 11).

ATTO IV.

SCENA I.

Lisa e Margherita.

LI. — Mandate al diavolo le malinconie. Dopo le tribolazioni il buon Iddio vi dà consolazioni, quattrini e per giunta un bel tocco di marito.

MARGH. — Lisa, per carità, non parlarmi di marito.

LI. — E' da capo! Siete matta! Il marito! Noi altre donne Dio sa quanto triboliamo a pescarcene uno: e ad occhi chiusi lo pigliamo come Dio ce lo manda. Voi invece, senza scomodarvi, ve lo troverete a fianco come piovuto dal cielo e... per di più bel giovane e... infine un marito co' fiocchi. Siete matta voi?

MARGH. — Non oso dire al mio buon padre adottivo, che io non voglio maritarmi, che abbia ripugnanza al matrimonio; ma soffro, soffro assai all'idea di dover prendere un marito.

LI. — All'idea di dover prendere un marito! Ma che! Il marito fosse un limone che allega i denti? Andate là! Non me la darette a bere: gatto ci cova.

MARGH. — Ma che gatto vuoi che covi? Non vorrei maritarmi. Ho ragione di temere di non essere sufficiente a rendere felice lo sposo, che mi si vuol dare, nè essere felice io stessa.

LI. — Quante tiritere per maritarsi! Andate là! Dite così perchè lo sposo non lo sapete ancora: quando l'avrete visto, andrete in fiamma. Eh! scelto dal Dottore, dev'essere un amore.

MARGH. — Ah! Se invece dello sposo avessi un fratello!

LI. — Più leggete libri, più siete dottorona e più spropositi dite. Che ha che fare il fratello nel caso nostro? Il fratello è fratello e lo sposo è lo sposo.

MARGH. — Eppure, Lisa....

LI. — Lo sposo, cerca di quà, fruga di là, si riesce ad imbroccarlo; ma il fratello chi ve lo dà, se la mamma non ve l'ha fabbricato? Ma già non son minchiona io: la so la storia di certi fratelli, che sotto alla camicia del fratello si fanno battere il cuore dello sposo.

MARGH. — Lisa blatterona! Smetti per carità! Che il mio buon padre non sospetti mai di ciò, che poi in verità non è.

LI. — Non è? È: altro se è! È: ed è che volete bene al fratello. Già, capisco io, proprio al fratello. Il quale fratello potrebbe nel caso, chi sa?... chiamarsi....

MARGH. — Taci, Lisa.

LI. — Chiamarsi il signor....

MARGH. — Taci, in nome di Dio.

LI. —chiamarsi, press'a poco, il signor Luigi.

MARGH. — Ahi! Lisa!
 LI. — M'è scappata. Il quale fratello intanto...
 MARGH. — Ma smetti.
 LI. —non pensa più alla sorella...
 MARGH. — Ahi!
 LI. — E felicissima notte a lui.
 MARGH. — Lisa, non più.
 LI. — E voi, donna di giudizio, buttatelo via come un limone strizzato. Non c'è più sugo. Pigliatene un altro più fresco. Così si fa quando si ha giudizio.
 MARGH. — Lisa, che io non t'oda più dire queste cose: non son vere.
 LI. — Non son vere! Altro se son vere!
 MARGH. — Io nè più, nè meno fo la volontà dell'ottimo padre che Dio m'ha fatto trovare.
 LI. — Ma voi piangete!
 MARGH. — Lisa, non pronunziare più quel nome: il nome di Luigi è diventato per me come una colpa.
 LI. — Non c'è che dire: è un bravissimo giovane ed anche un bel giovane: ma egli non pensa più a voi: e voi, botta e risposta, mandate lui a quel paese.
 MARGH. — Sì: ad occhi chiusi accetto lo sposo che mi destina il mio benefattore.
 LI. — E già: ama chi t'ama e chi non t'ama lascia. Chiedo leva chiedo e un amore caccia l'altro. Pensate invece alla festa del vostro matrimonio.
 MARGH. — L'unica mia festa è la consolazione del mio buon padre.
 LI. — La sposina debbo vestirla io: mi spetta di dritto. Come sarete bellina con quel visino di rose! Come scoppieranno d'invidia!

SCENA II.

Pini e le suddette.

PI. — (a Margherita) Come stai?
 MARGH. — Non male. E tu, padre mio?
 PI. — Stanco un pochino. Ma tu devi aver pianto: hai gli occhi rossi.
 MARGH. — Ho l'emierania.
 PI. — Malattia comodissima. Quando se ne ha bisogno si fa presto a trovarla. Anche Luigi se l'è cavata con l'emierania.
 MARGH. — (Luigi!)
 PI. — Anch'egli (Come si è conturbata al nome di Luigi! Povera figlia!) Lisa, di' tu che ha Margherita?
 LI. — Veramente nulla... Noi altre donne, si sa, oggi allegre e domani malinconiche. E poi le hanno detto che si dovrà tenere consiglio quassù sul palazzo di città e che tra gli sproloqui l'hanno a destituire da maestra.
 PI. — O che t'importa? Raglino pure: raglino d'asino non arriva al cielo. Ora si sa chi sii tu e chi siano essi: tutta Somaropoli ha giudicato fra te e la canaglia sudiciona e bestiale. O che t'importa, affè di Dio, di codesta destituzione? A tempo darai le tue dimissioni.
 MARGH. — Iddio ti retribuiscia il bene che mi fai. Sono impotente perfino ad esprimerti la mia gratitudine.
 PI. — Che dici? Non sai quanto bene tu mi faccia. Tu metti un termine alla mia solitudine sconsolata.
 MARGH. — Sì, padre mio: ti sarò intorno sempre, t'amerò, allieto la tua esistenza. Ogni tuo desiderio per me sarà come una legge. Anche la vita darei per te.
 PI. — Sì, buona fanciulla: sarai il mio buon angelo.
 LI. — Come si fa a non piangere di tenerezza? (si asciugava gli occhi).
 PI. — Ed ora, Lisa, lasciati un po' soli.
 MARGH. — Chiudi la scuola e aspettami a casa (Lisa va via).
 PI. — Da Roma mi scrivono che tu non sii nata colà e che, morta la donna, che ti faceva da madre, non si sa di dove cavare il tuo atto di nascita.
 MARGH. — Padre mio!
 PI. — Non iscoraggiarti, figliuola mia! Dimmi che sai della tua origine. Confidati col padre tuo che t'amerà sempre.
 MARGH. — La mamma nulla mi disse mai, tranne che io non era sua figlia veramente e che invece fossi nata nel mezzogiorno

d'Italia. Poi null'altro. Ricordo solo della mia bambolezza di gran cammini fatti per non so dove: e poi nulla più.
 PI. — Ho scritto, fatto scrivere ed anche ho spedito telegrammi a Roma, perchè si raddoppino le indagini: e sopra tutto che si cerchi di questo D. Brambelli, cui tu mi dicevi che la mamma si confidava. Nel dispaccio ultimo ho raccomandato di cercarne l'abitazione sull'Esquilino, ne' pressi di Santa Maria Maggiore.
 MARGH. — Benissimo. Quando entrai nel Convitto Normale si chiedea il mio atto di nascita. La mamma ricordo che su ciò parlava in segreto con D. Brambelli.
 PI. — Ho raccomandato pure che si faccia diligenza presso del Convitto Normale. È impossibile che tu vi fossi ammessa senza l'atto di nascita. Bisogna presto venirne a capo. Mi tarda di compiere l'atto di adozione.
 MARGH. — È straordinaria la generosità tua. Benedico al buon Dio, che nel tratto più doloroso e più pericoloso di mia vita, mi abbia dato un padre, che mi salva, mi guida, mi beneficia e m'ama.
 PI. — Vieni sul mio petto: posa su di esso, che batte soavemente, la tua bella testina. La bacio. Così avrei baciato la mia povera figlia.... Si chiamava anch'essa Margherita, come te.
 MARGH. — Quel bacio paterno mi conforta, mi raddoppia, mi trasforma, m'infiende un coraggio, che non ho avuto mai.
 PI. — Tempera i moti dell'animo. Sei troppo commossa. Io torno al telegrafo: voglio insistere ancora. Va a casa, buona Margherita.
 MARGH. — A rivederci, babbo (vanno via).

SCENA III.

Luigi, D. Andrea e D. Carlo.

D. CAR. — Di', Luigi, come va la tua sospensione ex informata coscienza?
 LUI. — Non male. Da dodici giorni mi lasciano in riposo: n'avea bisogno.
 D. ANDR. — E che farai in seguito?
 LUI. — Nulla. Deus nobis haec otia fecit, direbbe D. Tacchino. Ai tanti del mese, se non mi pagano, ci sono la Prefettura e i Tribunali.
 D. CAR. — A proposito di D. Tacchino, bisogna vederlo, come si dicervella per insegnare a D. Agapito il mestiere del segretario.
 D. ANDR. — Il segretario lo fanno in due.
 D. CAR. — Un bietolone ed un tacchino.
 D. ANDR. — E fossero in cento fra bietoloni e tacchini, sarebbe lo stesso.
 D. CAR. — Chi conta gli spropositi che dicono e fanno l'uno e l'altro?
 D. ANDR. — D. Agapito è incetinito.
 D. CAR. — Si celia? Dodici giorni di quella vita! Sfido io!
 D. ANDR. — E tu, Luigi, che diavolo hai?... Ohè!...
 LUI. — Io?... Nulla.
 D. CAR. — Nulla! Sei pensoso e tristo! Ehm! Che non sia l'amore, che ti martelli il petto!
 LUI. — Amore!
 D. ANDR. — Infine sei giovane: e un po' d'amore non fa male allo stomaco.
 D. CAR. — Scommetto ch'entri di mezzo la Margherita. Del resto che male ci sarebbe?
 D. ANDR. — Povera fanciulla! Dopo strazii e calunnie merita...
 LUI. — Non fate gli astrologi. E poi, dite, non siete voi quegli stessi, che fino a due settimane fa mettevate alla berlina Margherita?
 D. ANDR. — Talvolta s'è ingannati dalle apparenze.
 D. CAR. — Fui il primo a ricredermi.
 D. ANDR. — E chi sapea la storia di quelle brutture? Margherita ha la virtù d'un angelo.
 D. CAR. — È un'eroina.
 D. ANDR. — Il Dottor Pini ci commosse.
 D. CAR. — Era egli stesso commosso e si asciugava le lagrime.
 LUI. — (È un angelo: lo dicono tutti; ma quest'angelo per quanto angelo, non mi ama... ed io voglio dimenticarla).

- D. ANDR. — Che cuor d'oro ha quel Pini! Piangea, quando in pubblico dichiarò di adottarla.
- LUI. — (E sì: ora è felice. E sia felice: goda. Ed io la dimenticherò).
- D. ANDR. — Che vecchi sudicioni!
- D. CAR. — Attentare al pudore di quella giovane così onesta e pudica! Ecco la religione e la costumatezza de' nostri baciapile!
- D. ANDR. — Mi piacque assai il Dottor Pini, quando in pubblico spiattellò le birbonate de' nostri santoni. Erano parole e pareano fulmini.
- D. CAR. — E quel S. Luigino dell'avvocato Sgarbuglia faceva appello alla carità: voleva far valere le attenuanti.
- D. ANDR. — Ma dovè battere in ritirata innanzi all'impeto sdegno del Pini.
- D. CAR. — E ai nostri urli.
- LUI. — Guardatevi di quel Giuda Iscariota. So quello che dico.
- D. ANDR. — Eh! Siamo forse gonzi noi!
- D. CAR. — Tentò di farsi strada con uno di que' discorsoni che recita in pretura.
- D. ANDR. — Ma capì che lavava la testa all'asino.

SCENA IV.

Pini ed i suddetti.

- LUI. — Dottore, vi riverisco.
- PI. — Amici, vi saluto.
- D. ANDR. — Vi riverisco.
- D. CAR. — Buon giorno. O dove andate così frettoloso? Restate un po' fra noi.
- PI. — Sì, per cinque minuti; ho da fare. Profitto di questa fermatina per dare un po' di riposo alle mie povere gambe. Brutto mestieraccio quello del medico! Ho determinato di scaricare la soma pei giovani. Facciano essi. Da ora in poi voglio dormire fra due guanciali.
- D. ANDR. — È giusto.
- D. CAR. — Fate benissimo. Con la Margherita a casa sarete contento come una Pasqua. O quando verrà con voi la Margherita?
- PI. — Da sola, no: conosco la malignità di questo mondaccio. Verrà appena sarà maritata. E non metto tempo in mezzo: è il mio sistema: penso dove io debba andare e poi do fuoco alla macchina: e via a gran velocità.
- D. CAR. — E la Margherita avrà certo le sue inclinazioni.
- LUI. — (Chiacchierone!)
- PI. — Povera figlia! Non ha alcuna idea, (*guarda fisamente Luigi*), alcuna inclinazione... che io sappia.
- LUI. — (Ed io neanche... Nessuna... L'ho dimenticata... Non me ne ricordo più).
- PI. — (Luigi è venuto rosso). Basta, ho una idea.
- LUI. — (Quale? Dio mio!)
- PI. — Conosco un bravo giovine. Che pasta d'eccellente figliuolo! Pare nato apposta per Margherita e per me.
- LUI. — (Maledizione a questa pasta d'eccellente figliuolo! Peste a lui nato apposta!... Ma perchè mi batte il cuore? Ella non mi ama: io non l'amo e l'ho dimenticata per sempre).
- D. ANDR. — Queste nozze, suppongo...
- PI. — Cammineranno col direttissimo come la valigia delle Indie. C'è dell'egoismo: voglio senza indugio ripiantarmi un po' di famiglia intorno. Sono stanco della vita contemplativa.
- D. CAR. — Avete ragione.
- D. ANDR. — Cotesta vita non è fatta per voi.
- PI. — E voi, Luigi, che diavolo avete? Siete taciturno.
- D. CAR. — Rumina la scomunica di D. Leone.
- D. ANDR. — Non si celia.
- LUI. — Quella bestia erudita non è la peggiore del serraglio comunale.
- PI. — È un infelice merciaio di cenci latini.
- D. CAR. — Apparecchiano una spettacolo pubblico: faranno una tornata pubblica del Consiglio.
- LUI. — La metterei addirittura sul teatro.
- PI. — Vedremo tra l'infamia a l'asinaggine quale sarà prevalente.

- Intanto ho dato un po' di riposo alle gambe. Vado via. E voi, Luigi, che diavolo avete con questa cera da funerale?
- LUI. — Io? Nulla. Torno a casa.
- D. ANDR. — Se proprio ora ne siete uscito!
- D. CAR. — Avete da fare?
- LUI. — Voglio scrivere romanzi, o drammi.
- PI. — Meglio commedie; Somaropoli vi si presta benissimo. Per ora venite con me. Accompagnatemi alla casa della buona mia figlia.
- LUI. — (Questo poi è troppo!) Verrò... Addio, amici.
- PI. — A rivederci (*vanno via Pini e Luigi*).
- D. CAR. — A rivederci.
- D. ANDR. — Vi riverisco, dottore. Buon giorno Luigi.

SCENA V.

D. Andrea e D. Carlo.

- D. ANDR. — Hai notato? Al nome di Margherita Luigi si fa rosso come un peperone e poi bianco come un cencio lavato.
- D. CAR. — È evidente la tempesta dell'animo suo. Quando il Pini parlava dello sposo, si conturbava.
- D. ANDR. — È innamorato.
- D. CAR. — Stracotto.
- D. ANDR. — La Margherita pare che non gli dia retta. In opposto che difficoltà potea esserci?
- D. CAR. — Al contrario: la Margherita quando fui a somministrarle le medicine, anch'essa veniva or rossa, or pallida al nome di Luigi.
- D. ANDR. — Ma il dottor Pini ha detto che ella non ha alcuna idea, alcuna simpatia.
- D. CAR. — Eh! Non hai notato, che dicendo che non avea alcuna simpatia, ha soggiunto: *che io mi sappia*, spiccando la frase e guardando fisamente negli occhi a Luigi, come per leggergli nell'intimo dell'animo?
- D. ANDR. — Chi ne capisce nulla!
- D. CAR. — Veramente non se ne capisce nulla.
- D. ANDR. — E questo sposo designato a Margherita chi potrebbe essere? Di dov'è?
- D. CAR. — Parlando di codesto sposo, il dottore guardava Luigi, come se quelle parole fossero dette a tutto suo uso e consumo.
- D. ANDR. — È vero.
- D. CAR. — In quanto a me avrei desiderato che la Margherita avesse prescelto Luigi: mi paiono così degni l'uno dell'altra.
- D. ANDR. — Certamente.

SCENA VI.

D. Leone D. Agapito e i suddetti.

- D. CAR. — Ecco D. Leone e D. Agapito.
- D. ANDR. — Povero D. Agapito! Ha la faccia del cretino.
- D. CAR. — Sfido!
- D. LEO. — Sciagurato!
- D. AG. — Che colpa ci ho io? Me lo dettero a copiare e mi dissero di spedirlo alla Prefettura. L'ho copiata e l'ho spedita.
- D. CAR. — Senti! Senti!
- D. ANDR. — C'è da ridere.
- D. LEO. — Perchè non me l'avete detto? Il capo della segreteria oggi sono io.
- D. AG. — Io credeva...
- D. LEO. — Stultum est...
- D. AG. — Credeva che...
- D. LEO. — Stultum est dicere putabam.
- D. CAR. — Bene assestato quel latino.
- D. LEO. — Una segreteria affidata al mio ingegno dar fuori quella roba da chiodi!
- D. ANDR. — Che bestia presuntuosa!
- D. AG. — A dire il vero poi non c'è tanto male.
- D. CAR. — Povero D. Agapito!
- D. LEO. — Non c'è tanto male! E non si è scritto che ti si nomina *provvisoriamente*?

- D. ANDR. — Non si celia!
 D. CAR. — È fatto grave!
 D. LEO. — E poi ti si chiama segretario *interino* e dopo *interinale*.
 D. CAR. — Vedi come si fa rosso il tacchino!
 D. AG. — Via non istate in pena per me. Sia pure *provvisoriamente*, *interino* ed anche *interinale*. Mi contento di tutto.
 D. ANDR. — Questa poi è amena.
 D. LEO. — Ma dove avete il cervello? Che c'entrate voi?
 D. AG. — C'entro provvisoriamente, come *interinale*.
 D. ANDR. — Benone.
 D. CAR. — Stanno in carattere.
 D. LEO. — Siete un asino.
 D. AG. — Purchè non andiate in collera.
 D. CAR. — Asini l'uno e l'altro.
 D. ANDR. — Non so chi più asino.
 D. LEO. — È di me, proprio di me che si parla.
 D. AG. — Ma se non siete voi che state provvisoriamente.
 D. ANDR. — A meraviglia!
 D. LEO. — Sono il canchero che vi roda. Io D. Leone Tacchino, io letterato, io deputato a governare la segreteria, ho scritte, o lasciate scrivere quelle vociaccio che sono un vero misfatto! Leggete l'Ugolini.
 D. CAR. — Ha ragione la bestia erudita.
 D. LEO. — *Provvisoriamente, interino, interinale!*
 D. ANDR. — Pochi altri minuti e Luigi e il dottor Pini si sarebbero trovati a godere lo spettacolo.
 D. AG. — Speriamo che la Prefettura non ci dia noia per questo.
 D. LEO. — Domine, profer lumen coecis! Ma capite che per voi rischio d'aver dell'asino? Io, io Leone Tacchino? Capite che la mia riputazione di letterato, che mi costa sangue, è bella e fritta? Lo capite?
 D. AG. — La colpa infine è tutta del Sindaco. Io soltanto ho eseguito i suoi ordini.
 D. LEO. — Dovevate dirlo a me. Ora intanto come si rimedia?
 D.*AG. — Abbiatemi compassione!

SCENA VII.

Grazia Rosa e i suddetti.

- D. ANDR. — Ora viene il meglio: ecco Grazia Rosa.
 D. AG. — Dio mio! Grazia Rosa! I miei guai sono al colmo.
 G. R. — Pare a voi ed alla vostra sfondolata sapienza, che questo sventurato di mio marito non debba avere più tregua? Che dobbiate farmelo scoppiare dalle fatiche?
 D. CAR. — Questa volta ha ragione.
 D. LEO. — Alla mia stizza, alla mia disperazione ci mancavate voi sola, Grazia Rosa.
 G. R. — Avete anche dritto di stizzirvi? In dodici giorni avete fatto scimunire D. Agapito coi vostri latini senza costrutto; e intanto io non vedo entrarli in casa il becco d'un quattrino.
 D. AG. — Grazia Rosa, per tutti i santi del paradiso, vattene via, vattene in pace.
 D. LEO. — Grazia Rosa! Deus te exaudiat.
 D. ANDR. — La scena diventa sempre più graziosa.
 D. CAR. — Bellissima.
 G. R. — E latini, e latini ancora e latini sempre! Ma i latini non riescono mai a riempire le pance vuote.
 D. AG. — Grazia Rosa, c'era bisogno che fossi venuta tu a darmi il colpo di grazia!
 D. LEO. — Siete insolentissima.
 G. R. — Ma perchè ridono que' due signori?
 D. AG. — Anche questo!
 D. LEO. — Que' due mascalzoni dovrebbero ricordare di quel detto di Catullo: *Risu inepto res ineptior nulla est.*
 D. ANDR. — Come si traduce in latino che siete una bestia?
 D. CAR. — E un buon paio di calci nel sedere come li chiamerebbe Cicerone?
 G. R. — Per me, donna come sono, vi consiglio a non bravare.
 D. AG. — Grazia Rosa! Al tuo posto.
 D. LEO. — (Veramente con quei due si rischia di buscarle).

G. R. — Che se questi due sono vigliacchi, la creanza ve la insegno io.

D. LEO. — Andiamo.

D. AG. — Grazia Rosa!

D. CAR. — Brutta strega!

D. ANDR. — T'insegno io con la punta dello stivale.

D. LEO. — Grazia Rosa! D. Agapito! Andiamo via di qua. Ne va di mezzo la mia dignità di uomo pubblico e di letterato.

(continua)

L'ULTIMO DOGE

Dal tedesco di A. SCHNEZLIER.

*Da l'affannose, torbide parvenze travagliato,
 L'ultimo doge dorme:
 Pargli ascoltare, intorno a'l letto, il mare irato
 Fremere in ampie forme.
 Un'onda sale a'l letto, e in cima a lei una bella
 Donna, in candido ammantato;
 Gli si china a l'orecchio lieve lieve e favella.
 (Tace de l'altre il canto).
 « Vieni, mio sposo, lascia la libertà morente;
 Ecco l'anello d'oro
 Che mi donasti quando, lieti, placidamente,
 Sposammo a'l Bucintoro.
 Venezia non è ch'ombra, e fuggirà in breve;
 Ma da l'empia ruina
 Io salverò il mio sposo: ne'l mio dominio, lieve*
 Ecco la tua casina.
 Laggiù non scendon orde barbariche il giardino
 Ridente a devastare;
 Laggiù spumeggia libero e generoso il vino
 Entro le coppe rare.
 Oh vieni, sposo, vieni a le mie braccia, e scalda
 Su'l mio il tuo freddo core;
 Sento a le vene scorrermi la vita più ansia e balda,
 E ardo, ardo d'amore. »
 E s'avvinghia 'l dormente doge, erta, felina,
 Ne'l desir violento;
 Ei, lottando con l'agile donna de la marina,
 Ecco, esclama, sgomento:
 « Vanne, sirena, con le tue lascive moine,
 Vanne lungi da me;
 Non amo le ridenti città sottomarine,
 Nè t'ho data la fe'. »
 « La dea de'l mar - ripiglia - hai tu dunque ingannato?
 Onde, l'infido amante
 Annegate. » Dilagano esse per il dorato
 Letto; ei si desta ansante.
 Ecco Venezia cade! — grida, da la marina,
 L'ali-ceruleo coro.
 E il gallico vessillo per la calma azzurrina
 Sventola a'l Bucintoro.*

CARMELO CALI.

NOVA DEA

1.

SERENATA.

*M*entre rifulge in tremola raggiera
uno sciame di stelle sulla via,
d'innamorati giovani una schiera
accorda il suono alla malinconia.

Vanno attorno ai fantasmi della sera
pei campi aperti della fantasia;
e, in mezzo ad essi, un'ideal chimera
un saluto d'amor, lieta, c'invia.

Unico, accanto, s'erge un bel palazzo;
ed ella, bianca, come trasognata,
pallida e bionda, appare sul terrazzo.

Noi, beati, mandiamo e canti e note
sinò al cielo di questa aerea Fata,
come baci lanciati alle sue gote.

2.

IN PIAZZA.

Dagli occhi tuoi così splendenti e cari
piove una luce affascinante e bella,
come sull'acque limpide dei mari
la fantastica luce d'una stella.

Le tue pupille a due lame son pari
ed è la tua persona agile e snella,
mentre ti brucia l'anima e le nari
il desiderio, come una fiammella.

Tutta bianca nel buio della sera,
vai per la piazza del paese in giro,
come una Fata, candida e leggiara.

Io per lung'h'ore, estatico, ti miro;
e, col guardo atteggiato alla preghiera,
i profumi che spandi, avido, aspiro.

ORAZIO SPAGNOLETTI.

UNA MONACA

O monachella penitente e buona,
nella romita cella umida e ombrosa
del convento a l'orecchio non ti suona
una voce celeste ed armoniosa
che l'antico peccato ti perdona
di fanciulla sbocciante e desiosa?
Dimmi, ricordi la floral corona
su la fronte ancor pensosa?

*Io sì, ricordo. Tramontava 'l sole
dietro i monti chiudenti la vallata
e fra i cespugli olivano le viole...
Io sì, ricordo — suora — 'l tuo pallore
quando t'inghirlandai la chioma aurata
e sulla bocca ti baciai d'amore!*

*Ed ora fatta, invece, buona e pia,
ne 'l pregare la vergine e i santi
il tempo vai sciupando, suora mia,
inginocchiata d'un altare innanti!
E non trovi crudel la teoria
che grida contro i baci degli amanti?
E non giungonti a 'l cor, qual melodia,
de la natura innamorata i canti?*

*Da la squallente ed umida tua cella
volgi un istante la pupilla fuori,
o pudibonda e santa monachella.
— Vieni a l'amor — garriscono canori
gli augelletti, e nei prati, in lor favella,
ecco — vieni a l'amor — dicono i fiori....*

R. DI SANTA MIRA.

VEGLIANDO

*Q*uando sul bianco foglio la strofa dal cuore mi balza,
e da la penna, come dal polo d'elettrica pila,
vive scintille scoppiano, provo ne l'anima un gaudio
inesprimibil. Lungi dal mondo ove m'agito, quasi
librato a volo sopra più lucida sfera mi sento;
e sconfinati spazi e ignoti orizzonti contemplo.
Non ha per me 'l futuro segreti, o misteri la tomba:
non la Natura: tutto si svela al mio sguardo, siccome
terso cristallo. I cieli, le stelle ed i mari profondi;
i fior, le valli, i fiumi, l'ecclse montagne nevose,
gli antichi eventi, tutto rivelasi a me fin ne l'ima
essenza. Mille vaghi fantasmi mi danzano intorno:
a me divine giungono voci da tutto il creato.

*Così, non avvertite, trascorrono l'ore, ed assorto
in estasi beata son io; ma ben presto l'incanto
si scioglie, e da quell'alte regioni di luce e di sogni,
come da ferrea mano, divelto mi sento. Oh chi mai
mi riconduce a l'opre volgari, e ne' fieri tumulti
mi spinge? Ohimè non erano i sogni de l'anima questi,
quando la vita sotto colori dorati al mio sguardo
s'offriva! Or qui fra un volgo d'ignoti e di tristi i miei giorni
inonorati io traggo. Pensoso e scontento, più lieti
tempi sospiro, e stendo le braccia agli antichi ideali....
Invano: da la tomba risorger non possono i morti.*

G. SCARANO.

Bibliografia

La *Rassegna* è uno dei pochi per non dire l'unico giornale nostro, delle nostre provincie, che si occupi con amore e intelligenza di uomini e cose che han dato e seguitano a dare lustro alla nostra terra. Mi sia permesso quindi di spendere poche parole per vari opuscoli gentilmente favoriti dal Prof. dottore **T. Cagnetta**.

Di lui e delle sue opere di maggior lena ne parlerò più diffusamente quando me lo permetteranno le mie molte occupazioni.

Contribuzione allo studio del saturnismo cronico. — È una monografia in cui si tratta a punto dell'avvelenamento da piombo e con brevità e chiarezza si dimostra l'origine dell'intossicazione, i guasti che arreca all'organismo, la cura che secondo i nuovi dettami della scienza bisogna apprestare ai colpiti dal male. È un tema d'alto interesse civile quando si consideri che i tanti operai delle tipografie maneggiando i piccoli caratteri ne sono colpiti.

Angina pectoris. — È una delle malattie più gravi perchè nella maggior parte dei casi uccide nell'atto che colpisce — il cuore nelle sue funzioni organiche rimane paralizzato.

Il Prof. Cagnetta con larghezza di vedute e rigore scientifico ne dimostra tutta la gravità, le lesioni che sorgono nell'organismo quando se ne sia colpiti, le cure preventive che bisogna adoperare per prevenire gli accessi che conseguono al primo.

Due guarigioni di echinocono del fegato ottenute mediante la puntura esploratrice. — Sono due casi che illustra il dotto professore, due casi di echinocono del fegato in cui egli seppe ottenere la completa guarigione degli ammalati, mentre la malattia per sè è grave assai e pochissimi sono i casi di guarigione che la storia della medicina registra. Su questo soggetto ritorneremo in un più ampio studio della materia quando, come abbiamo detto innanzi, il dotto medico di Terlizzi ci porgerà ampia materia per uno studio delle sue opere.

E M.

M. Achille Bianchi. — *Malinconie* — Versi postumi.

È un libro edito dal Detken, molto ben fatto, e nel quale la famiglia e gli amici del Bianchi raccolsero parecchie poesie inedite concepite e scritte negli anni suoi giovanili.

Conobbi l'A. quattro anni fa, mentre reggeva la Sotto-prefettura di Sansevero. Sul suo viso già scarno leggevasi un certo turbamento, che accennava l'approssimarsi del morbo, il quale doveva alienargli le facoltà mentali e poi condurlo al sepolcro!

Non alto di statura, non robusto, di fattezze equilibrate, egli avea di speciale due occhi rivelanti una intelligenza non comune, e più propensa alla letteratura e alla poesia, che non alle formole burocratiche.

Professore di italiano nella sua gioventù, e costretto poi a mutar carriera, il Bianchi s'ingaggiò, suo malgrado, nell'amministrativa; ma innamorato del Leopardi, e tormentato dalla febbre della forma si trovò in duplice battaglia, tra il dovere del suo ministero, la burocrazia e la vocazione della sua immaginazione, la poesia.

In un ambiente aerato, lontano dalla vita dell'ufficio che rende l'uomo-macchina; lontano dalle calamità domestiche, che deprimonno e isteriliscono la fantasia, il Bianchi sarebbe oggi annoverato non secondo tra' poeti più rinomati della generazione che ci precedette. E non ostante la carica del suo ufficio e le calamità domestiche seguì il suo, diciamo, naturale istinto, e poetò. Ma nel suo cuore c'era dolore, c'era amore, e non poté cantare se non queste due malinconiche manifestazioni psichiche della vita.

La sua donna, sospiro della sua giovinezza, e sostegno degli anni suoi virili, degli anni combattuti e tristi! I suoi bambini raccolti

dalla fredda zolla sono i pensieri dominanti e che gli vagolano per la mente e gli mettono la malinconia nell'anima, mentre solo, in una fredda notte invernale, la immaginazione lo risospinge ai tempi in cui i sogni gli dipingevano la vita tutto un ideale, il quale gli si appresenta come una fantasmagoria! E malgrado questo *pathos* rattristante, il Bianchi sente la forza di poter cantare l'Autunno, la Primavera e l'Està; ma la nota che solamente domina nel suo cuore, che s'appresenta alla sua mente è la malinconia, ed egli vi si culla non odiando, nè maledicendo la vita, anzi la sua serenità vi ispira tale dolcezza, che vi t'affeziona e ti persuade che anche il martirio morale ha il suo ideale, ed è il più nobile lavacro dello spirito.

Pieno delle memorie del 48, vissuto in quell'età di grandi aspirazioni, caldo del Berchet, del Giusti, del Niccolini, contemporaneo dell'Aleardi, del Prati, e ammiratore delle due scuole, la Lombarda e la Toscana, il Bianchi fu innamoratissimo della forma. Seguendo l'indirizzo della scuola milanese, capitanata dal Manzoni, fece della patria e della famiglia i più alti ideali della vita, e circondò la donna dell'istessa aureola con cui avevano le due scuole sollevata e fattane un tipo immortale.

Che cosa è la vita, la famiglia e la patria? un medesimo legame stringe l'una all'altra, e l'anima di questa vita è l'ideale. Simile all'amore che stringe il padre alla prole, parimente l'uomo si sente legato all'universo, e questo lo annoda alla famiglia e alla patria.

Caldo di questo panteistico e nobile sentimento il Bianchi ha la potenza di infonderlo nei suoi versi, che si insinuano nel nostro cuore scolpendoci le situazioni più patetiche della vita quotidiana, e che negli animi superficiali non vi si imprimono, ma sfuggono via come meteore.

Il Bianchi avea potenti le facoltà visive, ma non avea fibre resistenti da poter lottare contro le avversità della vita, onde non ottenne il suo trionfo. Egli non potette affrontare e vincere la consunzione dell'organismo! Come Burns, come Swift, avrebbe nell'ebbrezza potuto trovare un diversivo per soffocare la vita triste di tutti i giorni. In quest'ultimo stadio della consunzione morale avrebbe arrestato il corrodimento del ganglio della vita, e nell'ebbetismo del cuore trovata la sua salute. Ma per certi esseri non lusingano tali diversivi, anzi li odiano. Essi bramano affissare la vita con invidiabile serenità, a visiera scoperta; non fuggono il dolore, anzi lo affrontano coll'identico coraggio con cui il gladiatore romano affrontava la morte. È una specie di diletto, diciamo, negativo, ma in cui essi, con stoicismo invidiabile, sogliono cullarsi affogandosi.

Parecchi convinti del nulla dell'oltretomba affrontano la vita con serenità umoristica, perchè il loro stoicismo parte dal cervello: Altri credenti in un ideale perfettibile, dopo ripetuti disinganni, diventano stoici di cuore, e doppiamente infelici sono vittime della loro stessa fede, che in sembianza di scherno s'appresenta come chimera od evanescenza infantile.

Il Bianchi appartenne a queste fila, fila che non possono vibrare se non le corde malinconiche e dolorose del sentimento. Grande strazio è per essi il distacco tra la vita giovanile, in cui si sognano alcune cime ardue dell'ideale, colla vita reale, la quale demolisce a un tratto le più lusinghiere aspirazioni! E questo vóto dell'ideale, e il sopraggiungere delle necessità della vita, le quali ci assorbono, in alcuni generano la ribellione battagliera, come nel Byron, nel Leopardi, ecc.; in altri l'umorismo, ch'è l'ultimo grado dello scetticismo, come nello Swift, nel Cervantes, nell'Heine, ecc., e in altri la contemplazione serena, sovente mistica e che degenera in rassegnazione, come nel Novalis, nel Manzoni, nello Schiller, ecc.

Il Bianchi appartenne a quest'ultimi, e cantò rassegnato le più malinconiche e dolorose note della vita.

VINCENZO DE GIROLAMO.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.